IL CAVALIERE

COMMEDIA

DI

DOMENICO BARONE

BARON DI LIVERI

DEDICATA

ALLA

SACRA REALE MAESTÀ

DI

CARLO III.

BORBONE

Re di Napoli, Sicilia, e Gerusalemme, Infante di Spagna, Duca di Parma, Piacenza, Castro, Gran Principe Ereditario Di Toscana &c.

IN NAPOLI MDCCXXXVI.
Nella Stamperia di Felice Mosca.
Con licenza de' Superiori.

RAPPRESENTATORI.

Duchessa Violante Quirinesi vedova del Duca Riluccini.
Conte Gonsalvo Quirinesi suo Fratello.
Errighetta giovane sua Cameriera.
Messer Eugenio suo Maggiordomo.
Micheletto suo primo Paggio.
Fabiuccio suo secondo Paggio.
Marchese Zondadari Segretario di Stato del Duca di Ferrara.
Ferdinando suo figliuolo, creduto il Principe Olderico d'Este.
Marchesina Laura sua figliuola.
Ersilia Pelloir Lorenese Cameriera vecchia della Marchesina.
Conte Camillo Pallavicini, creduto il Cavaliere Ippolito Laillar Lorenese.
Bastiano suo Servidore.
D. Giacinto Paglionico Napoletano.
Scavezza suo Volante sciocco.
Venditori di tele d' Olanda.
Servidori, e Sonatori, che non parlano.

La Scena si finge in Ferrara parte piazza, parte Casa della Duchessa.

Tutto quello che si è posto tra stelletta, e parentesi, è parlar da parte; Il rinchiuso tra due parentesi è parlar secreto.

SA-

teſſa, e di quella con tanta ſofferenza nel voſtro Real Palagio, non una, ma ben due volte la rappreſentazion tollerare, ma degnato parimente eſſendovi di moſtrar piacere, che queſta mia nuova offerta, non men vantaggiata che la prima, innanzi alla Voſtra Real preſenza ſi rappreſentaſſe; argomento per me infallibile d' una benignità ſenza pari, da che a me d' appaleſarſi mai non ſi ſtanca. Queſta fa, Signore, ch' altro io non abbia a deſiderare, nè altro la Commedia a temere; ſervendo ſoprabbondantemente alla ſazietà de' miei deſiderj, ed alla ſicurez-

za di quella, il benigno gentil gradimento della M. V. a cui profondemente m' inchino.

Di V. S. R. M.

Umiliss. ed Obbligatiss. Servidore, e Vassallo
Domenico Barone Baron di Liveri.

AL SIGNOR

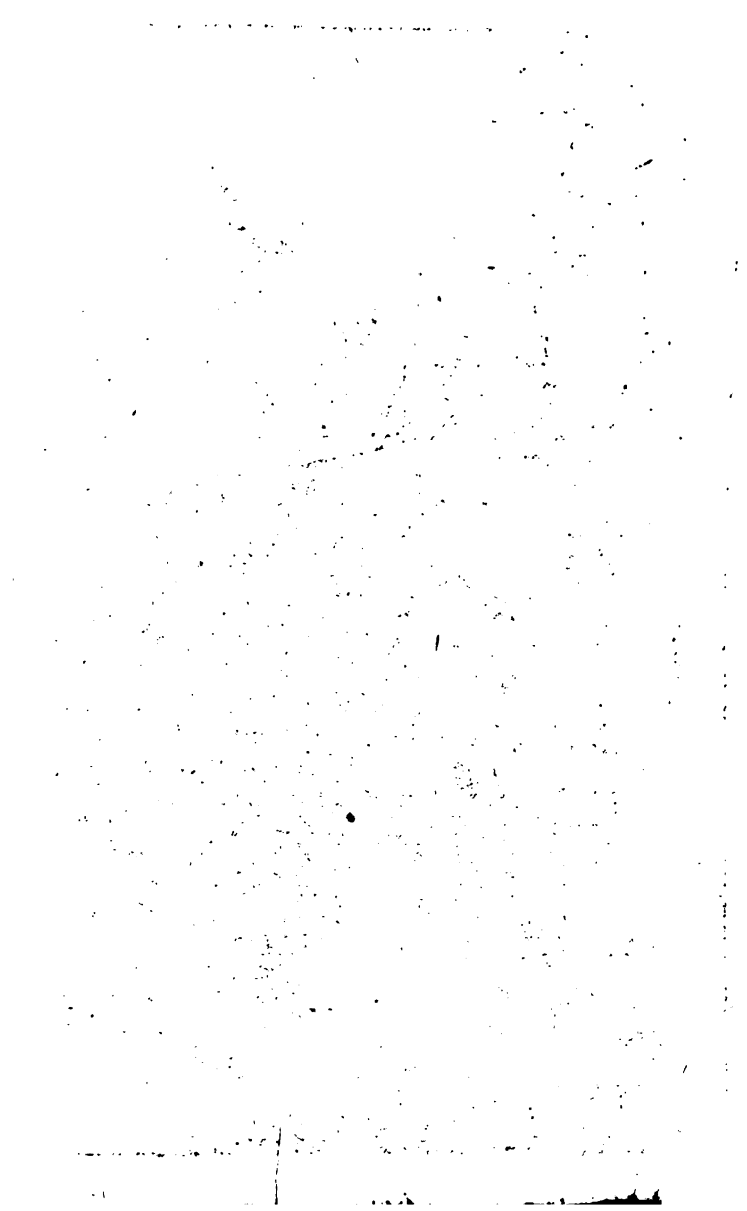
D. DOMENICO BARONE

Baron di Liveri

NICCOLO' MARIA SALERNO.

E alla vostra gentil richiesta, cui ben' avviso cagionata da quella idea, che avete di me, la quale oh quanto è lontana dal vero, io mi volessi ragionevolmente per la mia insufficienza ritrarre, sarei da Voi forse tacciato da rozzo, e sconoscente, richiedendomi, che io dia il mio parere intorno alla vostra leggiadrissima Commedia intitolata Il Cavaliere; *la quale non ha di bisogno, che vada accompagnata sotto gli occhi del cortese leggitore con la mia sì picciola approvazione; essendo la medesima ben fornita di giuste lodi, avute da ogni genere di persone, che nella vostra casa ascoltata l'anno, e ne può far testimonianza il gran disagio, che si avea sì dal cammino, come pel dover vegghiare una* notte

notte intera, con lunghezza di più ore nell'ascoltarla, e chichesia, che l' ascoltava, non solo non se ne rendea ristucco, mà rimanea sì contento della durata fatiga, che ben volentieri di nuovo era desideroso d'ascoltarla, e non una, ma più volte, venendoli permesso, vi ritornava. Ma io non vo passarmela con così generale riflessìon d' approvazione, la quale nel mio animo fa gran forza, conciosiache così alla Commedia, come a qualsisia altro componimento, che si mette innanzi al popolo, l'approvazione venir deve dalla generalità delle persone, dovendosi le di costoro passioni signoreggiare, tal che sien mosse da varj affetti: e tutta volta che così il compositore, come il rappresentante giunge a questo, credo ben'io, che abbia conseguito il fine; e non potendosi giungere a tale intendimento senza una perfettissima osservazion di costume, che è la principal parte a mio credere della Commedia; vedesi chiaramente, che la vostra ottenuto abbia tal fine: conciosia che tutto ciò, che rappresentavate, sembrava realmente, che accaduto fosse, signoreggiando le passioni degli ascoltanti, inguisa tale, che facevate trapassarli da una passione in un' altra, medesimandosi in quelle passioni stesse, che Voi come vere fossero, fingevate rappresentare;

Voi

SACRA REALE

MAESTÀ

SIGNORE

A così ricco di doti, dirò meglio, di tale abisso di luminosi fregi illustrato va il grand' animo della

M. V., ch' ove taluno voglioso di commendar l'altrui virtudi, avvegnache largo campo di dire se gli presenti, a suo profitto per compire il suo 'ntento lo reputa, tutt' il contrario in me scorgo, in volendo, non dico tutte, non dico parte, ma una virtù sola magnificare, di cui V. M. va tanto adorna. Che se bene accagionare la mia sterilissima facondia ben ne potrei, nel presente però caso a patto veruno non debbo, che torto ben grande all'inarrivabile concetto di Voi mio Monarca io farei. Ed a dir vero, chi d' occhio più che mai dir si possa acuto fidarsi po-

treb-

trebbe di ſtarne a riguardare il Sole, e di quello per picciol tempo diviſare le lucidiſſime fattezze, ſenza caderne a terra accecato, ed a ragion gaſtigato della ſua temerità? Dirò dunque a pruova, che non *la* mia ſterilezza, ma *il* grande abbarbaglio in me naſcente da' voſtri ſplendori faccia il caſo diverſo da quanto dal comun ſe ne ſtima. *Io* tuttavia, ch' ardimentoſo per *la* ſeconda volta mi fo a piedi della M. V. per preſentarvi un' altro dono niente degno di Voi, qual' è queſta mia nuova Commedia, e ch'altro non veggio, che dalla *mia* temerità non

 fa

fa restarmi, che solo la gran clemenza, ch' in Voi pur troppo è grande, una essend' ella di quelle rare parti di cui sul bel primo (quando alla fervente brama corrisposto avesser le forze) per farmi cuore ragionare io volea, dirò, tuttoche dalli di lei raggi accecato, e senza partirmi da me medesimo, per non di soverchio innoltrarmi, che fatta me l'avete scorgere pur troppo ammirabile per infiniti motivi, di cui vo carico, ed obbligato; e sopratutto degnato essendovi, non sol di prendere in grado un simile mio primo dono, qual fu la Commedia, che chiamai la Contes-

Voi Signor Barone sembrami, che siete il perfetto osservatore de i precetti d'Orazio datici nella sua Poetica: conciosiache ne i caratteri, che volete esprimere, non fate, che

Desinat in piscem mulier formosa superne:

ma ne siete così perfetto osservatore, e sapete cotanto ben vestire le passioni così con le parole, come con le azioni, che ne siete divenuto un perfettissimo Filosofante; e se sembra, che qualche personaggio decada dal suo decoro, si come forse ho inteso da alcuni critici dire, e in particolare favellando della vidua Duchessa; prima a costoro ardirei rispondere, che non è necessario, che si costituisca un carattere d'una Eroina, quando si pone in Commedia una Dama, e per secondo si vede, che cotesta non già per ragion di guadagno riceve con quei ritrovati li regali da D. Giacinto, ma per sbeffeggiarlo, essendo il carattere di D. Giacinto di sciocco, ed inetto, e che credesi esser degno d'essere amato, nè quel costume, che richiedesi in una Commedia, è quello, che devesi osservare in un poema eroico, dove l'intendimento del poeta è voler dimostrare o uno scelerato, o uno onesto, o un valoroso, o un codardo: quindi non deve costui con le scelerate tramischiar

le

le virtù, nè con l' onesto le sceleraggini, nè col valoroso la viltà, ne col codardo il valore; ma nella Commedia possonsi, e devonsi nelle persone di qualsisia condizione trameschiare i vizj, per farli riconoscere per tali, essendo le Commedie state inventate per porre in mostra i vizj, e le virtù, onde fosser quelli fuggiti, e queste abbracciate; e secondo le corruttele de' tempi, e de' costumi sono stati quelli più sovente messi in iscena, che più regnato anno: or Voi nella vostra Commedia avete riguardato a ciò, che quanto i vizj pajon più deformi in persona decorosa, tanto maggiormente son da fuggirsi: se poi questo sia abuso regnante, lo lascio al giudizio saviissimo del leggitore; del rimanente il costume delle Commedie è porre in iscena tutto ciò che suole più spesso accadere. Questo mi è paruto, che nella vostra Commedia siasi osservato, e con ciò adempiuto il fine, per cui posto vi siete al bel lavoro, con nobilezza d' idee, e di caratteri. E questo è quanto col mio rozzo intendimento posso dire della vostra Commedia, la quale spero, che non già per la mia approvazione di sì picciol valore, e di sì poca autorità, acquisti quel credito, che merito, ma per la sua perfezzione, e per la gentilezza del leggitore, che saprà corri-

spon-

spondere a quella, che con essolui Voi usata avete. Ma chi più fortunato di Voi mandando fuori le vostre composizioni fregiate dell' effigie del nostro benignissimo Re, (Dio Guardi) il quale le ha volute per suo virtuoso divertimento, e si è degnato non solo averle nelle sue reali mani, ed esserne per minuto con suo diletto osservatore, ma l'ha volute nel suo real palaggio da Voi, e da' vostri sentir rappresentate. Qui fo fine, e vi bacio devotamente le m.

Napoli 16. Gennaro 1736.

AL

AL CHIARISSIMO SIGNOR

D. DOMENICO BARONE

Baron di Liveri

GIOSEPPE PASCALE CIRILLO.

O letto già per adempiere il voſtro gentil comando la pur troppo vaga Commedia del *Cavaliere*, cui penſate di metter fuori colle ſtampe. Io non so a baſtanza ſpiegarvi quel gran piacere, che in leggendola mi ſentii entrar nell' animo: dicovi ſolamente, che recata ch'io me l'ebbi in mano, comecche e' ſia un po lunga, e molte e gravi ſieno le cure, le quali gran parte mi rubbano del giorno, pur tuttavia non potei diſpiccarmene fino a tanto che non ne pervenni al fine: tal diletto io ne preſi. I caratteri delle perſone, che menate in iſcena, ſono con tutta propietà e decoro coſtantemente offer-

osservati, ed oltreacciò sonovene alquanti nuovi, e sì leggiadri, ch' io forte mi maraviglio, come non sieno stati sinora messi in Commedia. La favola non è cotanto semplice e piana, che non se ne pasca bastevolmente l' ingegno di chi la legge o l'ascolta, quali sono molte Commedie degli antichi Fiorentini; nè cotanto ravviluppata, che la mente si confonda, e se ne stanchi, quali sono alquante Commedie de' moderni, ed infra le altre gl' *Intrighi d'Amore* del nostro Torquato Tasso. Quel, che poi sopra tutto mi è piaciuto, si è, che avete Voi mescolato assai bene l' utile col dolce: ciocche de' farsi in qualunque spezie di Poesia, e particolarmente nella Drammatica. Voi dilettate col ridicolo, che avete sparso acconciamente per entro all' opera; e giovate ancora coll' *onesta* maledicenza, donde si *posson* trarre insegnamenti a ben condurre la vita civile. Il ridicolo e la maledicenza, siccome testimonia Tommaso il Maestro ne' Prolegomeni d' Aristofane, furono, Voi 'l sapete, le due propietà della *vecchia* Commedia, ma non furono con quella convenevolezza usate, che si devea. Il soverchio ridicolo occupando in tutto gli animi degli ascoltatori non solo facea perder loro quel serio e quel grave, che ne deve comporre il volto, ma faceva

ezian-

eziandio, che lo spirito distratto mal si potesse ricondurre a ricevere quegli ammaestramenti, che al privato civil costume si appartenevano. A dir vero Aristotile nella sua Poetica, dove ragiona del ridicolo Comico, ne prende l'essempio dal Margite d' Omero, nel qual Poema descrive un' uomo, il quale, all'avviso di Suida, (che che altri ne dica) a gran pena imparò di numerare infino a cinque, senza ch' e' potesse per tutta sua vita passare innanzi, e 'l quale non osò di toccar la sposa giammai; temendo, che non l' accusasse a sua madre, ed oltreacciò non sapea, chi l'avesse partorito, se'l padre o la madre, e ne dimandava loro, ed altre sì fatte scempiaggini da muover le risa a chi che sia. La maledicenza poi era tale, che non prendevan vergogna i vituperosi Istrioni di que' tempi di biasimare le azioni altrui, chiamandolo anche a nome insul teatro, costume venuto in Commedia dalla Ditirambica, cioè da coloro, i quali, secondo scrive Pausania presso Eustazio nel decimoquarto dell' Odissea, laudando il ritrovamento del vino cominciarono primieramente a dir male de' vicini loro. Ma dapoicche la sperienza fece vedere, che nè 'l ridicolo, nè la maledicenza della *vecchia* Commedia erano in conto alcuno da tolerarsi, succedette la Commedia *mezzana*,

la

la quale l'antico ridicolo ritenendo pose modo alla maledicenza, usandola co' morti; e quinci a poco, non consentendo l'umanità, che si riprendessero dal palco i defunti, ebbe cominciamento la Commedia *nuova*, nella quale non solo si spense per ogni modo la rea usanza di maladire altrui, ma si lasciò ancora il ridicolo della vecchia età, e cominciò ella ad aggirarsi soltanto dintorno a que' verisimili avvenimenti, che si veggon talora fra i privati Cittadini. Non è però, che la *nuova* Commedia lasciasse in tutto la lepidezza e la satira, come agevolmente si può ricogliere dalle Commedie di Plauto e di Terenzio, in cui onestamente si vituperarono per l'altrui regola od ammenda i guasti e corrotti costumi del secolo; ma perchè non ne sentisse noja l'ascoltatore, e nulla profittando ristucco andasse via, si usarono delle facezie e de' motti; se non ch'e' furono accagionati di ciò, che Terenzio volle star troppo sul serio, onde poi diè nel freddo, e per contrario Plauto per la troppa copia de i sali sembrò anzi Mimo che Comico. Or' a voi ritornando, gentilissimo Signor Barone, vi so dire con ischiettezza ed ingenuità, che la vostra bellissima Commedia è per tal verso ben degna, che sia da tutti commendata. Rimane solo, che Voi la facciate venir fuo-

ra

ra, perche ricolmi ognuno di quel diletto, che io leggendola ne ho avuto. Vi ringrazio di tutto cuore dell' onor fattomi, e disioso de' vostri pregevoli commandamenti pieno del più devoto ossequio mi v' inchino.

Napoli 17. Gennajo 1736.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Piazza.

Conte Gonsalvo con servidore, che non parla, ed Eugenio.

Gon. SI, sì; fin da ieri sera ne prevenni la Duchessa.... (eh. Trattienti in quel canto tu Martello) ne prevenni la Duchessa mia Sorella, che sareste meco venuto questa mattina ad accompagnarmi nell'andare al solito passeggiare.

Eug. Signor Conte, non credo, ch'abbiate a male, che così v'abbia io detto. Tutta la carica di casa la Signora Duchessa sta a me addossata. Potea ben' ella di me lagnarsi; e tanto più oggi per l'indubitato arrivo, che sarà in nostra casa il Marchese Zondadari con la Marchesina Laura sua figliuola, portandolo per sicuro le lettere di ieri, che fin dalla scorsa di Genova partito si era a questa volta.

Gon. So bene quanto a quest' effetto state da voi sian le cose disposte; e giusto, Eugenio mio, niente men che per questo hovvi meco condotto, conoscendovi per uomo, ch'ha fior di senno, e per più che da dar sesto a cose di poco momento, voglio .....

Eug. Signore, mi onorate di troppo.

Gon. Voglio aprirti il mio cuore, ed accertarla col tuo consiglio, se possibil fosse.

Eug. O meglio.. M'avete preso in iscambio.

Gon. Non interrompermi. Eugenio, sai tu a che si ritira la Marchesina Zondadari a casa mia Sorella? Credo dovereste saperlo. Ha ella redato d'ef-

fetti, oltre le gioje, ed argenti più di quaranta-mila genovine da sua Nonna; Or si fa oggi il conto, che come unica di casa sua, abbia a morte del Padre dugencinquantamila livornine di dote.

Eug. Dugencinquantamila!

Gon. Dugencinquantamila.

Eug. Poh far'il Mondo, la non avrà marito, che dal voler.....

Gon. Del Duca di Ferrara

Eug. Di S. A. sicuro.

Gon. S. A. Padrone dichiaratone già il suo piacere co'l Marchese suo Padre (che come sai son tant'anni, ch'egli è Segretario di Stato molto favorito) la vuole sposa del Principe Ulderico, suo Adottivo, o attenente, o cosa sia, ed ha voluto che dal Marchese, assentito si fosse a ta' nozze, e che levata la Marchesina dal Monistero di Genova, quì in Ferrara a casa la Duchessa mia Sorella, come sua Parente condotta l'avesse.

Eug. Questo è farsi padrone delle case altrui.

Gon. Senza averci potuto replicare.

Eug. Ah Signor Conte, so quanto mi direte, ma mi spiace assai assaissimo.....

Gon. Vederci impegnato il Duca Padrone?

Eug. Che è quanto dire, pestar l'acqua nel mortajo.

Gon. Ah Eugenio, è vero, ch'è un cozzar co' monti; pure fosse sol questo il chiodo, che mi passa l'anima.

Eug. Come.....

Gon. Ve n'è un'altro più grosso, e ribadito.

Eug. Più grosso.....

Gon. Tant' è; che se bene il Marchese abbia assentito all' inchiesta di S. A.: la Marchesina tuttavia apertamente si è dichiarata, ch' ella venuta sarebbe in Ferrara, o di là da' monti, ove

ove il Padre condotta l'avesse, ma ch' arebbe avuto fronte da dichiararsi col Duca Padrone, e con chi che sia, di non voler marito, che di suo piacimento.

Eug. E che pensa?

Gon. Ah questo è 'l chiodo. La sta presa, a più non posso d'amore del Conte Camillo Pallavicini Genovese, giovine (ch'è quelche mi spiace) dotato di beni di natura, e di fortuna, e fornito, a quel che n'ho saputo, di tutto e quanto può renderlo aggradevole appieno; a chi s'ha per indubitato, ch' abbia ella dato promessa di Sposa, e dal Conte n'è stata là nel Monistero impalmata.

Eug. Veggio.....

Gon. Da qui vedi, ch' avendo post' io mira ad un simil trattato per sollevar la mia casa, qual sia quel che ne può mandar fallito il mio pensiero.

Eug. Veggio, Signor Conte, e compatitemi, che siete al presente più attristito dalla gelosia, che da quel, che primamente ne può far dar nelle secche.

Gon. Ah Eugenio.....

Eug. Ah, Signor Conte, il voler di S. A. è la pillola, che s'arebbe a digerire, che del più me ne rido.

Gon. Te ne ridi?

Eug. Me ne rido!

Gon. Perchè?

Eug. Superato questo duro scoglio, le gentili maniere della Signora Duchessa vostra Sirocchia, dalle quali la contrarrà obblighi giorno, e sera, l'insinuazioni della medesima, che aranno a fare?

Gon. Faranno sì.....

Eug. Faranno.

Gon. Ma fatto sta, che la sta più ostinata che mai

per lo Conte Camillo, e ciò evidentemente si è ricavato da una sua lettera di risposta inviata a mia Sorella, dove si spiega, che verrebbe in Ferrara, ma che sarebbe stata immobile a quel che ben fondata avea posto il pensiero, senza spiegarsi di vantaggio.

Eug. Là ci farà stare anche il Duca di Ferrara, già ch' è così.

Gon. E dì tu bene. Tuttavia da ciò che da noi si è adoperato..... Ma Eugenio.

Eug. Signore, mi fate di tanto degno, meriterei d'esser bruciato.

Gon. Venuta che fu a mia Sorella la lettera, che testè ho detto, consigliammo con la medesima cosa, che fin'ora par che n'abbia riportato molto di bene. Poiche era di poche righe.....

Eug. Vi serviste della sua firma?

Gon. Eugenio com' il sai?

Eug. Signore, il diavolo è cattivo, perchè egli è vecchio.

Gon. Tagliammo la carta con le righe scritte, e nel bianco di essa pochi versi dettati dalla Marchesina al Conte Camillo esprimemmo.

Eug. Il contenuto delle righe, se vi ricorda?

Gon. Esprimeano il dispiacere, ch'ella avea di non potergli osservar la parola, perchè forzata dal Padre ad inchinarsi ad altro maritaggio, e per la forza le venia dal medesimo fatta a partirsi di Genova, si dichiarava assolutamente di non essere più per lui, insinuandogli il pensar ad altro, perchè ogni altra cosa faccendo gli sarebbe riuscita infruttuosa; la firma poi di suo carattere diceva, affezionatissima, ed obligatissima serva Laura Zondadari, che per buona sorte dimenticata credo s'era di giungervi parente.

Eug. Dimenticata! Breve, e col fil di rasojo. Cercò il Conte di sincerarla?

Gon. No: fu buono, che, penso, si affastellò, e trappolò da se stesso, mentre mi fu riferito da un mio corrispondente, che nello stesso punto si partì di Genova, senza sapersene fin'ora più novella.

Eug. La va di rondone. S'intese poi, che oprò la sua partenza nel cuore della Marchesina?

Gon. No, tanto io non so.

Eug. E non istate a dubitare, la sarà andata in furie. Si parte di dove, potea, ritornando cotesto Conte Camillo essere sgannata..... Badiamo al presente, che mi pare osso duro, che tutto ciò lo stimo sventato.

Gon. Sventato?

Eug. Al presente badiamo.

Gon. Ed in questo mi fido di te, Eugenio mio, che ci debba tu porre al lavoro il tuo sperimentato cervello...... che ne dì?

Eug. Ma lasciate ch'io pensi almen per un' ottavo d'ora..... vien di colà D.Giacinto, ne parleremo più agiatamente a casa al vostro ritorno.

Gon. Sì bene.

Eug. Datemi licenza, ch' ho più che fare de' forni di Pasqua.

SCENA II.

D. Giacinto, Scavezza suo Servidore, e li medesimi.

D.Giac. O Scapezza, lo si Conte è

Scav. Se non isbadiglio.

D.Giac. O si Conte mio Signore, giojone de sto core, commo, accossì pinsoso?

Gon. Per servirvi sempre, Signor D.Giacinto.

D.Giac. Per farmi un melione di grazie; al si Genito Signor mio li do tutto il core mio.

Eug. V'ho riverito da prima, Signor D. Giacinto, (che bell'umore.)

D.Giac. Si Genito l'averebbe a suo commito poi da supplicarla.

Gon. Fermatevi a sentire i comandi del Signor D. Giacinto.

D.Gia. Sa benissimo il Si Conte Signor mio, che mi congraudio di vederlo bello, commo a un milo diece.

Gon. In ogni maniera a vostri comandamenti disposto.

D.Giac. Mi Signore, mi dilluvia di favori contro à li mieriti nostri.

Scav. Anch' io gli tripudio a' piedi suoi.....

D.Giac. O biva? (*spingendolo.*)

Scav. Signor Conte:

D.Giac. Isso puro! Compatisca ca chisso sempre parla a lo sproposito. (ammotire per du' ora.)

Gon. O scavezza alla tua buona grazia.

Scav. Cattara, Eccellentissimo, mi confonde.

D.Giac. (Io vorrebbe c'appilasse.)

Scav. (Ma mi scorderò le cirimonie.)

D.Giac. (Scordatevelle che ci farebbe piacere.) Conte de sto core, commo steva dicenno, commo così arbando giorno fuor di casa?

Gon. Al mio solito passeggiare, dopo un digestivo, che prendo a buon' ora. A me darete licenza per.....

D.Giac. Uscia la tiene, primma che mi smentico; mi Signora Duchessa sta bene, che quanto c'importa.

Gon. Disposta a vostri comandamenti, benche da ieri sera in quì io non ne so novella.

D.Giac. O questo ci dispiace, lo sapesse lo Si Genito.

Eug. Nè meno, Signore.

D.Giac. O mmalora un poco peo.

Gon. Ma totalmente bene là non istarà, perchè senza le grazie di ieri la sera del Signor D. Giacinto non avendola favorita.

D.Giac.

D.Giac. O Diavolo già m'ismaginò, che faceva un mancanza posetiva: ma non poteze proprio, stava arroinato, mezzo repriso, dillo tu, Scapezza. (*trovasi sbadigliando, e risponde.*)

Scav. Dirò.....

D.Giac. (Dì?)

Scav. Dirò....

D.Giac. (Quando.)

Scav. Che dirò?

D.Giac. (Commo steva.)

Scav. Bene.

D.Giac. (Fusse scannato.)

Scav. Male.

D.Giac. (Mezzo repriso.)

Scav. L'era quasi empiematico.....

D.Giac. Infiammatio, Signor Conte, ecco cca senta.

Eug. Ah, ah.

Sca. Ah, ah.

Con. E, ch'io burlo, ah, ah.

D.Giac. Burla, burla, ah, ah.

Con. Or via servitevi di comandare, Eugenio, che più tardi spero ne rivedremo a casa. Vi ricordo, che sta mane è la giornata d'accademia?

D.Gia. Mi Signore lo sapevamo, saremo a servendola per quanto comandate, con tutto lo nostro sfizio.

Con. Di bel nuovo vi riverisco..... (*via*)

D.Giac. Patrone obricatissimo. Si Genito mio Signore sono più di molti giorni, che mi sta stipata una chiacchiariatella di moltissima importanza; però non vorrebbe incommitarla.

Eug. O o sarà il sommo favore, che potrete farmi quando mi comandarete.

D.Giac. O Scapezza, m'aggio scordata la chiava della sala nzippata a la porta, va la piglia, non sapite per quarche arresidio di alcun fantappede, che vi pare?

Eug. Molto bene, che non ne maucano.

Scav. La vuol consigliar più Padrone?

D.Giac. Non ci vuò consurtà?

Scav. Vado, o non vado?

D.Giac. Uscia si rompa il collo.

Scav. Benissimo, tanto farò. (*e via*)

D.Giac. E accossì Si Genito.....

Eug. Come sto nella vostra buona grazia, ch'è la prima.

D.Giac. O questo è un mortificazione, uscia sta dentro al core mio.

Eug. A piedi vostri son io.

D.Giac. Mi Signore; Orsù l'aria è ummita, primmo d'ogn'auto mi faccia il piacere di coprirese.

Eug. Sto bene così.

D.Giac. No, voglio che ci faccia sto piacere in tutte li conti.

Eug Ma, o Dio....

D.Giac. Mi sarebbe più presto non supplicarla.

Eug. Come comandate.

D.Giac. Si Genito so arroinato. Si non mi dai un po d'aggiuto, passe pericolo di perdere lo serviteriello tujo, che un giorno ti può essere d'utile.

Eug. Mi meraviglio, Signor D.Giacinto, quì è la vita, il sangue.

D.Giac. Gioja mia, m' arrierei: (*abbracciandolo.*) dammo dinto: Che ti pare sta fata di....

Eug. Duchessa?

D.Giac. Duchessa, commo mi resguarda?

Eug. Ma, questo io non lo merito.

D.Giac. Che cosa?

Eug. Par che vogliate il dondolo de'fatti miei, burlate quanto a voi piace.

D.Giac. E me stime da chesso.

Eug. Dite di no, e pur veggio, che volete farmici stare. Voi siete in possesso de' divisati favori, e cercate da me come vi guardi? o Dio.

D.Giac. Sì, veda, mme carreca sempe chiù de no

me=

melinche de razie, ma non ſaje....

Eug. Che coſa?

D.Giac. Vene maje.....

Eug. A che?

D.Giac. A la ſperlificazione.

Eug. Non v'intendo.

D.Giac. A la concruſione del quàito.

Eug. Se non vi ſpiegate.

D.Giac. Vide ſi Genito, dalle oggi, dalle crai, vide proſcaje, mi Signora è traſiticcla quanto il canchero, Cintio dentro al core ci ha una lummenaria; queſto è lo medeſimo, che froſciarenillo in otto giorni.

Eug. V'ho inteſo.

D.Giac. Dico, che penſarebbe, che parlo con quarche fundamento.

Eug. Fondatiſſimo, ma non ſapete queſte coſe....

D.Giac. Queſte coſe vanno a longo, quando ſe ce ricercono conſurte, nformi, aggiuſtazioni d'intereſſi.

Eug. O di queſto poi (altro che tu ſtai in teſta alla Padrona.)

D.Giac. Commo dice? Creo che de D.Jacinto Paglioneco non ce ſia de che nformareſe; le robbe ſue, li fevode, l'entrate, le remeſſe; quel che tiene ſotta chiava, ſenza chiave a la porva, quel che ſcarpiſa, quel che jetta per li barconi. Si Genito, mmalora mi Signora ne ſta deutrà; ma giacchè ſiamo a coteſto parlamien.....

Eug. Signor D.Giaciuto. (*guardando verſo il balcone.*)

D.Giac. Che d'è.

Eug. Signor D.Giacinto.

D.Giac. Signor mio.

Eug. La ſta per farſi in balcone, non perdete l'occaſione; ne faremo più agiato ragionamento a caſa, datemi licenza (meno male.) (*via*)

D.Giac.

D.Giac. Eccola per lo giorno di patremo la malora, senzà manco lo volante.

SCENA III.

Duchessá Riluccini al balcone, D. Giacinto in istrada, e Scavezza, che torna.

D.Giac. ALl' obbedienza di mi Signora Duchessa; m'incrino con un melion de rispetti.

Scav. Son qui Padrone,

Duc. O godo non poco di riverirvi, Signor D.Giacinto.

Scav. Comanda, che m'inchini ancor io?

D.Giac. (Tè vaa la peste.) (*urtandolo di soppiatto.*) Mi Signora mi veggio soperchiato, che non ho dove schiaffar la faccia per tantà razie.

Duc. Come?

Scav. Questa è la porta della chiave.... (*porgendoglie la.*)

Duc. Come?

Scav. E sta chiavata...

D.Giac. (Chiavatella ncu.)... (*dandogli un calcio senza guardarlo.*) Compatisca mi Signora, questo è un bestio, non ho bene inteso.

Duc. Dico che mi caricate sempre di nuovi obblighi,

G.Giac, O Dio, questo è un soperchio volermi obricare. Commo l'ha passata in cotesta scorsa notte; perche dal Si Conte quì mo nanze, non abbiamo avuto fortura di saperlo.

Duc.. Mio fratello?

Scav. Ve l'ha detto, Eccellenza.

D.Giac. (Te vaa lo cancoro.)

Scav. (Nol rammentate.)

D.Giac. (A te, e chi te tene.) Non Signora non lo sapeva.

Duc. Mio fratello, dove l'avete voi veduto così a buon'ora.
D.Giac. Spasseggiando poco primma per da qua.
Duc. Che? è già sortito di casa?
Scav. E da un pezzo, Eccellenza,
D.Giac. (Chisto è Diavolo) che l'è sortito quaccosa a la casa primmo d'uscire.
Scav. (Oibò, dice s'è fuor di casa.).
D.Giac. (Mmalora....)
Duc. No, non dico questo.
Scav. * Poi son io il gaglioffo.)
D.Giac. (Se co no cauce non te sfarino) questo è un pitolante, è uscito, Signora, molto arbanno giorno, non avea sentito bene.
Duc. Sì sì, me'l disse da ieri la sera, nol rammentava.
D.Giac. La mi Signora in somma non mi ha fatto sapere commo sta.
Duc. Per servirvi in ogni maniera, ma non bene, quando priva de' vostri favori.
D.Giac. Commo, di che, Signora?
Duc. Ieri sera non fummo degni....
D.Giac. Sapeva, ca per favorirmi m'aveva a dar questa quatra, ma per di me guarda un'occhiata vostra benigna, stava con un ciammorio, che m'arroinato tutta cotesta notte.
Duc. Non tanto, non tanto; vi veggio bello, e sano io, eh..... che tal'ora non bisogna introitarsi i favori speciali.
D.Giac. * Diavolo, quì non si burla) io mi fo un pimmice, Signora, in essere accossì mortificato.
Duc. Eh vedete.....
D.Giac. Ma in cosciennzia....
Duc. Chi poi non ha merito....
D.Gia. Ma questo è un martellarmi.
Duc. Non dee porsi a pretendere....
D.Giac. E' un tarrasinarmi spietatamente.

Duc.

Duc. Quel che non può meritare.

D.Giac. Già il penso, che n'aveva da soccedere un terremoto.

Duch. Mi lagno forse senza ragione, è vero.

D.Giac. Anzi non Signora, mme merito domilia vorpinate, e son pochissime.

Duc. Questo no, basterà rifar la mancanza col supplirla in avvenire.

D.Giac. Io mi piastenerò quì sotto a coteste finestre, per non partirmi un jota.

Duc. Via eravate solito per vostra gentilezza favorirmi di sera, per supplir la mançanza, ci farete anche di mattina.

D.Giac. Ma questo è darmi un paraguanto, non mandarmi a rolla.

Duc. Ed io così sarò sodisfatta.

D.Giac. E io starò a suoi piedi, de matina, de sera, de notte, de giorno, de vespero, o chiove, o delluvia, sano, malato, se ben ci dovesse esser condotto a mammara, e nocella.

Duc. Bene tant' obbligata.

Scav. (Padrone uscir tanto spesso. . . .)

D.Giac. (O morbo!)

Scav. (Io vorrò più stipendio.)

D.Giac. (Perche ce lo lasse.)

Duc. Vedete, D. Giacinto, questa mattina è 'l giorno d'accademia, ve'l rammentate?

D.Giac. Sì Signora me n'ha suppricato il Si Conte, ed io sono a servendola.

Duc. E fra poco abbiamo de' forestieri, sapete.

D.Giac. Mi rallero, e sono di grazia?

Duc. Il Marchese Zondadari, con la Marchesina Laura sua figliuola, Dama bella, e giovanetta, ah, parenti della buona memoria di mio marito.

D.Giac. Ah.

Scav. Oh.

D.Gi. Consolazione dunque n'aspettata, però, Signora,

ca, già che è comune me dicite, n'avarrà pigliato consurta cred' io da qualche nemico capitale de veni ncasa sua.

Duc. Perche, perche?

D.Giac. Perche? E vedite, vene a perdere tutte le raggioni sue.

Duc. Che discredito può ella mai incontrare.

D.Giac. Descredito? Discredito tanto, che se potarrà andare a stipare.

Duc. No, no, che non sarà tanto.

D.Giac. Sarrà, sarrà commo a la luna, che luce nsi che non esce il sole.

Duc. Ci conosco, che andate orpellandola.

D.Giac. Nce conosco, ca nche comparerà nnanze a la mi Signora, ha da schiaffar per necessità do faccie nterra.

Duc. Bene, ne sarete voi Giudice.

D.Giac. E si è chesso ha persa la causa da mo.

SCENA IV.

Fabiuccio da sopra il balcone, e li medemi.

Fab. Eccellenza, i Piemontesi han portate le tele battiste, ed i merletti, che ordinaste loro.

Duc. O sì, fatevi dare delle tele le più fine: dunque questa sera verrete a giudicare questa causa.

D.Giac. Io venarrò sol per servirla, perche la causa è già giudicata.

Fab. Ecco, Signora. (*con le tele in mano.*)

Scav. (Padrone quello grida di voler vendere.)

D.Giac. (Zitto cane.)

Scav. (Vendiamoli alcuna cosa se vi pare, nol facciamo più gridare.)

D.Giac. (Auh chi me l'ha portato pe da nanze.)

Duc. Che cerca di questa più fina. (*parlando con Fabiuccio.*)

Fab. Tre lire il palmo, Eccellenza.

Duc. Tre lire! due, due; che ne dite D. Giacinto, buona la tela battista, che sia, due lire il palmo, vien sedici lire la canna è buon prezzo.

D.Giac. Strapagato, dov'è cotesto, stesse mbriaco.

Duc. Che la dia per due, che sta ben pagata, *via il paggio*, fatene spezzare vent'otto palmi.... che? non la vuol dare? *(parlando dentro)* datemi licenza, *(e via.)*

D.Giac. O canoro, stava a lo meglio...... D.Jacinto, cca nce vo na bezzarria de le toje... non ce remmedio.... Scapezza, chiamma, chiamma, lo compagno de lo telajulo, lo vi lla, lo vi lla, fuss'acciso, mo s'abbia dinto a lo palazzo.

Scav. O de le tele, o del piemonte, o quel che grida.

D.Giac. O, che diavolo faje, chillo è arrevato ncoppa, e tu te muove comma a scuoglio.

Scav. Ma dov'è, non c'è rimedio.

D.Giac. Subbito non nce rimedio? Siente, arrivalo pe la gradiata, e dille, che consegna a lo paggio vent'otto parme de la meglio tela, che tene, a doje lire lo parmo, ntienne buono, vene.... vene..... sì ha ditto a sidece lire la canna. Siente ventotto parme a sidice lire la canna, che non piglia un callo, ca io la pago, curre, zeffonda.

Scav. * Vent'otto canne a sedici lire il palmo) fate conto, che son di ritorno.... *(va, e poi torna.)*

G.Giac. Zoffonna. Vedimmo s'aggio tutti li denare. *(caccia la borsa, e conta.)* Uno... due... tre... quattro... cinque.... sei.... e sette.... sette sette. *(guardando una moneta grossa.)* sette, e quatto, che so.... che so.... *(contando con le dita.)* otto, nove.... dieci.... e undeci..... *(seguita.)* dodici, tredeci, quattordici, quindici, e sedeci.... sedici, e cinque *(guardando.)* che so dicissette, dicedotto, dicennove, venti, e

ven-

ventuno, ventuno, ventuno.... (*seguita.*) ventidue, ventitre, venticquattro, venticinque.... e tre... che so... ventisei, ventisette, e ventotto... abbiamo ventotto... chille so... ventotto parme a doje lire il parmo, so bentotto, e ventotto. Sicche ventotto, e bentotto quanta so? so.... a poco a poco, facimmo venti, e benti, ca po facimmo otto, e otto. Venti, e benti so.... no otto, e otto. è più breve. Otto e otto so.... no venti, e benti è più facile. Venti, e benti so....

Scav. (*che torna*) Sta bella, e fatto.

D.Giac. Nè? Venti, e benti quanta so?

Scav. Venti, e venti?

D.Giac. Sì.

Scav. Venti, e venti sono, sono....

D.Giac. Sai otto, e otto quanta so?

Scav. Oö otto, e otto.

D.Giac. Sì otto e otto.

Scav. Ecco, otto, e otto sono....

D.Giac. Venti, e otto no so bentiotto?

Sca. Gia.

D.Giac. E po n'auto vintotto.

Sca. Ventotto, ed un altro ventotto.... e son due volte ventotto.

D.Giac. Doje vote ventotto so... Non ce vo auto eccoti li denari (*e ce li conta in mano.*) uno, due, tre, quatto, cinco... ne? n'ha spezzate ventotto parme.

Scav. Padron sì.

D.Giá. (*conta.*) Cinque, cinque....

Sca. Cinque.

D.Giac. Sei.

Scav. Son cinque.

D.Giac. So sei, sei sa.

Scav. Sei so.

D.Giac. Sette, otto.

Scav. Sei so.

D.Giac.

D.Giac. So otto.

Scav. Se ſei so, come ſon otto.

D.Giac. Ecco cca so ſei . . . ſette, e otto. Aje ditto buono a ſidece lire la canna.

Scav. Martellatamente ventotto canne a ſedici lire il palmo ſta detto.

D.Giac. Che diavolo dite.

Scav. Ma l'è cosi indubbitatamente.

D.Giac. O peſta zoffonnalo.

Scav. Dice, che caviate di borza. Seicenſettantadue lire.

D.Giac. Settecentoſettantaquatto male ferute, che te faccieno vommicà l'arma pe dereto, cano.

Scav. Ma l'è cosi in fe mia, com' è certo ch' ho fame.

D.Giac. O mmalora, aſpè, dove so, chiamma . . ., tornate, fa . . ., . . falla mbruodo. So chiù ciuccio io, che lo tengo, beſtia, anemaloue, curre, ne . . . nigozio, ne nigozio.

SCENA V.

Micheletto da ſopra, e detti.

Mic. SIgnor D. Giacinto, mia Signora vi rende copioſiſſime grazie di tanti favori, e dice, che l'avete voluto empir di tela tutta la caſa.

D.Giac. Non ce di che, non ce di che * vaa queſta co llaùte.)

Mic. Dice che vi ſtà attendendo all' Accademia.

D.Giac. * Dice cuorno.)

Mic. Per darvi a voce più vivi i ringraziamenti.

D.Giac. Mo faccio un negozziello, e me ne vengo, me le pongo a piedi.

Mic. Dirò le voſtre grazie. (*via.*)

D.Giac. Mmalora na dota de figlia femmena, nce vo na remeſſa ſana ſana.

Sca.

Scav. Padrone, i compratori son quì per le secensettandue lire.

D.Gia. Primmo t'aggio da chiavà settecento settanta due stellettate, va a la forca lazzarone.

SCENA VI.

Venditori di tele con bisaccie, e detti.

Ven. Tela Olanda; è stata servita V.E.

D.Gia. Obricato.

Ven. Comanda merletti?

D.Gia. Obricato.

Sca. Ma non bisogna levarne un soldo, che ci sta la mia parola.

D.Gia. Già lo strozzo, ma che diavolo, voglio fa addonarne quaccuno de lo Palazzo? Besogna pagarle, anche che m'esca lo mazzo.

Sca. Tant'è, che credete aver che far con i Bertucci, viva Dio, e'l Padrone .... venite, viva Dio, e'l Padrone.

Ven. Tele olanda, belli merletti. (*gridando.*)

SCENA V.

Cavaliere, e Bastiano.

Bast. Il vostro cuore, Padrone, non l'intenderebbe il Maestro delle cifre, credeva....

Cav. Credevi tu Bastiano trovarmi migliorato, ed io or più che mai sto per uscir da gangheri, son presso ad impazzare.

Bast. Credeva certamente trovarvi quì ravvivato, e che parlaste una volta da maledetto senno, e perdonatemi, avendone buona cagione, e voi ....

Cav. Ed io mi struggo, men vo per la corrente.

Bast. Ed io, dovete far conto, ch' in veggendovi così, ed avendo a malincuore il poterlo soffrire,

re, me ne tornerò di filato in Genova, senza nè meno essere ancora quì giunto.

Cav. Che dì tu?

Bast. Se pure per lo spasimo d' avervi quì così lasciato, colà vivo possa ritornare.

Cav. Ah, a che giunger tanto di pena ad un' che non ha pace?

Bast. Ma a che volervi disperare volontariamente?

Cav. Perchè non è stata mai a te nota la cagion, che fa così parlarmi,

Bast. Vostro danno; so di voi quel che non avreste confidato a voi stesso; poteva, e posso ancora esser di questo inteso.

Cav. L' essermi veduto costretto a partir di Genova di botto, senza saper nè men' io dove andar ne dovessi, ed avendo risoluto d' avviar te in Bologna, credendo trovar ivi viva la mia Zia per potermi colà condurre, tra il pensiero della sua partenza, ma più per non dare realmente credenza a quel che infatti m' era succeduto, fe, ch' io non ti dicessi lo che non so, come bastevol non sia stato ad atterrarmi. Ah che fosse così accaduto, che...

Bast. Che dite, che dite, perdonatemi, non siete in voi, nè so perchè. Sarete il primo, che amando una sua pari, quanto voi amate la Marchesina, avendole dato fede di Sposo, le sia stato poi guasto il disegno, per esser quella costretta dal Padre a partir di Monistero, perchè s' inchinasse ad altro partito, sarete voi il primo? quando con tutto che la Marchesina avesse saputo, che su di tal suo maritaggio, v'era espresso il gusto del Duca di Ferrara, pure ebbe petto di dire al Padre, che potea ben farle cambiar Cielo, ma non maritarla a gusto d'altrui; e questo perchè?

Cav. Si è questo perchè....

Bast.

Bast. Non m' interrompete di grazia. Via che voi faccendo le viste d'esser cresciuto innanzi al senno, ubriacato dalla passione, ciò saputo, senza nè meno dirle addio, daste nella risoluzione di partirvi di Genova, pure il Cielo ha fatto, che capitato siate voi quì in Ferrara, dove sotto nome sconosciuto del Cavalier Laillar, quale ognuno vi crede, siete stato da per tutto accolto, ben veduto, e primamente in casa della Duchessa Riluccini, che mi dite non vegga per altri occhi, che per gli vostri; alla per fine, che sa ella, che voi siate il Conte Camillo Pallavicini? con tutto ciò mi dite, ch'è tutta per voi, ed io stimo che senza saper d'altro la sarebbe vostra Sposa da domane, se voi il voleste.

Cav. Ah che di tu, che?

Bast. Vo finir di parlare, e poi sfogate la vostra passione per un secolo. E quando non vi dia l'animo per ora di corrispondere a cotesta Duchessa, godete almeno di starne col vostr' agio. Di quì averete novelle, dove sia per drizzare i passi il Marchese con la Marchesina Laura sua figliuola.

Cav. Ah Laura, ah mancatrice.

Bast. * Che non ci fosse mai nata)

Cav. Siegui.

Bast. Ovunque la sia per capitare, non vi mancherà modo da farle sentire, dove voi ne siate, che pensiero sia il suo, e che volete osservata la parola, vi scuserete della vostra repentina partenza da Genova, dimostrandogliele per maggior amore.

Cav. Che?

Bast. Per istizza, per dolore, per martello. via. Sentirete la sua risposta, e con la sua fermezza, e fede vi sarà facile stornar le nozze, se

fosser conchiuse col Cam de' Tartari.

Cav. Che di tu? Che nozze, che amore, che Laura, che promessa, che fede, che non vien la morte a togliermi quel che m'è più grave, ch'è la vita, hai inteso?

Bast. Quest' è'l proemio.

Cav. Sai tu, che Laura è la più mancatrice....

Bast. Come?

Cav. La più incostante, la più leggiera, la più rea donna, che sia al mondo.

Bast. Chi?

Cav. Laura, io il più disgraziato, il più tradito, il più vilipeso, il più disperato.

Bast. Voi?

Cav. Io.

Bast. Ed io il più confuso, il più ingarbugliato, e sarò da quì avanti il più mutolo per non sapermi altro che dire.

Cav. O via senti, e poi voglio, che parli per gusto mio, giacchè finora hai parlato per tuo piacere.

Bast. * Gli ha mancato la Marchesina, ò Dio!)

Cav. (*cavando di tasca una lettera*) Caratteri spietati di più spietata mano, che vi formò, come ancor siete presso di me, come non so quel conto di voi, che meritate?

Bast. Ma di grazia pigliamne ciò che fa per noi.

Cav. E pure quel che sarebbe per me, non san darmi....

Bast. Che mai?

Cav. La morte.

Bast. Fortezza d'animo, Padrone, palesate il tutto a me. Benchè tardi, sapete chi è Bastiano.

Cav. Conosci tu quest' indegna firma? (*porgendogli la lettera aperta*)

Bast. La è della Marchesina, chi ne dubbita.

Cav. Osserva. *Conte*, ahi non mi dà l'animo....

Bast. Leggerò io * mi pare aver le traveggole in fe mia.)

Cav. No, ch'ho cuor che basta a sprezzar queste righe, e lei in persona, se mi fosse presente.

Bast. O Donne, danno.

Cav. *Conte, veggio, e mi pesa* (.... ingannatrice) *ch'altrimenti dispone il Cielo di me per quel che forse m'era prefissa* .,.. forse? ad una fede giurata? Prendesti da me l'anello, te ne impalmai la mano, indegna, e dì forse?

Bast. Seguite di grazia.

Cav. *Al volere di mio Padre, impegnato da S. A. il Duca, io non posso contradire, volendomi sposa d'altrui, son forzata a partir di qui, ed ovunque ne vada, veggendomi astretta a far ciò, che di me vorrà; credo che potrete persuadervi, che non manco di parola obbedendolo. Se volete ch'io di voi mi lodi, lasciatemi vivere in pace, potrete applicare altrove il vostro pensiero ..... ah.*

Bast. Il vostro pensiero?

Cav. *Potrete applicare altrove il vostro pensiero, perchè altra cosa facendo, la conoscerete infruttuosa, sarò sempre disposta per servirvi in ogni altro, e per fine* ..... E vuoi che non la laceri, non la riduca in pezzi?

Bast. Fermate. Che volete far voi? Quest' è una gioja preziosa.

Cav. Ne fo quel conto che si debbe. Tutto sta che giunga a sbandeggiarne il pensiero dalla mente.

Bast. Padrone, scommetterei la mia pelle, che siete stato accalappiato.

Cav. Ah, che dico? Egli è quel pensiero tiranno fatto di me padrone, che ne porterà via prima la mia vita.

Bast. Il vero non potrà tant'occultarsi, che tardi, o per tempo non si palesi.

SCENA VI.

Ersilia, che giugne per le poste con Servidore, che non parla, e detti.

Cav. CHi sarà questa posta che giunge?

Bast. E' fermata la sedia d'avanti questo Palaggio; di chi è, se'l sapete? (*guardando dentro*)

Cav. Questa è la casa della Duchessa Riluccini; Vedi scorger chi sia.

Bast. E' una Donna con un Servidore; di già è smontata, e viene a questa volta.

Cav. Informati dal Servidore.

Bast. Adesso.

Ers. Gentilissimo Signor mio mi sapreste additar voi il Palaggio della Duchessa Riluccini?

Cav. Giusto ci siete, questo è per appunto.

Ers. Tanto obbligata della gran cortesia. E questo, sì; (*parla dentro*) fa portare suso la roba tu Michelagnolo, ed avvisa del mio arrivo.

Cav. Madonna, non vi sia discaro, giungon forestieri a casa la Duchessa questa mattina?

Ers. Mio Signor sì, verranno a pranso da lei; siete Ferrarese di grazia?

Cav. Son forestiere per servirvi.

Ers. Per farmi favore. mi spiace però non poco.

Cav. (Questi saranno i forestieri, ch'è stata tanto ritenuta la Duchessa in dir chi fussero) perchè Madonna vi spiace?

Ers. Mi spiace, mi spiace tanto.

Bast. (Altro che forestieri, giunge quì fra poco il Marchese Zondadari con la Marchesina.)

Cav. O Dio che narri?

Bast. (State saldo)

Ers. Se voi foste stato Ferrarese, averei avuto

agio

agio alla bella prima d' informarmi un poco del costume del paese.

Bast. (Ella è Lorenese di dove vi siete infinto.)

Ersf. Ed informarmi ancora degli andamenti di questa casa, dove staremo qualche tempo. Il vostro Paese s' è lecito? (*restando il Cavaliere istupidito, risponde per lui il servidore*)

Bast. Lorenese a' vostri comandi.

Ersf. O caro il mio paesano, non abbiate a male ch'io v'abbracci; ditemi adesso i vostri parenti, il nome, e ne vogliamo essere stretti insieme, fin che qui sarò, paesano mio.

Cav. (O Dio che mi succede?)

Bast. (Non vi smarrite punto!) Perchè da molto tempo si ritrova in Italia, non potete averlo in conoscenza.

Ersf. Ma pure il vostro nome, il vostro casato?

Bast. Il Cavalier Ippolito Laillar.

Ersf. Laillar, tanto ben mi ricorda.

Bast. Quant'è Madonna, che mancate di Lorena? (*scuotendo il padrone.*)

Cav. Lorena?

Ersf. Caro mio è qualche tempo; nella mia tenera età fui condotta in Lombardia, di dove poco temp'è, che son passata in Genova.

Bast. (Cacciatela in campo)

Cav. Ed in Genova con che congiuntura siete voi capitata?

Ersf. Essendosi appuntato il parentado d' un Signor di Ferrara della casa del Duca con la Marchesina Zondadari, ch' in Genova in Monistero ne stava, e volendo il Marchese suo Padre condurla quà a casa questa Duchessa sua parente, mi son trovata impegnata io a partir di Milano, per venirla a servire, ed accompagnarla nel viaggio.

Cav. O Dio com'ho più fato da parlare, più

spirito per vivere.)

Bast. (Ma dov'è il vostro coraggio?)

Cav. E chi è questo Signor di Ferrara, destinato Sposo di cotesta Marchesina?

Ersf. Egl'è il Principe Ol.... Ol....

Cav. Olderico? ma questi non è parente del Duca, sol che lo condusse bambino la morta Duchessa, nè s'ha avuto mai a fermo, che di lei fosse congiunto.

Ersf. Signor Cavaliere mio, o ch'egli sia del Sangue Reale, o che so io, la Marchesina sarà quì fra due ore per compiacere al Padre, non chè per ora ell'abbia il minimo pensiero d'assentire a coteste nozze.

Cav. No?....

Ersf. No.

Bast. (Vedete, Padrone, se siete stato ciurmato.)

Cav. Dite cara la mia paesana....

Bast. (Perdio, ch'è così)

Cav. E che pensiero è'l suo?

Ersf. E' pochissimo tempo ch'io son presso di lei; quel che solo posso a voi dir per certo si è, ch'ella è il ritratto della scontentezza; queste nozze per pensiero non se le possono nominare.

Cav. No?

Ersf. No. Il Padre n'è afflitto, basta.

Cav. La cagione, s'è lecito, di tal ritrosia?

Ersf. Cagion ce ne sarà, ma non sapete il motto; non mangiar quant hai, non dir quanto sai.

Bast. Vi rivedrete in questa casa, è potrete....

Ersf. Giunge il Servidore già. (*e vagli all'incontro*)

Cav. (Che dì, tu? Come potrò aver più cuore io di mirar questa casa?)

Ersf. Cavalier mio, son'aspettata suso, ne rivedremo, addio.

Cav. Gite felice, addio. (Di mirarla, non che bazzicar-

carla, come?)

Erf. Il tuo nome non ho saputo.

Bast. Bastiano.

Cav. (Ora che v'è per giungere chi mi lascia.)

Erf. E suo....

Bast. Servidore.

Cav. (Chi mi tradisce.....)

Erf. Vado senza saper se ha Moglie, Padre, Madre.

Bast. Poi saprete.

Cav. (Chi mi sotterra.....)

Erf. E perch' è afflitto?

Bast. Poi, poi.

Cav. (Addio Ferrara.)

Erf. Ma perchè?

Bast. Pensa a' suoi; vi dirò poi.

Erf. M' è di pena. (*e via*)

Cav. Ecc' il bell' agio, che trovandomi quì posso godere.

Bast. Rugumate meglio, Padrone; la fortuna è dal vostro canto.

Cav. Che dì tu? Che me ne farò io, dì, se la morte non viene a tormi d'affanno?

Bast. Come? Io tengo a fermo, che la Marchesina di suo volere non v'abbia ella tradito, intrepidezza, Padrone; le sarà più che mai fisso il chiodo; ad altr' ora non dovete attendere, che le sia ribadito.

Cav. Bel parlare!

Bast. Il vedrete, piano, voi al Padre non siete noto?

Cav. No, io nol conosco, manca egli son due anni da Genova, e noi è men di questo, che ritornati siamo di Francia.

Bast. Bene, bene, del di più Dio ajuterà.

Cav. Che perciò? chi averà cuore di passar, non che bazzicar, torno a dire, in questa casa, chi

chi averà . . . . come potrò più vivere? Bastiano, consigliami ad altro, o che alla peggio mi sossogherò nel Po; perchè finisca di me tanto strazio. (*via*)

Bast. Farebbe straccar l'agio, e l'indugio.

SCENA VII.

Micheletto, e poi Scavezza.

Mich. L'è saltellato il diavolo addosso alla Padrona con questo benedetto, o maledetto Cavaliere, che va meglio. Domine, ch' ardore è 'l suo! Poi s' hanno i Corteggiani per mala lingua. E la bella, e curiosa, che nulla più; di quel che fann' elle, è senza ritegno, ne dobbiamo astener noi, perchè non conviene. Se ad un di noi gli va per lo pensiero far un' artuccio alle di loro donne; cappari, si dice, che ci mettiam sott' a' piedi il decoro della casa, ed a loro è lecito far tutto dì le gatte di Gennajo, e le cavalle di Maggio. Là si facesse in finestra Erricherta mia, che ben ben pianterei una carota, direi ch' il Cavaliere non era a casa, o che so io.

Sca. O messer lo Corteggiano. . . .

Mich. O Scavezza cosa vai tu faccendo?

Sca. Sono alla vostra dissobedienza.

Mich. Addio, addio.

Sca. Ben venuto, ben venuto.

Mich. Tu ne giungi, e dai a me il ben venuto?

Sca. E com' aveva a dir io, Ser lo Micheletto mio il garbatissimo?

Mich. M' aveyi a dare il ben trovato.

Sca. O si compatisci, quando verrai da me ti dirò ben trovato, e siam pace.

Mich. Meglio che la va, non può andare.

Sca. O via, il Padrone manda....
Mich. Manda.
Sca. Ad informarvi....
Mich. Che?
Sca. Qual sia l'ora.
Mich. L'ora?
Sca. Dello sconcerto della Musica.
Mich. Egli dunque stammatina ne dà l'ora?
Sca. Sì... no, no.
Mich. Sì, e no.
Sca. M' ha detto che n' averei la contezza da Messer li paggi d'anticamera, voi siete Messer lo paggio?
Mich. Forse ci conosciam da jeri.
Sca. Ma che dich'io? Voi non potete saperlo no
Mich. Perchè?
Sca. Perchè? perchè non siete il paggio d' anticamera, ma di piazza stamane.
Mich. Se si potesse scrivere quel che dice, si manderebbe un bel libro alle stampe.
Sca. Libro di Musica eh?
Mich. Ch' ha che fare, sentilo, sentilo.
Sca. Ma se la Musica manda a sapere il Padrone.
Mich. Non finirem più. Digli, ch' il solito è alle sedici.
Sca. Sedici! Vuol' egli trapazzarmi così per suo passatempo.
Mich. Perchè?
Sca. Perchè? Se io poteva saperlo in piazza, perchè mandarmi suso in anticamera?
Mich. Finiamo. Dov' il lasciasti tu?
Sca. A strada... gli Argentieri.
Mich. Se' lontano, cammina in fretta, che colà nol troverai forse.
Sca. Sarebbe la migliore del mondo; n' andrei a dormire.

Mich.

Mich. Via a rivederci.

Sca. A rivederci? vediamci adesso; giacchè n'abbiamo ad incomodare per rivederci.

Mich. Chi Domine me l'ha mandato per d'avanti. Io ho fretta, Scavezza. Addio. (*si fa dentro per poco*)

Sca. Addio? Ha fretta, e m'ha intronato il capo, che non so dove nè stia. Per la Musica ci voglion sedici.... sedici ore, ù, u, è troppo tardi.

Mich. Affastella più spropositi, che parole; sarei andato, e tornato, e forse....

SCENA VIII.

Errighetta dal Balcone, e detto.

Err. Pis, pis.

Mich. O Errighetta a tempo.

Err. Vedi ben. se c'è chi n'oda.

Mich. Non c'è persona.

Err. Cos'è Micheletto? debbo usare industria per dirti buon dì, che da te non ne sei da tanto.

Mich. O vita mia, credi pure, che mi son quì fermato buona pezza per aver questo contento di vederti, come stai tu?

Err. Come vuoi ch'io stia, se da te poco curata.

Mich. Mi pungi a torto, cuor mio.

Err. A torto?....

Mich. Forse, anzi puoi tenere a fermo, che fo più conto d'un tuo sguardo io, che di tutto me stesso.

Err. Ah, Micheletto, che quanto più cresce fra di noi il genio, e l'amore....

Mich. Quanto più cresce.

Err. Più veggio sbandita dal cuor mio la pace, e'l riposo.

Mich. Dunque son io, cuor mio, cagione della tua tristezza?

SCE-

SCENA IX.

Fabiuccio da parte, e detti.

Fab. * VE' s'è come dich' io.)

Mich. * Quando sia così, m'asterrò. . . .

Err. Di che cosa?

Mich. Di mirarti. . . .

Err. Come?

Mich. T'amerò sì, ma tacendo; per non darti disgusto.

Err. Ah, che di, che? Da che tu m'ami, da che io spasimo per te, non tel niego, ch' ho perduta la pace, ma se tu più non m' amassi, non mi guardassi, perderei la vita, anima mia.

Fab. * Muso mio di giulebbe, sarem due fra me, e te)

Mich. Perch' io non t' amassi mio bene, ah non dovrei essere al Mondo.

Err. Ma. . . .

Mich. Ma che?

Err. Ma non è sol questo che m'accora, Micheletto mio.

Mich. No?

Err. No.

Mich. E che t' atterrisce Errighetta dolcissima?

Err. Caro. . . . Spia ben se ne fossimo intesi. (*volgendosi intorno, Fabbiuccio si appiatta*)

Mich. Parla liberamente, che sto su la mia.

Err. Caro mio, io son per uscir da me per perdere la sofferenza.

Mich. Perchè?

Err. E non è saltato il grillo in testa a quel babbo d'Eugenio. . . .

Mich. D' averti in moglie?

Err. In moglie sì, senza pensar ch' è più vecchio del Culiseo di Roma, ed a mangiar di continuo lattovarj, non ci vedrebbe tutto

que-

quest' anno; crede avermi già in pugno, nè puoi immaginarti quanta suggezion, ch' ei mi dà: quanta noja.

Mich. Ha tirato dal canto suo quel capestro di Fabiuccio ancora.

Err. Vero, vero, e già sospettando pens'io del nostro amore, ho quatter'occhi tapina me sopra, che spiano di continuo s'io ti miro, s'io ti parlo. a che penso, e quel forca, quel cattivo è cresciuto tanto in temerità, che ieri sera fu quasi presso a poco, che non venisse con meco alle mani.

Fab. Chiamerò Messer Eugenio. (*e via.*)

Mich. Alle mani? Ah Errighetta, perche non dirmelo da prima?

Err. Se prima me ne fossi resa accertata, prima l'avrei a te confidato.

Mich. Or sì in prova ti dirò; ei sovente mi loda la sua figliuola, faccendola veder ricca a bizzeffe, credo per ismuover l'affetto mio lungi da te, non sapendo esso, ch'io per te starei per rinunciare una Pantalonessa, per cavare il cuore, e bermi il sangue di chi ardisse guardarti in viso.

Err. No, no, Micheletto mio, se m'ami mandala giù, fa le finte di non avvedertene, ch'io lo farò cuocere al fumo delle sue legne; basta aver tu tanta certezza del mio amore, quanta ne può vantare chi si tiene il cuor mio, che se' tu.

Mich. Ah, Errighetta, non vorrei trovarmi in casa violentato ad aver quel riguardo....

Err. Se tu non ti fossi trovato in casa, nè io di te, nè tu di me, ben mio, brucieremmo di quel fuoco, che con tanto piacer ci consuma.

Mich. Ma mi consuma ancora il vedermi costretto a soffrire lo che non soffrirei da un Signor di Ferrara.

Err. Cuor mio, se soffri, per poco soffrirai; ben presto ha a finire,

Mich.

Mich. Questo solo mi consola, e m'acchetta.

Err. Tu già sai chi sia Errighetta.

Mich. Tu ancora sai, ben mio, chi sia Micheletto.

SCENA XI.

Eugenio che li sorprende all'improviso, Fabiuccio, e detti.

Eug. Micheletto, Errighetta, e tutti e due, sapete chi sia Eugenio. Come vi par che la vada? Va bene? La Padrona dunque vi dà del suo, perche voi siate tutto il dì in balcone, ed a te perche ne facci lo spasimato con le donne di casa?

Err. Adagio co' schiamazzi, Messer lo sovrastante, quai pensier sono i vostri? s'io sto tutto di in balcone, ci sto per quel che mi detta la moda d'oggi dì.

Eug. Ho più pensieri, che tu non pensi, smemorata.

Mich. Vo dirvi per questa volta, Messere, che chi troppo s'impaccia, non è senza taccia, il sapete!

Eug. M'impaccio, Ser Vistosino, Ser lo Ganimede, che mi debbo impacciare.

Mich. Impacciare?

Eug. Impacciare, io son che porto in dosso il decoro di casa nostra, il sai?

Err. Altro bolle in pentola, Messere.

Mich. Sì, sì volta, che non si bruci.

Eug. Si brucerà in maniera, che n'andrà per aria ti so dir'io.

Mich. Non è boccon per la tua bocca, no....

Err. No.

Mich. I sogni non son veri, i pensieri van falliti.

Eug.

Err. Come? Con la gente di nostra casa non ne possiamo dir buon dì? Ce'l vietate voi.

Eug. Si può dir buon dì, e buon'anno, ma non si sta a far buffe, e smancerie con l' Amorosini.

Mich. Chi ha piantata questa carota, vorrei sapere.

Err. Altri non può essere stato, che quell'Assassino di Fabbiuccio.

Fab. Quì son io, e tel mantengo sul viso, Monna Dea del terzo Cielo.

Err. Ah ribaldo, frappatore.

Mich. Così con me si tratta, me la pagherai.

Eug. Che dì tu, Cervellina, e tu Ser Damigello.

Fab. Messere; ah, che paroline! Me n'andavo in succhio in sentirli.

Mich. Il fistolo, che ti roda quel viso d'impiccato?

Err. Che ti si rompa l'osso del collo, che si toglierebbe a Ferrara un'assassino.

Mich. M'intendi?

Err. L'osso del collo.

Eug. Abbiam da far correre le brigate al romore.

Fab. O tu vuoi, ed io vo dartene.

Err. Ci farò correre io tutta Ferrara; così si trattano le donzelle da marito?

Eug. Le donzelle da marito si stanno ritirate a casa, non si fanno in finestra a far....

Mich. A far che, Messere? badate come parlate.

Fab. Parla, che n'ha ragione, voglion esser da sopra di più.

Eug. Da sopra di più. Volete voi ch'io v'insegni di che mese si castrano le gatte.

Err. O, perdio, Signor Conte, non entri in furia, che non se li sconci il brachiere.

Fab. Lingua velenosa, zambracca di Borgo.

Eug. Sfacciata, sfacciata.

Mich. Tu vuoi, ch'io ti spiani le costure, impiccato.

Eug. T'ho parlato, Errighetta, fin'ora....

Err. E ti basta, ti basta, non t'accostare, che ti schiaccierò il capo con questo testo. (*prendendolo di terra.*)

Eug. Donna indiavolata, farebbe a gridar co'tuoni.

Fab. Viso rincagnato.

Mich. Lendine putente.

Err. Vecchiardo grinso.

Eug. Morchiosa.

Fab. Maliarda.

Mich. Che ti schiaccio, pidocchio.

Err. Rantacoso se più di là, che di qua, e ti prude la scabbia.

Eug. Ti prudon le spalle pare a me. O tu vuoi....

Mich. O tu vuoi, che si rovesci il sacco, Messer Eugenio, tutto sta, ch'io mi ponga la maschera.

Fab. Giusto la maschera puoi porti; a questo si viene col nostro Maggiordomo?

Err. Vedi peto, vuol mettersi in dozzina.

Eug. Va ti ficca in un cesso tu.

Mich. Dentro la merda babuasso.

Fab. Uh Bertuccione.

Err. T'ho d'avere l'unghie addosso, me la paghi nato di feccia d'asino.

Mich. Vuoi, che ti pesti quel gruguo di porco?

Eug. Vuoi nettarne il furame ad ambidue.

Mich. Oh via non se ne può più. (*pon mano alla spada*)

Err. Micheletto parti, vien la padrona, vi darò il resto, (*via.*)

Mich. Ne rivedremo più a buon'ora. (*via.*)

Eug. Vi ci farò stare disonorati.

Fab. Chi più n'ha avute, che se le serbi.

Fine del Primo Atto.

ATTO II.

SCENA I.

Cavaliero, e Bastiano.

Cav. AH, che non volendo, pur quì mi trovo, oh Dio! chi più Padrone di me, spingemi, dov' io non voglio? è se non voglio, perchè quì mi fermo? Partiamo.

Bast. Eccellenza perdonate, starò cheto, ma fin' a tanto, non moviate le risa a chi v' osserva, a chi v' ascolta.

Cav. Ed ognun m' ascolta, e chi vorrei, non sente,

Bast. Chi è questi?

Cav. La morte.

Bast. Sapete, che questa si stima per l' ultimo de' danni, per lo male, che non ammette rimedio.

Cav. Non tale da me no.

Bast. Dal Comun però tale, ma io prevedo cosa di questa stessa peggiore.

Cav. E che prevedi?

Bast. Peggio poi che morire è perdere il cervello.

Cav. Peggio?

Bast. Peggio, anche per opinion del comune.

Cav. Che vuoi dir tu?

Bast. Ed a questo vi veggio più che ad ogni altra cosa già avviato, vicinissimo.

Cav. E pur di questo....

Bast. No, compatitemi, a ciò non concorrono nè pure i più disperati. Contentansi essi di morire; ma non d'impazzire.

Cav. Chi 'l dice?

Bast. E' chiaro; la lor morte, credon' eglino, che fac-

cia compassione a chi la mira: l'ammattire talora, e più delle volte serve altrui di trastullo. Or chi mai potete credere, che voglia far del suo estremo affanno pasto ad altrui per divertirli, chi mai?

Cav. Che doverò far io per morire, e non ammattire?

Bast. Non mi conosco abile a rispondervi.

Cav. Eh non tenermi più in su la fune.

Bast. Se volete morire, morirete, ma senza il mio consiglio.

Cav. Ed io vo' che tu mi consigli.

Bast. Doverestc far a chiusi occhi quelche sarà per dirvi il vostro Bastiano, che sapete quanto, non da Servidore, ma da tenera Madre v'ha allevato, e stimato.

Cav. Che doverò fare?

Bast. Frequentar più che mai nella presente congiuntura la casa della Duchessa.

Cav. Della Duchessa? Or che sta per giunger ivi, chi mi lascia, chi mi tradisce?

Bast. Giusto per questo, per rinfacciarle con la sola vostra presenza il tradimento, s'è vero, o per iscredervene, s'egli è falso.

Cav. E se in faccia di me stesso mi vedrò tradito, non curato?

Bast. Una delle due, o che la Marchesina vi sinceri, si giustifichi, e tra di voi troverete il modo sti stornar la violenza, le possa venir fatta dal Padre; o che la sia una mancatrice; ed avendo la vendetta alle mani, volete trascurarla? Le farete conoscere, che prima ch'a lei fosse venuto in pensiero di mancarvi, poco curandola siete divenuto amante d'altra Dama, come lei, è niente meno, qual'è la Duchessa; e potendo, come già sento, che da voi dipende, dovete far, che la medesima vostra sposa di-

venga, primacche chi vi manca sia sposa d'altrui.

Cav. E da me dovrà uscire tutto questo?

Bast. Perchè siete huomo, siete Cavaliere, siete il Conte Camillo Pallavicini, volere degradarvi, lasciar tanto a' vostri posteri d'aggravio!

SCENA II.

Micheletto, e detti.

Mich. SIgnor Cavaliere, tributo a Vostra Eccellenza i miei ossequi. Son più di tre ore, che vado su, e giù per Ferrara per rinvenirvi.

Cav. Perchè? In cosa v'ho a servire?

Mich. Mia Signora sta attendendovi per cosa, che non ammette indugio.

Cav. Giusto, era io per esser da lei, per la solita Accademia, ma adesso senti.....

Mich. Altra è la cagione, per la quale manda a pregarvi, Signore.

Bast. (Bisogna che andiate secondo il solito)

Cav. Mi veggio così patito di testa, che non so dove mi sia; penso rimenarmi a casa per pormi a letto.

Bast. (Volete dar sospetto di voi pare a me.)

Cav. (Ma quando io non mi fido)

Bast. (Ei le dirà con quanti v'han veduto, ch' avete bazzicate più strade di Ferrara tutta questa mattina)

Cav. Vedi Micheletto, questa mattina suppongo mia Signora occupata al ricevimento de' forestieri.

Mich. Non Signore, anzi stimo, ch' a tal' effetto abbia ella mandato ad incomodarvi.

Bast. (Non occorre rugumarla più a patto veruno.)

Cav. (Ch'io mi trovi presente all'arrivo di chi sai, qual debolezza la mia? ah soffrirò ad occhio asciutto l'incontro di chi di me senza forse si ride.)

Baſt. (Calerete al suo arrivo dall'altra scala.)

Mich. Signor Cavaliere, condonatemi un mio ardimento, se di tanto fossi degno, vi supplicherei non mancare per dovermi proteggere presso della Padrona.

Cav. Ed in che cosa potrò mai giovarvi? dite, che lo farò volentieri.

Mich. Signore, Messer Eugenio ingiustamente entrato con meco in briga non ha guari, m'ha sopraffatto delle più sconce villanie del chiasso, tanto che m'ha obbligato à rispondergli; stimo che senza meno fatto avrà, ch'appena io montato suso; tali giù cacciato di casa.

Cav. Darò vivissime le mie suppliche per voi alla Signora Duchessa, non so però....

Mich. Eh Signore, umilmente ringraziandovi vi dico, che basterà apriate la bocca a favor mio, ch'io starò in casa, e lo più ben veduto.

Baſt. (Cappari ne dispone a bacchetta.)

Cav. Tanta stima immaginate che di me si faccia?

Mich. Quanta mai potete immaginarne è sempre poca.

Cav. Questi sono effetti della di lei gentilezza. Dimmi, Micheletto, s'ha a fermo, che vi sia impegnata S.A. nel maritaggio della figlia del Marchese Zondadari col Principe Olderico?

Mich. Mi par che ieri, dal Signor Conte Gonsalvo s'intese per indubbitato, e ne calò giù questo nispoſo boccone.

Cav. Sì dunque gli spiace?

Mich. Ma quanto.

Cav. (Meglio)

Baſt. (Chi ſia coteſto Conte?)
Cav. (Il fratello della Ducheſſa)
Baſt. (Maritato?)
Cav. (No.)
Baſt. * Già ſi ſmarriſce) Eccellenza compatite, ſe v'interrompo, ſarebb'ora d'andar per quel che ſapete, per poi ſalire in tempo dalla Signora Ducheſſa, ch'è tardi.
Cav. Sì bene. Micheletto mio, dille'....
Baſt. Le dirà, ſe vi piace, che verrete fra poco.
Mich. Tanto le dirò: m'inchino, Signore. (*e via*)
Baſt. Già ſiete ſmarrito per ciò, che avete udito da coſtui; ſappiate, che fa per voi.
Cav. Bel far per me, ch'è quanto dire, l'aver preſa mira anche il Conte Gonſalvo a ſotterrarmi.
Baſt. Ci averà preſa mira il Conte, e ce la prenderebbe ognuno.
Cav. Ah, queſti ancora....
Baſt. Ma che perciò? s'altro di queſto non v'abbia ad attriſtire, ridete d'adeſſo, anzi n'è profittevole.
Cav. Profittevole! Qual facilezza la tua? Profittevole.
Baſt. Profittevole sì; m'immagino coſa voglia da voi coteſta Ducheſſa.
Cav. Che coſa?
Baſt. Forſe impegnarvi a favor del fratello.
Cav. Queſto ſarebbe meglio.
Baſt. E chi sa, ſe con la ſteſſa Marcheſina.
Cav. Ti par tempo da prenderti giuoco queſto...
Baſt. Vi verrebbe calzata per poter liberamente far il fatto voſtro.
Cav. Che di tu? Come può idearſi, che poſſa aver io alla prima con la Marcheſina ſimile confidenza?
Baſt. Qual meraviglia? lo ſupporrà ella coſtume,

come agevole a se, così facile ad altrui....
Cav. Ah, che m'è accaduto! dove mi trovo!
Bast. Padrone, in campo il vostro talento.
Cav. Oh caso, che non di facile succede.

SCENA III.

Anticamera.

Duchessa, ed Eugenio.

Duc. MIcheletto dunque tant' osa?
Eug. Io sto fra il sì, e'l no d'averlo a credere, e pur l'ho veduto.
Duc. Errighetta così s'abusa dell' amor, che le porto?
Eug. Eccellenza, Errighetta in se mia colpa poco.
Duch. Ce ne sarà per chi fa, e per chi consente. Per ora provvedetene d'altro Paggio, e fate, che in questo punto parta di casa Micheletto.
Eug. Benissimo, tanto eseguirò.
Duch. Saprà farcela scrivere per una paura.
Eug. * Farà altro parlare, lontano il Ganimeduzzo.) (*via*)

SCENA IV.

Conte Gonsalvo, e Duchessa.

Gon. CAra Sorella, buon giorno.
Duch. Conte, siate voi il ben venuto; come così tardi?
Gon. No, è qualch' ora, che ne sto nelle mie stanze col Maestro di Traversiera.
Duch. Fra poco giugnerà il Marchese con la Marchesina. E' di già giunta la sua Cameriera, il sapete?

Gonſ. Già giunta! E che dice?

Duch. D' averli laſciati in Poggio, dove ſtati ſono queſta paſſata notte, ch'ella di là s'è partita quattr'ore prima d'aggiornare, ſicura che partian eſſi a queſta volta in far di giorno.

Gon. Ah....

Duch. Come? Coſa, che potrebbe rallegrarvi, v' attriſta, e fa ſoſpirare?

Gon. M' attriſta sì....

Duch. Animo, diſſimulazione, Gonſalvo. Fidatevi di me.

Gon. Fido interamente di voi, ma....

Duch. Ma che?

Gon. Stimava men forte impegnato il Duca padrone per lo Principe Olderico, ma ieri in Corte....

Duch. Sentite fratello. Non crediate voi, che S.A. poſſa uſcir dal dovere per compiacerlo.

Gonſ. Ma molto di lui è parziale la Ducheſſa Madre.

Duch. Al Principe, aſcoltate. Ho modo da far ſuſurrar all'orecchie, ch'al Marcheſe, benchè avanzato d' età poſſa venire in mente un giorno di voler moglie, perchè non finiſca in Laura il ſuo Caſato.

Gonſ. Ma ſe poi queſto nol troverà vero in bocca del Marcheſe?

Duch. E' un tarlo per la ſua mente, che ſe nol conſuma, roderà....

Gonſ. La Marcheſina è quella....

Duch. Pazientate. La Marcheſina ho penſato modo io da far che ſia giorno giorno diſpoſta per voi, e poi da coſa naſce coſa, e'l tempo la governa: nè ancor venuta è ſera per chi ha aver la ſpoſa a canto no.

Gonſ. Che modo da voi ſta penſato?

Duch. Sentite. Del Cavaliere Ippolito, ſapete voi

voi se possiam fidarcene, la Marchesina io so, che sia vaga di Musica, ch'in altro non trova il suo divertimento, gliel dipingerò io, farà concerto ella quanto sia il Cavaliere in tal professione versato; mi farà facilissimo per tal cagione far che col Cavaliere prenda tutta la dimestichezza.

Gons. Non dispiacerà certo, nè darà all' occhio del Marchese questa fra di loro familiarità per vederla....

Duch. Perfezionata?

Gons. Perfezionata.

Duch. Se gli darà da noi agio, ch' ei possa a quattro occhi metter voi a lei in cuore, che potete immaginarvi, quanto volentieri il farà, vedendoci impegnati. Che dite?

Gons. Sì però vedere.....

Duch. Sì, e non ci farneticate tanto, io la veggio in buono stato con questo trovato. Chi è fuora?

Gons. Paggio.

SCENA V.

Fabiuccio, e detti.

Fab. ECcellenza?

Duch. S'è mandato di nuovo per lo Cavaliere?

Fab. E' già per le scale, Eccellenza.

Duch. Oh bene, lasciate, ch' io mi dia da fare, senza che n' oda persona.

Gons. Come v' aggrada.

Duch. Non c'è tempo da frammetter tempo (*e via*)

Gons. Fabiuccio, cos' è, Micheletto non si vede? mi si dice, ch' abbiate avuta con lui briga, che v'è accaduto?

Fab.

Fab. Signore, Micheletto m'ha sempre stimato un cencio da non potere entrare in bucato. Era con lui....

Gons. Son inteso, son inteso; non avete fatto bene, egli è più grande di voi, volete incorrere nella fama di temerario? Via vi dovete riconciliare.

Fab. Signore, non ci sarà questo bisogno.

Gons. Perchè?

Fab. Perchè Sua Eccellenza l'ha mandato via di casa.

Fons. Via di casa! e quando?

Fab. Sarà men d'un ora.

Gons. Oh mi spiace, avete nuovo Compagno?

Fab. E' di già venuto, Signore.

Gons. Oh dimmi, Fabiuccio, quell' è forse la Cameriera della Marchesina, che s' aspetta?
(*guardando dentro.*)

Fab. Giust' appunto.

Gons. Ho gusto parlarle, fatela quì venire.

Fab. Adesso. (*e via*)

Gons. Non sarà che buono amicarmi con costei; ah Marchesina, tu puoi farmi dir felice se vuoi.

SCENA VI.

Ersilia, Fabiuccio, e detto.

Ers. QUesti è d'esso?

Fab. (Appunto.)

Ers. (L'avessi saputo prima, ah quant'è cattivo non informarsi.) Compatite Eccellenza, se non per ancora mi son inchinata, non l'ho saputo.

Gons. Siate per mille volte la ben arrivata cara Donna mia garbata.

Ers. (Quanto mi si rende difficile l'esser curiosa.)

Gonf. Il vostro nome?

Erf. Ersilia Pelloir Lorenese, disposta a' vostri comandamenti sempre.

Gonf. Mi consolo doppiamente, perchè avendo parte così la Marchesina Zondadari, mi piace ch' abbia ella una del vostro senno accanto.

Erf. Oh quante grazie, e favori.

Gonf. Come vi piace l'aria di Ferrara?

Erf. Molt' ella è buona, Signore, molto, ma sovra tutto in questo vostro Palaggio, così ben corredato. Sì certamente, quest'è una Regia.

Gonf. Non mia, non mia, godo però che sia di vostro piacimento.

Erf. Non vostra.

Gonf. No.

Erf. Come? Si tiene a fitto forse?

Gonf. La casa è di mia Sorella, io son quì per farle compagnia.

Erf. Ne godo. L'ha comperata facilmente da poco?

Fab. *E dice, che non ha curiosità)

Gonf. Fu a lei donata dalla buona memoria di suo Marito.

Erf. Sa pur Domeneddio quanto mi spiace veder una tanta bella Dama vedovata così fuor di tempo.

Gonf. Son disgrazie solite a succedere.

Erf. Era giovin garbato, e bello il suo Sposo, non è vero?

Gonf. Ah, certo che l'era così il Duca Riluccini, il saprete per nominata.

Erf. Nominatissimo, Riluccini: vorrà ella, cred' io, prender marito a lui eguale fra breve, che le conviene, non è così?

Gonf. Basta, ella è giovane, c'è tempo da pensare.

Erf.

Erf. Ci vuol pensare adunque, non l'hà ancora stabilito?

Fab. * E' sferrata la ruota, tiella se puoi)

SCENA VII.

D. Giacinto, e poi Scavezza, e detti.

D.G. La pezza pe le fancose oje ciuccio. (*da dentro prima, e poi fuori con una carta da musica*).

Gonf. O D. Giacinto molto tardi.

D.G. Si va facendo ora è bero.

Gonf. Cosa di nuovo è quella?

D.G. Una zinfonia nova con li fiocchi, nce vuol pacienza, Signor Conte.

Gonf. Molto a proposito, lasciate che l'osservi.

D.G. Uscia la bruggia, ma la specoli prima. (*e restano osservando la sonata tutti e due.*

Erf. (Chi è questi?)

Fab. (Un Cavaliere.)

Erf. (Cavalier Ferrarese?)

Fab. (Monna no.)

Erf. (Dello Stato?)

Fab. (Nè meno.)

Erf. (Forestiere?)

Fab. (Monna sì.)

Erf. (Oltramontano sarà?)

Fab. (Monna no.)

Erf. (Italiano dunque?)

Fab. (Monna sì.)

Erf. (Di che paese d'Italia?)

Fab. (Napoletano.)

Erf. (Ch'eta sarà la sua?)

Fab. (Tra il giovane, e vecchio, di buona salute, ricco, solo, e sfaccendato, Padre non ha; Madre non si trova, sta quì da qualche tempo, starà fin

fin che gli piace, cerca moglie, egli è geloso, curioso, bell' umore, sta a giacere la notte, si leva la mattina, e se volete saper più, ne domanderemo a lui.)

Erf. (No, no benedetto, benedetto, son paga, son paga.)

Fab. (E paga.)

Gonf. Ci vogliono però le parti cacciate de' violini per sonarla sta mane.

D.G. Se nce ntenne, li tiene Io. Volante mio, chiamma Sì Fabio. Già ho sentito poi, che sò benute li Signor forestieri, e mi rallero.

Gonf. No, è arrivata poca gente di casa loro.

D.G. E' arrivata, gusto sommo. (*accorgendosi d'Ersilia dice*) Mià Signora, le faccio devotissima reverenzia. La Sia Marchese forsi?

Erf. Ersilia Palloir serva della Signora Marchesina son io, e vostra ancora.

Fab. Ecco il Volante.

Sca. Ecco....

D.G. Li violine?

Sca. Ma ove sono, non li vegg' io?

D.G. Cacciale, ch' aje da vedè.

Sca. Di dove li caccerò?

D.G. Da le brache, addò le tiene?

Erf. (Non sente forse colui)

Fab. (Così sarà)

Erf. (Poveretto)

Sca. Che ho a tenere, sarà un bagliore questo.

D.G. Io non te l'aggio date smocco, l' ha zoffondate, ò cancaro.

Gonf Equivocherà, chiedetegli le parti.

D.G. Che parte, se l'ha perze, l'ha perze tutte.

Gonf. Vuol il tuo Padrone le carte da musica.

Sca. Son in obbligo di tenere sol quanto m' ha dato.

Gonf. Questo sì, cheto che le terrà, eccole.

D.G.

D.G. E queste che sò, bestio, quatrupedo?
Sta. O vedi mi dà carte, e vuol violini.
Gons. Via ch'è nulla.
Ers. (mi pajon sordi tutti e due)
Fab. (Facilissimo)
D.G. Commo dice Sì Fabio?
Fab. Dico che veduto non avrà un Cavaliere, come voi.
Gons. Certo, gentile come questi, è difficile rinvenirlo.
Ers. Difficilissimo.
D.G. Ah, ah, Sì Fabio, Sì Conte. Sia Arsilia, mi volete farmi arrossire, son servitor di tutti.
Ers. Ah quant' è caro quel suo parlar Napoletano.
D.G. Noi parliammo Napoletano a Napole, Toscano in Tosco, bisogna saper di tutto.
Ers. Quant' è ch' il Signor Cavaliere manca di Napoli?
D.G. Saranno da due anni, e qualche mezzo in circa.
Ers. O la bella Napoli, non siete voi ammogliato? non è vero?
D.G. Sono, e non songo.
Sta. Moglie, oibò, oibò.
Fab. Sta per ammogliarsi.
D.G. Stono, e no stongo.
Ers. Ma bisogna risolversi.
D.G. Ho cento tozzolate di porta, ma il crine della mia fortuna sta per appiccicato, basta (*guardando il Conte sott'occhio*) sò discurse un pò perniciosi, che ne dice il Signor Conte?
Gons. Il Signor D. Giacinto merita tutto, e tanto non ha, quanto non cerca.
D.Giac. Ah ah. mi confonde, non bisogna parer pitolante; basta, basta cercaremo a suo tempo con il commito di tutti.

Ers.

Erf. Vuol cercar la sposa, non è così?
D.Giac. La Regina, la Regina.
Erf. Non sente affatto, non dico questo.
Scav. Dice altra cosa.
D.Giac. La Patrona assoluta, Uscia se stipa.
Dicendo a Scavezza.
Erf. Vuol dire, che la farà Padrona dal primo giorno?
D.Giac. E' Signora dell'interno, dell'esterno, dell' avere, e del possedere.
Erf. Sia benedetto.
Fab. Che vi pare Madonna?
Erf. Possedete dunque molto in Regno non è vero?
D.Giac. In Regno, for di Regno, in Stato, in terra, e in mare.
Erf. In mare! averà de' Vascelli, delle bell'Isole: ed è solo il Signor Cavaliere?
Scav. No, ci sono ancor' io.
D.Giac. O debbo esser solo, o ben accompagnato.
Erf. Dico se ha fratelli, sorelle? (*gridandogli all'orecchio*)
D.Giac. Dico che non ho un'anima vivente, non son sordo.
Fab. * Che riso.)
D.Giac. Sì fa; quanno me la lieve da tuorno.
Erf. Non se n'accorge. Ma averà amici, vassalli, e servidori.
Scav. Già, già.
D.Giac. * Già mi secca) questo se c' intende.
Erf. Dunque li manca solo la sposa?
Scav. E l'è mancata sempre.
Erf. Bisogna dunque presto condurla a casa.
D.Giac. Bisogna dunque certo che sì.
Erf. E sarà fra quanto di tempo?
D.Giac. Non è pioggia, è dilluvio. Mò.. Sia Arzì? Mia Signora. Signor Conte, quanno la potimmo riverire?

Gonſ. Compatitela per poco, ſtà col Cavaliere per coſa di qualche importanza.

D.Giac. Stia feliciſſima (è un pezzo, che non s'etano viſte)

Erſ. Dunque ha trovata la ſpoſa? poſſo ancor io trovarmi alle nozze.

D.Giac. E' un pezzo, ch'è arrivato il Sì Caaliero?

Fab. E' un pezzo, certo che sì.

Erſ. Non ſente affatto queſti ne meno.

D.Giac. * Neozij d'ott'ore la vota, non ſi burla)

Erſ. Succederanno in Ferrara le Nozze di?

Scav. Dic' io che ha a ſuccedere?

Erſ. Mi sfiato, e non fò nulla.

Gonſ. Stà molto inteſa ſapete.

D.Giac. Vegga, vegga, riſtretta; (ſtà creggio in fine lo diſcurſo de mia Signora; che ne dice Sì Fabio?)

Fab. (Dico che ſtarà ſul principio)

D.Giac. (Sul principio lo ſapevamo)

Erſ. La ſpoſa la vede ſpeſſo credo, non è così?

Scav. La vede, la vede.

D.Giac. (Sì Fabio con un partito ſe le poteſſe fà ſapere ca ſtiamo coſtì da un pezzo)

Fab. (Quando ſtà col Cavaliere non entra ambaſciata)

Erſ. Si vergogna dirmelo, che ſia?

D.Gia. (Ma biſogna che faccia ca un Caaliero è dinto, ed un'altro è fuora). Commo dice Sìa Arzilia?

Erſ. Vi peſa dirmi, ſe vedete la ſpoſa?

D.Giac. * O che mi zuchi) La veo, e poi mi ſpariſce dagli occhi, non ſerve a niente.

Erſ. (Non ode, che compaſſione)

Scav. (Nò, nò, che odo io per lui)

Fab. * O Dio che guſto, come ſi rode)

D.Giac. * Caaliero, e Caaliero a uno non pò entrare mbaſciata, ad un' altro ſi fà tenè la mula)

Erſ. Non ſi fa intendere Signore,

D.Giac.

D.Giac. * Che frusciamento!) intendami chi vuol che m'intend'io.

Fab. * Chi non sghignazzerebbe.)

D.Giac. Veggia l'allero Sì Conte, ch' è cosa d' aspettativa.

Gons. Questo stò osservando.

D.Giac. (Lo Sì Caaliere se sente, che se parte fra breve?)

Ers. Senza potermi levare una curiosità, ditemel voi almeno.

Scav. Subito ch'averò che dire, il dirò.

Ers. Ma Signore in cortesia.

D.Giac. Ma Sia Arzilia.... (non rispondi Sì Fabbio.)

Fab. (Partirà egli, quando volerò io)

G.*Giac.* (Vi che spassetto!)

Fab. (Ma chi partirebbe?)

G.*Giac.* (Vò dicere Uscià mò, ca se trova commito?)

Fab. (E bene agiato)

D.*Giac.* (Te il creo.)

Fab. (E desiderato)

D.*Giac.* (Ente cò.)

Fab. (E vuol partire?)

Ers. Chi partirà?

Scav. Il Padrone, or ora credo.

Ers. Partirete adunque?

D.*Giac.* Aù, Sìa Arzilia, non se pò cchiù.

Fab. (Partire, non lo sperate)

D.*Giac.* (E se non partirà lui, ci romparemo il collo noi, e sara fenita.) Si Conte è becino mezzo giorno.

Gons. Dite bene, vediamo di sollecitare.

D.*Giac.* Si bene mio, ca me sò benute li frate.

Gons. Andiamo.

Ers. Ditemi, partirete....

D.*Giac.* Me sò benute li frate. * te vaa il cancaro) *via.*

D *Ers.*

Erf. (Senza levarmi una curiosità! quest'è un morire.) *via.*

Scav. Senza ançor mangiare, quest'è peggio.

Fab. Qual miglior pasto di loro! vagliono un Mondo.

SCENA VIII.

Duchessa, Cavaliere, ed Eugenio.

Duch. Eugenio.

Eug. Eccellenza.

Duch. Avete di già licenziato di casa Micheletto?

Eug. Vostra Eccellenza l'hà imposto, io l'ho eseguito.

Duch. Senza che prima n'abbiate provveduto d'altro paggio?

Eug. E' di già venuto Eccellenza.

Duch. O questa fiata stato siete troppo frettoloso eseguitore.

Eug. Lo sono stato; e lo sarò sempre a gli ordini di V.Eccellenza.

Duch. Bene, questo stesso serviragli di rimordimento a non più fallare. Farete che si fermi, ne più che parta.

Eug. Ma Signora testè v'ho pregata quant' ei con meco stato sia ardimentoso, e tracotato.

Duch. Altrettanto da quì innanzi sarà dimesso, ed avveduto.

Eug. E' di già venuto suso il nuovo Paggio.

Duch. Per donde è venuto suso, calerà giuso.

Eug. Comanda V.Eccellenza, ch'io resti con lui al di sotto.

Duch. Saprà egli, che si ferma in casa per favore speciale, e con ciò resterete al di sopra.

Eug. Si renderà....

Duch. Non più: ho ordinato.

Eug. * Pazienza, sò dove il diavolo tien la coda)

Cav.

Cav. Son io cagione col supplicarvi per Micheletto...

Eug. * Così vuole il Vagheggino.) (*via*)

Cav. Del turbamento del vostro Eugenio. Egli va molto digrignato.

Duch. Digrigni chisivoglia, niente rileva, pur ch' io faccia per voi cosa grata, Ippolito mio.

Cav. Che mai far potrò io, che scaricar mi possa di tanti doveri?

Duch. Cosa fare, che a voi costa poco, ed a me strapagherebbe di doppio.

Cav. Signora per mia regola, parvi che possa io così di botto entrare in dimestichezza con cotesta Marchesina? Dubito di non dare all'occhio del Padre...

Duch. Farò io, ch'il Marchese ve ne preghi.

Cav. S'ha a fermo dunque, ch'il Principe Olderico sia di poco suo piacimento?

Duch. Sì, perciò durerete poco fatica ad inchinarla al parentado di mio fratello.

Cav. Voi da un canto, io da un'altro adoprar ne dobbiamo primamente, che la dissenta dalle nozze di cotesto Principe.

Duch. Le mie premure potran sempre sembrarle colorate, le vostre più profittevoli.

Cav. Spero, che possa riuscirmi.

Duch. Ma ciò a me non basta.

Cav. Che farò di vantaggio? ordinate pure.

Duch. Quanto volentieri voi dimentate, Ippolito.

Cav. Ma che cosa Signora, non mi sovviene.

Duch. Tal cosa dimentate che non dovreste.

Cav. O Dio, che sarà ella, fate che mi sovvenga...

Duch. Che vi sovvenga?

Cav. Ch'io smanio.

Duch. Come che vi sovvenga, se avete tutto giorno due, che vel rammentano? che vi sovvenga, eh! che voi non avvertite.

Cav. Ma in che Signora non avverto? sia possibile?

Duch. Per lo più siete voi quì.

Cav. Certo.

Duch. Spesso siete meco in ragionari.

Cav. Tant' è.

Duch. Tra' detti credo, credo che mi guardiate.

Cav. E sempre.

Duch. Ed io dico, che mai.

Cav. Come?

Duch. Come, se mi guardaste avreste avvertito chi sia, che vi rammenti. *

Cav. E chi?

Duch. Chi? gli occhi dal mio viso adunque non dicon niente a voi sembra? ah Ippolito troppo parlan' essi, eh perche siete voi ingrato, non gli ascoltate.

Cav. * O Dio, troppo si dichiara) perdonatemi avvertisco bene io quanto di buon' occhio mi guardiate, ma questo stesso cagiona in me un raccapriccio, non sapendo, in che cosa impiegarmi per vostro servigio, per vostro gusto.

Duch. Gusto? e sareste voi pronto per assentire a quanto di mio gusto fosse.

Cav. * Oh che dico io) son per dare la vita in vostro servigio, non che aderire al vostro genio.

Duch. Eh, la vostra vita si tien da mè più cara, che la mia stessa: ch'abbiate d'aderire al mio genio, sarà l'unica cosa, ch'io da voi accetterò, se caro avete con meco il disobligarvi. Che dite?

Cav. Non sò che rispondervi, non avendo cosa da potervi offerire più della vita.

Duch. E pure areste che darmi, che meno della vita da voi si stima, non già però da me.

Cav. E questa è in poter mio?

Duch. Sì, se pur altra più di me venturosa non ne avesse fatto acquisto.

Cav. Eh Signora v'ingannate, qual mai acquisto....

Duch.

Duch. Ah Ippolito questo stesso ritardare che fate nell' intendermi...

Cav. Io ritardo....

Duch. Questo stesso vi smaltisce per poco curante..

Cav. Io poco curante?...

Duch. Non dico del mio genio, ma di tutta me stessa. Oh viene mio fratello: disponetevi fra poco a darmi più adeguata risposta, sapete?

SCENA IX.

Conte Gonsalvo, D. Giacinto, e detti.

Duch. DOve andato siete voi D. Giacinto.,.

D.Giac. Mia Signora.

Duch. Io vengo quì per rinvenirvi, e non vi trovo.

D.Giac. Sono più di tre ore, e mezza, che stiamo costì per aver la fortuna di essere a' suoi piedi, (*accorgendosi che sia ivi il Cavaliere si turba, e dice*) e tal fortuna m' hà chiarito.

Gons. E' verissimo, e quì da un pezzo a favorirne.

Duch. Mi rincresce tanto. Gonsalvo perche non farmene avvisata?

D.Giac. Non importa, mi meraviglio.

Gons. Appunto era venuto per farvelo sapere.

Duch. Sapete voi Conte il superbo presente, che s'è degnato farmi stamane D. Giacinto.

Gons. Non sò nulla.

Duch. Niente meno ch'un carico di facchino di finissime tele battiste.

D.Giac. Bagattella, bagattella, poco al suo merito, vuol burlare.

Gons O vedete quant' incomodi.

Duch, Che vogliate burlar voi pare a me, nel darmi continuamente motivo d'arrossare.

D.Giac. Signora la pregarebbe farne stiavocchi per li muzze di stalla. Che facimmo Signor Conte l'ora è tarda, s'aspettano forestieri, si potrebbe dar foco.

Gons. Tant' è.

D.*Giac.* Signò.. à Signò... Signò... l'ora è tarda. *rivolto alla Duchessa, che stà parlando al Cavaliere, e non l'ode.*

Duch. Dite bene, chi è fuora.

D.*Giac.* Chi è fuora, sordìa.

SCENA X.

Fabiuccio, e detti, e poi entrano i Sonatori.

Fab. ECcellenza.

Duch. Accomodate il Cembalo, fate entrare l'istrumenti.

Cav. Come testè v' ho pregato, condonatemi questa mattina, lasciatemi ritirare.

Duch. Nò in nessun modo il voglio.

Cav. Non mi sento dell'in tutto bene in verità.

Duch. Tanto più non vò che partiate, perche possa vedere, come la passerete.

Cav. Vi si giunge, ch'io non vò dar suggezione à cotesta Dama nel primo arrivo, la sarà qui fra poco.

Duch. Ma se vi ricorda per questo stesso voglio che vi fermate.

Gons. Portate il mio flauto, e le sonate. (*va un paggio*) Sedete Cavaliere; cos'è state increscevole.

Duch. Sedete; non mi date più pena.

Cav. Ubbidisco. *Il Cavaliere si pone al cembalo, gli strumenti attorno, ed accordano.*

D.*Giac.* Accordammo. La rà, la rà. Premmuno dì sette Sabbate con quanta pregarie di più.

Duch. Come ti senti, veramente dimmelo.

Cav. Ma in ogni maniera per servirvi.

Duch. Fammi sentire, che se' migliorato.

Cav. Sempre miglioro, quando eseguisco i vostri ordini.

D.Giac.

D.*Giac.* Se Uscia non tocca, scordammo primma d'accomenzare.

Duch. Gli ordini nò, le mie preghiere.

Cav. Gli uni non l'altre.

Duch. Ch' assentite da voi giusta il mio genio faran migliorar me prima di voi.

D.*Giac.* Toccate Signori; si è preso papara; bona notte a Sonatori.

Gons. Via si stà bene, (*si finisce d' accordare*) sentiamo primieramente la sonata da voi addotta D.Giacinto. (*e la porge al Cavaliere, che ne dispensa le parti.*)

Cav. (State ancor voi patita, che Dio non voglia? (*si principia a sonare dolce in modo, che s' oda il parlare.*)

Duch. (Patita mi dite, ch'importa a voi?)

Cav. (O Dio, che mi fate sentire)

Duch. (Ch'io migliori voi nol curate)

Cav. (Ah, perche merito questo)

D.*Giac.* Se ci distraggiamo, non se ne farà carta.

Duch. (Potrei più di questo dire)

Gons. La và ottima.

D.*Giac.* Dico che và pessima.

Cav. (Direste cosa fuor di ragione)

D.*Giac.* Signori sonammo commo stà, che se nò, non se ne pesca un frullo. (*rivolto al Cavaliere, che'l vede distratto con la Duchessa.*)

Duch. (Ah Ippolito)

Cav. (Che dite?)

Duch. (Che potrei lagnarmi più)

Cav. (Di me....)

Duch. (Di voi, ma quanto)

Cav. (Vorrei morire per non udirlo)

Gons. O il bel passo.

D.*Giac.* Non si sente la forza, ca non se ne fà nota deritta.

Gons. Bella, ottima.

Duch. Buona in verità.
Gons. Il grave... o ch'è caro. (*comincia il grave*)
Duch. (Vi cuoce il sentirlo)
Cav. (Perchè lo sento a torto)
D.Gia. Ed io ciuccio che l' ho portata.
Duch. (Come a torto?)
Cav. (Certo che sì.)
Gons. Via, l'allegro. (*comincia l'allegro*)
D.Giac. Male il principio, pessimo il fine.
Duch. (Se siete voi causa)
Cav. (Di che?)
Duch. (Del mio male)
Cav. (Io?)
Duch. (E non ve ne persuadete)
D.Giac. Sarà meglio fornirla.
Cav. (Il direte per divertirvi)
Duch. (Io mi diverto?)
Cav. (Così mi pare)
Duch. (E voi fate da senno)
Cav. (Non v' ingannate)
D.Giac. * Pepitola...la rà, la rà)
Duch. (Ve ne vantatè di più?)
Cav. (Mi vanto sì d' ossequiarvi per mia Regina)
Duch. (Nò nò, tanto non cerco)
Cav. (Farei di più, se sapessi)
D.Giac. * Che spassetto mmalora)
Duch. (Vi fate ignorante)
Cav. (Non pecco per volontà)
Duch. Anzi questa sola difetta)
Gons. E viva, quanto vaga, quanto armoniosa.
(*finisce la sinfonia, tra le piccole pause della quale va frammesso tutto il già detto ragionare.*)
Duch. Degna di voi D. Giacinto.
D.Giac. Non c'è di che, s'è fatta a la spacca, strommola.
Gons. Bisogna adesso sentire il Signore D. Giacinto.

Duch.

Duch. Me l'avete levato di bocca, via qualche cosa di nuovo.

D.*Giac.* Averebbe uno spavento di cantata, ma....

Duch. Vogliamo udirla.

D.*Giac.* Ma....

Duch. Ma che?

D.*Giac.* Compatirà, mi persiste il ciammorio.

Duch. Supplirà la virtù.

D.*Giac.* Sarem da capo vi supprico...

Duch. Vi priego; a che tardare?

D.*Giac.* Ubbedisco.

Duch. (Già siete distratto, che cuore spiacente)

Cav. (Io spiacente...)

D.*Giac.* *Mia bellissima Clori.* (*principiando una cantata da lui posta sul cembalo, nella quale s'interrompe da se stesso osservando il Cavaliere distratto con la Duchessa, e ciò più volte.*

Cav. (Sé dico che v' ingannate)

D.*Giac.* Addò stammo, se Uscia non tocca. * N'è matenata)

Duch. (Perplesso, ravvolto, preoccupato)

D.*Giac.* *Mia bellissima Clori...*

Cav. (Non è vero, dove questo?)

D.*Giac.* *Clori.* Sbaglio, vedesse meglio di là; me dà licenza?

Duch. Come v'aggrada.

D.*Giac.* (*Si porta D. Giacinto dall'altro lato del Cavaliere, dove sta la Duchessa, che partendosi dal suo luogo occupa quello, che prima tenea D. Giacinto; del che egli accorgendosi dice*, Anzi peggio.

SCE-

SCENA XI.

Eugenio che parla all'orecchio della Duchessa, e ditti.

D.Giac. Mia.... (*comínciando di nuovo a cantare.*)

Duch. Compatite se interrompo. Conte sentite che rapporta Eugenio, lasciateci soli per un momento figliuoli. (*partono i sonatori*)

Eug. E' venuta sù persona del Principe Olderico a saper, se Sua Eccellenza era levata, con dirne, che sarebbe venuto fra breve a riverirla.

Gons. Pretende essere alle strette.

Duch. Avvertirà che ne stà molto lontano; fategli sentire, che non son levata, perche ne stò incomodata.

D.Giac. Incommodata; e biva mill'anni mia Signora; a noi.

Duch. Che ne dite Cavaliere?

Cav. Ma saprà egli, che stamane stata siete presente all'accademia.

Gons. Parliamla come và, costui con questa visita vuol dare il negozio per finito.

Duch. Col non riceverlo crederà non essere ne meno imbarcato, non che giunto.

D.Giac. Gionto; e dice bene, che bochi fuora. A noi Signori.

Cav. Compatitemi, fingerà non capirla, e poi tornerà da voi in tempo più improprio.

Duch. Quando giunta sia la Marchesina?

Cav. Quando giunta sia, certo che sì.

Duch. Ci dovrà pensare.

Cav. E se dopo averci pensato, risolverà di farlo.

Duch. Gli succederà la seconda.

Cav. E con ciò rendendosi stizzito, ingagliardisca

sca in modo le sue spinte in Corte, ch' abbia a cotesta Marchesina a soggiacere ad una violenza? .

Gons. E' da riflettere sorella, sapete?

Cav. Potete esser certa, ch'altro non hò di premura, sol che non vi giunga ne men col pensiero.

Duch. Quanto saggio! bene in differente guisa oprerò.

D.Giac. Guisa oprarò. A noi...

Duch. Compatite, levate; fategli sentire, che son levata.

Eug. Vado. (*va, e torna*)

Duch. Chiamate Errighetta al gabinetto; non vi partite Cavaliere, anzi sentite. (*chiamandolo a se.*)

Cav. Ma io non vò con questo incontrarmi.

Gons. Vi terrò compagnia con D.Giacinto.

Duch. Appunto, e stamane ambidue vi resterete a pranzo.

D.Giac. Troppo favore speciale.

Cav. Per me, quest'è impossibile.

Duch. Non occorr'altro, così ha da essere, udite. (*avviandosi dentro unita col Cavaliere, che malamente vien comportato da D.Giacinto*)

D.Giac. Chi è questo, che viene Signor Conte?

Gons. Vel dirò, andiamo.

D.Giac. Se l'è botata la causa poi a favore.

Gons. Ma così conveniva.

D.Giac. Stò dentro l'agliaro dell'oglio.

Eug. E venuta sù l'ambasciata.

Gons. E giunto già?

Eug. E avanti la soglia del Palagio in carrozza.

Gons. Ah che scossa a' miei pensieri; avvisate.

D.Giac. Ma chisto s'era mbarcato, e pò vene ncarrozzà, sarà stato diavolo.

Gons. Tale è stato per me, non v'ingannate.

D.Giac. N' aggio potuto sapere s'è mascolo, o femmena.

Gons.

Gons. E' un, che fà punto a' miei dì felici.

D.Giac. E tossico non ce nè a questi pizzicaroli?

Gons. Il tossico l'ingojo io. (*e via.*)

D.Giac. A lo Conte fa scenne tossico, a la sore la guallera, è coriosa; e co chi l'aje, l'ha ditto lo sì tutto e quanto, la tira per il naso, commo a busara, è fattura ncoscienzia.

SCENA XII.

Duchessa, Errighetta che l' accomoda, ed Eugenio.

Duch. DIte ch'è Padrone.

Err. Signora contentatevi; chi giunge è di suggezione. *ponendole polvere in testa col soffietto.*

Duch. Via che và bene, avvisate. Il Cavaliere è entrato da mio fratello.

Err. Credo di sì.

Duch. Và, e digli, ch' à patto veruno non pensi di partire stamane, che mi disgusta.

Err. Quel che poi mi risponde, comanda Vostra Eccellenza saperlo.

Duch. Se si ferma non occorr'altro, se pure stesse ostinato a partire, fatti dal Conte, e digli che in tutti i modi lo fermi.

Err. Bene.

Duch. Non errare.

Err. Eccellenza nò.

Duch. Ma piano, se con tutto ciò partisse?

Err. Ne farò avvisata Vostra Eccellenza.

Duch. Avanti del Principe nò, fa così...

Err. Che farò? Ecco il Principe.

Duch. Và pensaci tu.

Err. Poveretta gli fà perdere il cervello, è incaponita.

SCENA XIII.

Olderico, e detta, poi Eugenio, e Paggi.

Old. BEn era dovere, che prima d' ogni altro venuto io fossi ad ossequiare una tanta Dama, se di tanto capace io da voi riputato sia.

Duch. Non iscorgo cosa in me meritevole, ch'abbiate ad usar un tanto dire, sediamo.

Old. Voi con la vostra gentilezza ingrandite il mio dire; al mio discernimento però sembra scarso, e questo, ed ogni più elevato discorso in paragone del vostro merito.

Duc. Questo mi vien' oggi accresciuto da voi.

Old. Non riputate impertanto poca in me la cognizione de' miei obblighi, nel non aver fin' ora compiuto a quanto doveva . . .

Duc. Non avete avuto, nè vi è al presente motivo d'essere a me obbligato, perchè non hò scorta la fortuna ancora di servirvi in cosa veruna.

Old. Per quanto fos' io persuaso del vostro grand' essere, lo veggio superiore . . . .

Duc. Io starei . . . .

Old. Ed al mio, e ad ogni altro più sublime intendimento.

Duc. Starei per dire, che dal favorirmi passate a mortificarmi.

Old. Anzi se sono scarso, non dovete attribuirlo, ch'alla mia insufficienza.

Duc. O via lo soffro, perchè possan più risplendere i vostri concetti.

Old. Non più Signora, conosco che son soprafatto. Non sò se l'ora sia stata importuna, v'averò forse incomodata?

Duc. In ogni ora son pregiosi i vostri favori. Dite

ciò

ciò forse, perche stimate l' ora tardi, o per tempo?

Old. La crederei per tempissimo all' agio delle Dame?

Duc. Da me però diverse, perch' io mi levo un' ora dopo il Sole.

Old. Un'ora? differentissima dal comune, anderete a letto per tempo la sera.

Duc. Un' ora dopo la mezza notte in ogni stagione.

Old. V'aggrada poco il letto.

Duc. Conosco, ch' il troppo sonno intorpidisce la mente... (*esce il cioccolatte, ch' essendo porto ad Olderico, questi lo porge alla Duchessa, che dice*) Servitevi l'ho preso molto a buon' ora.

Old. Io di ciò niente sappiendo, avea risoluto d' esser oggi, ma inpensando, ch'eran da voi per giungere stamane i vostri Parenti, non hò avuto tal'ardimento.

Duch. Sì certo, viene per qualche giorno quì à favorirmi il Marchese Zondadari con sua figliuola.

Old. Io v'invidio una tanta buona compagnia.

Duch. Certo, ch'ella è per me dilettevole per ogni verso; però nello stesso tempo mi rincresce l'incomodo, che ne riceverà dal viaggio il Marchese per la sua età avanzata.

Old. E' vero, ma si compensa col piacere, ch'averà dato à sua figliuola.

Duch. Qual piacere?

Old. Di levarla di Monistero, e condurla ad una Città come Ferrara, ed in una casa, come la vostra.

Duch. V'ingannate Principe. Questo stesso credo, che stato sia per lui malagevole più del viaggio.

Old. Che cosa?

Duch. Di levar sua figliuola di Monistero.

Old. Non è stato dunque di suo consentimento.

Duc.

Duch. Certo che nò.

Old. Mi fà meraviglia.

Duc. E pur è così; anzi l'hà fatta a me, ed a chiunque l'hà udito, in saperli di lei tanta ripugnanza nell' uscir di Monistero, quando tiene a fermo, ch'il Padre la leva per maritarla.

Old. Vuol'essere Monica dunque?

Duc. Questo non si sà.

Old. E d'onde tanta ripugnanza?

Duc. Potrebbe attribuirsi all' esser posta ivi ragazza, all'esservisi affezionata, ma più d'ogni altro....

Old. D'ogni altro?

Duc. La scorgo gelosa del suo libero volere in ogni stato, ch'abbia a prendere.

Old. Non anderà mai a perdere, soggettandolo a quello d'un Padre tanto saggio.

Duc. La sua fresca età non l'averà ancora suggerito una tanto dovuta uniformazione.

Old. Quanto verrà dunque ad acquistare presso la vostra gran savìezza.

Duc. Tornate a mortificarmi. Si può da chi che sia immaginare, s'io in istima abbia il suo vantaggio al pari del mio.

Old. Non potrà dubitarsi meno da una tanto buona Parente. In tanto non voglio esserle nojoso.

Duc. Un vostro pari reca gradimento, non noja.

Old. All'onor fattomi di dirmi vostro servidore, aggiungerete quello di comandarmi.

Duch. Nò, stimo io mia somma fortuna l' aver occasione di servirvi.

Old. Di nuovo m'inchino.

Duch. Vostra serva devotissima.

SCE-

SCENA XIV.

Gonsalvo, e detta.

Duch. AReste potuto udire il tutto, se volevate.

Gon. Perduto hò poco de' primi complimenti; il di più, tutto l'ho udito.

Duch. Che idea ne formaste?

Gon. Dal vostro dire, certo si è, che sarà idea differente di quanto hà figurato.

Duch. Gonsalvo tira a te l'amore della Marchesina, dal suo canto farà per questo il Cavaliere la parte sua, e credi a me. Il di più stimalo tu, come un coppo di polvere presso al fuoco.

Gon. Violante pongh'io più mira al Marchese, che a sua figliuola.

Duch. Il tutto romper saprà in lui l'amor, che porta alla figlia; che paventi?

Gon. Pavento sì; cred'egli darle gran ventura.

Duc. Che ventura? rugumiamla bene con più di consiglio. Ippolito che n'è?

Gon. L'ho lasciato con D. Giacinto, però dicea aversi a partire per cosa urgentissima.

Duch. Oh Dio, e sarà partito?

Gon. M'immagino che sì.

Duch. Errighetta, Errighetta.

SCENA XV.

Errighetta, e detti.

Err. ECcellenza.

Duch. Il Cavaliere?

Err. Son in volta d'allora per lui, son partita testè da Vostra Eccellenza, e l'ho trovato ito

allo

allo giù, son corsa per avvisarlo al Sign. Conte, e rinvenuto non ho, dove domine si fosse ficcato.

Gon. Stava dietro l'uscio del Gabinetto.

Err. Sallo se puoi; ho mandato appresso perche fosse ritornato, che Vostra Eccellenza si sarebbe disgustata. Chi è gito fa la venuta del corbo. Vad'io d'allora in giuso, in suso, senza sapermi che fare,

Duch. Senza sapermi che fare,

Err. Ingiuso, ed insuso.

Duch. Chiama Eugenio.

Err. (Ma Signora ecco viene.)

Duch. (Che, giunt'è forse?)

Err. (Giunge il di lui servidor Bastiano.)

Duch. Conte, che non partisse ancor D. Giacinto.

Gon. Nò, è al mio appartamento, adesso il menarò da voi.

Duch. Sì bene, che non partano nè pur l'istrumenti.

Gon. Son' ancor ivi, ci hò pensato. (*e via.*)

Duch. Fà ch'entri Bastiano.

Err. Adesso.

Duch. * O Dio che sento al cuor per costui)

Err. Eccolo Signora, entra, entra.

SCENA XVI.

Bastiano, e detti; e poi Paggi.

Bast. A' Piedi di Vostra Eccellenza.

Duch. Che n'è del tuo Padrone? digli che dovrei usar seco d'altro modo.

Bast. Mi manda Eccellenza,

Duch. Ti manda a darmi l'erba trastulla.

Bast. Non Signora, a narrarvi...

Duch. A narrarcela tutta, digli, che ci vuol'agio.

e bujo, agio ch'hò un pezzo da dire, bujo perche non arrossi di molto.

Bast. Condonate Eccellenza, stà da me fatta la parte mia.

Duch. Vuoi tu dire, che debba far'io la mia, dì tu bene. Da scrivere.

Err. Da scrivere. (*che poco dopo le vien porto da' paggi, e scrive.*)

Duch. Digli che luogo luogo sia da me, e si prepari ad udirmi.

Bast. Tanto gli dirò, * così và meglio.)

Err. (Ecco che la Padrona è in colera per amor suo; ed io è già un'ora, che non mi dò posa.)

Bast. (Pazientate di grazia, che si vuol fare.)

Err. (Pazientate?)

Bast. * Dovrà il resto a quest'altra)

Mich. (E tu che non dai mai posa al mio cuore?)

Fab. * L'hà imboccata la cianciarula, smanzietoso.) (*s'ode in istrada una cornetta da posta*)

Duch. Vedete, fosse il Marchese?

Mich. Giunge il Marchese, e la Marchesina già Signora.

Fab. Giugne, giugne.

Err. Giugne.

Duch. Fatene avvisato il Conte, eh Bastiano non gli dò altro di tempo, quanto appena tu giunga, ch' adesso sia da me.

Bast. Volo Eccellenza. (*e via*)

Duch. Che sia in assetto il tutto Errighetta. (*e via ad incontrare la Marchesina*)

Err. Vivete spensierata.

Mich. Spensierata? tal vivi tu di me senza curarmi.

Err. Che dì senza curarti? ch' insappiendo, ch' eri ito via di casa, svenuta sono, senza sentirmi da capo a piedi.

Mich. Pensa Errighetta, vò che fra poco sia finita.

Err. Non passerà guari, e sarem contenti, vuoi altro.

SCENA XVII.

Duchessa, Marchese, Marchesina Laura, Gonsalvo, D. Giacinto, Ersilia, Paggi, ed Errighetta.

Duch. CAra Sorella mia non mi sazio d' abbracciarti, siedi un poco, ti veggio patita dal viaggio sai.
March. Patita, patita.
Lau. Non posso negarlo, ci sono poco avvezza.
Ers. Niente avvezza, non chè poco.
Duch Sedete Signor Zio, compatisco più voi, ch' ella è giovanetta. (*seggono tutti*)
March. Tanto di voi obbligato, non son'uso smarrirmi per poco incomodo
Gon. Il vi credo, avete valicato il Mondo.
D.Giac. E Dio lo guarda, stà commo un fato.
Duch. Via cara mia slacciati, toglietel via questo, che l'annoja; vuoi adagiarti un pò sul letto, usa il tuo comodo, questa è casa tua.
Lau. Togli questo, basta così... stò bene, stò bene Signora Sorella.
Duch. Vorreste un pò di te, un sorso di cioccolatte, una tazza di brodo, ordinate pure.
Gon. Ordinate.
Lau. Non Signora preso ho per istradà il cioccolatte, tanto obbligata.
Gon. Comandasse servirsi il Signor Marchese?
D.Giac. Quà stò ancor io per servirla.
March. Ho preso ancor io la parte mia; non v'agitate, che noi non siam forestieri.
Duch. Mi farešte torto a supporlo.
March. Laura come la passi?
Lau. Bene Signore.

March. E meglio ſtarai con i favori di tua Sorella; ma Nipote mia vi priego veramente, non eccedete in coſa veruna del voſtro ſolito, ſe mi ſtimate.

Duch. Voi ordinerete il tutto, io ſtarò a parte.

March. Doppia gentilezza.

Duch. Zio mio, per quanto aveſs'io figurate le fattezze della Marcheſina, l'ho trovate di molto maggiori.

Lau. M'onorate di troppo.

March. Anzi che ſtà ſviſata da poco tempo in quà, ſenza ſaper che s'abbia.

Gon. Nò, Dio ve la guardi, le fate torto.

D.Gia. L'aria di Ferrara, ſpero le gioverà; un pò più d' allegria le manca ſul viſo, che del reſto ſtà bene tanto.

Gon. Tanto.

Erſ. * Ah queſt'è'l caſo)

March. E queſta io glie la ſpero da voi.

Duch. Sì sì, ci penſerò io.

D.Giac. Ci penſa mia Signora, Uſcia dorma.

Erſ. (Biſogna uſcir dal voſtro ſolito.)

Duch. Come dite?

Erſ. L'ho detto, che Voſtra Eccellenza non ha pari in tutto, ma ſpecialmente nel gioviale, ed allegria.

March. Ed in queſta Caſa ha il primo poggio la Muſica il ſai? l'unica coſa ch'a lei gradiſca.

Lau. (Ah.)

Erſ. (O Dio ne fate accorgere un cieco)

Duch. Andiam di concerto, ſe a lei gradiſce la Muſica, a noi è d' alimento; perche ſentite quanti a me favoriſcono ſon tutti virtuoſi.

D.Giac. Servitori divoti.

Duch. Mio Fratello, che mi fà da poco tempo compagnia, ſuona di flauto, il Signor D. Giacinto Cavalier Napoletano, ch' è qui, canta bene, virtuoſiſſimo.

Gon.

Gon. Oltre l'altre sue belle parti, che'l fan desiderabile.

D.Giac. Mi delluja di favori mia Signora, io non sa nulla, altro non ho, che il suo occhio benigno, che mi dà l'anima veggitativa.

Duch. Abbiam poi spesso da noi un Cavaliere Lorenese di sommo conto.....

Gons. Sommiol-

Duch. Che canta bene, suona meglio.

Gons E ben fondato in contrapunto.

D.Giac. * E' trasuta in Pollonia.)

March. E si trattiene in Ferrara per qual cagione?

Duch. Molto tempo è, ch'è in Italia, ch'è quà saran due mesi.

Gons. Per alcuni interessi dice aver nello Stato.

Duch. Sarà stamane a pranzo con noi tutti. Godo, ch'abbiate a trattarlo Signor Zio, che senza far torto a veruno troverete in lui la vera idea di Cavaliere, e virtuoso.

March. Godrò di conoscerlo certamente con tutto il piacere.

Duch. Sovra tutto, modesto, moderato....

Gons. Ritenuto.

D.Giac. * E' juta già al terzo Cielo)

March. Ch'è quanto si può desiderare.

Duch. Tarda ancora, nè so perche.

Gons. Ci avete fatta altra premura, perche venga.

D.Giac. Non dubiti.

Duc. Sì sì, verrà.

D.Giac. Assummerà senz'altro.

Duc. Quanto civile, gentile, verecondo! son due mesi, come dico, che viene spesso in casa mia, si stenta ancora a fargli prendere una confidenza....

D.Giac. * S'ha pigliato il dito con tutta la mano....)

Duch. Che credete?

D.Giac. E dice ca si stenta.

Gons. La Signora Marchesina sarà, m'immagino, virtuosissima.

Lau. Nò niente affatto.

March. Affatto nò; più è'l genio, che la professione.

Duch. Vi credo l'uno, e l'altra.

Lau. (Genio ho solo a' singhiozzi)

Ers. (Oh Dio, che mi fate sentire.)

Duch. Venisse il Cavaliere si seguirebbe l'Accademia, per divertir la sorella.

D Giac. Che se nò, non si può far la festa.

March. Laura, così potrà svanire la vostra ipocondria.

Lau. Godrò Signore del vostro gusto (che passò il tempo del mio.)

Ers. (Nol dite, che nol posso soffrire)

Duch. Signor Zio averà ella il comodo di potersi perfezionare se vuole.

March. Questo sarebbe il mio piacere.

Duch. Ne pregherò io il Cavaliere.

Gons. Lo farà con tutto genio.

March. Sarà sommo il favore.

Duc. Sorella troverai un Maestro, che si confaccia al tuo piacere.

Lau. Tanto sarà, mentre mi vien da voi commendato.

Duc. Via fuori ogni tristezza. (*prendendola per mano*)

Lau. E qual tristezza potrò avere, stando con voi.

Duc. Chi è fuora. (*entra il paggio*) Ne mēn si vede il Cavaliere. Il vostro Maestro in Monistero?

Lau. Era una Monica di colà stesso. (*Fà premura la Duchessa a' paggi, ed Errighetta per la venuta del Cavaliere, e tutti van fuori a quest'effetto*)

Duc.

Duc. Ti eserciterai con chi puoi, avere tutta la confidenza.

Gonf. Con chi non deve avere la minima sugezione. (*parlando al Marchese.*)

Fab. Il Cavaliere Eccellenza.

Err. Giunge, giunge.

Duc. Manco male; vieni, che te la sentirai.

SCENA XVIII.

Cavaliere, poi Eugenio, e detti.

Duc. ERa meglio per te, non fossi venuto.

Cav. Ho fatto male adunque? * Venni, ma per morire)

Duc. Questa è la Marchesina Zondadari mia Sorella, quegli è 'l Marchese mio Zio.

Cav. *Oh Dio non ho fiato) Somma mia ventura, potervi dedicare i miei riverenti ossequj. (*parlando col Marchese, dopo avere solo inchinata la Marchesina*)

March. Godo di conoscere un Padrone di tanta qualità, e garbo.

Lau. *Oh Dio, veggio, o travedo) (*comincia a tramortire in veggendolo*)

Ers. (Signorina mia cosa avete?)

Duch. I nostri conti li farem dappoi; per ora ponti al tuo luogo, (*additandogli il cembalo*) il Signor Zio, e la Sorella vogliono udirti.

Cav. Per ubbidirvi mi son levato di letto; mi crederete, che non ho fiato da parlare.

Duc. Vi credo, volete altro? Ma credo ancora, che per favorirmi possiate dir qualche cosa sotto voce.

March. Vi supplico ancor io.

Cav. Ubbidirò, ma come posso.

March. Laura, che non ti senti bene?

Lau. Niente Signore, un'adombramento di testa.

Duc. Volete il mio odorino?

Lau. Non Signora; nulla.

Gonf. Sarà effetto del viaggio.

Cav. che toccando il cembalo già preparato comincia a cantare. (*Aria.*)

Barbara ingrata a torto
Tu manchi a quella fede,
Che mi giurasti oh Dio,
Ne curi veder morto,
Chi al certo morirà.

Lau. (Ah Ersilia vengo meno)

Erf. (Cosa sentite Signora? Parlate.)

Cav. Chi al certo morirà. (*seguendo a cantare*)

Lau. (Nulla)

Erf. Ma pure?

Cav. Nè curi veder morto.

Lau. (Non è questi il traditor di Camillo?)

Erf. (Il Conte Camillo?)

Cav. Chi al certo morirà.

Lau. (Sì.)

Erf. (Uh me tapina)

Cav. Chi al certo morirà.

Lau. (Cheta, ma già manco) (*s' abbandona su la sedia*)

Duc. Come ti senti Sorella?

Erf. Stà male.

Duc. Parmi che impallidisce.

Erf. Non può più occultarsi.

Duc. Slacciammola.

March. Laura cos'è?

D.Giac. Oimè la veggio non sò come.

Gonf. Oh Dio, già sviene. (*cadendo su le braccia d'Ersilia.*)

D.Giac. Acqua, non si pazzeggia.

Err. Acqua.

Erf. Signorina mia.

Cav. (Dove ho a trovarmi.)

March. Oh Dio, che sarà.

Duch.

Duc. Paggi, il Medico.
Cav. * Ah, manco ancor' io.)
Err. Ecco l'acqua, povera Signorina.
March. Che potrà esser mai.
D.Giac. Effetto d'utero indubbitatamente.
Gons. Non apprendete, che sarà nulla.
Duc. E' avvezza a patire cosa simile?
March. Non Signora; Ersilia, rinviene?
Ers. Non dubitate, comincia a rinvenirsi.
Duc. Adagiamla sul letto.
March. Certo, che sarà meglio.
Cav. Che farò io?
Ers. Tutta suda.
Err. E' fredda, fredda.
Duc. Sul letto si ripiglia subito.
Gon. Effetto del viaggio.
D.Giac. D'utero, d'utero.
Duc. Cavaliere, nè pur tu stai bene.
Cav. Buon'è, ch'il vedete per credermi.
D.Giac. Ch'è stato, è fatta la Luna.
Ers. Animo, animo, coraggio, è nulla, è nulla.
Duc. S'è ripigliata, serenatevi Signor Zio. (*venendo intanto la Marchesina condotta dentro dalle donne*)
March. Mi spiace del vostro disturbo.
Duc. A me spiace il vostro, entrate Zio mio.
Gon. Vieni Cavaliere, ch' adagerai sul letto ancor tu.
Duc. Sì, Gonsalvo fa che si riposi un momento.
D.Giac. Quarto di Luna indubbitatamente; (*cacciandosi di tasca il calendario*) già il Festecchiarolo parla chiaro: quarto di Luna. Effetti d'utero, ah. ah. parla chiaro.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA I.

Michelette, poi Errighetta.

Mic. DOve sarà ella? Sarà all' appartamento della Marchesina; nò, la Marchesina stà a letto..... Può star che sia con la Donna della Marchesina (*si fa presso alla bussola spiando dietro*) Non lo dissi io; pis. pis...... Che fai colà? Or-che c'è più occasion da vederci, ti nascondi.

Err. Compatisci, vita mia; stò rincorando questa povera Donna della Marchesina, ch' è più morta, che viva, per l'accidente venuto alla Padrona.

Mich. M'hà fatto compassione anche a me.

Err. Ed io n'hò avuto a morir di dolore.

Mich. Come la passa?

Err. E rinvenuta; però s'hà fatto serrare al bujo; non parla, e stà quasi fuor di se.

Mich. Il Padre, la Signora son colà?

Err. Nò; hà detto ella di voler riposare, e tutti son passati da dentro a pranso, per poi più tardi dopò riposata farla desinare.

Mich. O presto dunque, senti; il Cavaliere Ippolito, pure è sul letto, e molto smorto, tu sai quant'io gli debba, e più perche.....

Mich. Che?

Err. Spero per mezzo suo averti fra poco.

Err. O Dio che mi dì, narrami.

Mich. Tu dormi, e credi, ch'io non vegli.

Err. Narrami.

Mich. Basta, non hò tempo. Il Cavaliere con molta premura, e segretezza mi siè.....eh bada, che

ch'a quanto ti dico t'hai da guardare dall'aria, che respiri.

Err. E passa avanti, non cel perdi con me?

Mich. Mi si è confidato, che vorrebbe dir due parole nell'ora, che si pransa alla Donna della Marchesina, che dice d'esser sua paesana, ma non puoi imaginarti con quanto di suggezione.

Err. Nell'ora, che si pransa?

Mich. Nell'ora, che si pransa.

Err. Ed egli non pranserà?

Mich. Nò; si è scusato con la Signora, che in conto veruno non può pransare, perche dice aver la febbre.

Err. La febbre? E perche con tanto riguardo cerca parlárle? Non può farsela chiamare, dove egli stà?

Mich. E che sai tu, ò che sò io? In questo modo m'hà pregato, e tu in questo modo fà che le parli....

Eug. (*da dentro*) Fabbiuccio.

Mic. Ma viene Eugenio, fammi segno da qui poi.

Err. Si bene.

SCENA II.

Fabbio, Eugenio.

Eug. STà a veder tu quando saranno per porsi a pranso, ed avvisami subito, ch'io entro in Cucina dal Cuoco, perchè sappia, che la Marchesina non pransa, se non molto tardi.

Fab. Hò inteso.

Eug. Dimmi, son di tavola?

Fab. Non più che quattro, Messere.

Eug. Che dì tu quattro? Son cinque.

Fab. Sbagliate, il Cavaliere, ne meno pransa.

Eug. E ito via forse?

Fab.

Fab. E' sul letto del Signor Conte, e dice ch' hà la febbre.

Eug. La Padrona il sà?

Fab. Mi meraviglio, che vi pare?

Eug. E poco male mi spiace. O bene avvisate il Bottigliere, perchè levi la posata, che non son più che quattro.

Fab. Anzi saran trè.

Eug. Che dì tu? M'inviluppi.

Fab. Dico bene io.

Eug. Di malissimo.

Fab. Non pransa il Cavaliere, resterà digiuna chi sapete.

Eug. Ah furbo, t'hò inteso.

Fab. Non son soli i furbi ad intenderla Messere.

Eug. Vuoi tu dire, che la capisce anche la gente da bene.

Fab. Egli è così, mi pare.

Eug. Bisogna, che la cacci fuora, che potrebbe bucarmi la pancia.

Fab. Dite, parlate liberamente.

Eug. Stima ella essere più savia de statuti...

Fab. Statuti, e vero.

Eug. E non cura, che si parli di lei peggior d'una Berghinelluzza....

Fab. Non cura.

Eug. Che pretende, vorrei sapere, da cotesto smansiere?

Fab. Che pretende? pretende il sò.

Eug. E che?

Fab. Farsi di nuovo la Sposa.

Eug. Con un forestiere oltramontano, che non si sà chi egli sia?

Fab. E pure il vedrete frà poco.

Eug. O' Casa Riluccini!

Fab. Non può essere a meno; hà marcio il fegato Messere. Che vuol dire, che per costui sconosce

chi

chi che sia? che vuol dire?

Eug. Ad Eugenio, ch'è in Casa son già trent'anni, far che l'onor suo vada al di sotto d'un birbone, lavaceci.

Fab. Ah in quant'audacia è cresciuto Messer lo Micheletto; non se ne può più.

Eug. Non importa.

Fab. Non importa.

Eug. Una a me, cento a te disse il Gabbelliere.

Fab. Ma trattanto si deve soffrire.

Eug. E tu sai perchè lo soffro; non vorrei aver punto il cuore; ma s'altra volta toccherà il naso all' Orso, perdio, caro gli costerà.. Or via và, che non c'è più tempo da tattamellare.

Fab. Ah, non importa, non importa, e non importa. (*entra brontolando*)

SCENA III.

Errighetta, e Micheletto.

Err. Dov'è gito egli..... vieni, vieni.

Mich. Già sono in punto per porsi a desinare; sì, sarebbe conchiusa la pace del Turco.

Err. Bel dire, che fai tu. Monn' Ersilia in udirlo mi si è voltata in cagnesco, ch'ella non potea dar udienza a veruno, senza intesa della Padrona; è entrata da lei; han parlato un pezzetto, e dopo hà detto, che sarebbe venuta. Che di tu adesso?

Mich. Cappari, tanto consiglio perchè una donna vegga un suo paesano?

Err. Tanto Consiglio.

Mich. Troppa restrizzione; Se tu stassi così in questa Casa, sarei disperato..... ah.

Err. Ah tristo, tristo.

Mich. Falla uscire; adesso il chiamo, che non hò tempo da perdere.

SCE-

SCENA IV.

Fabio poi Eugenio.

Fab. PResto Messer Eugenio, che si è ordinato in tavola

Eug. Eccomi, eccomi.

Fab. Hà ordinato la Padrona, ch'il mangiare si porti di fuori, perche di quì non si faccia romore, riposando la Marchesina

Eug. Ordiniamolo adunque ..... (*qui va Errighetta per uscire in uscena, e in vedendo Eugenio s'arretra allo che vedere Eugenio si ferma e dice* Ordinatelo.)

Fab. Adesso. ah. ah. *via.*

Eug. Ah ch'in veggendomi costei subbito è entrata, muojo in pensando, che durerò fatica per placarla ... (*Errighetta fà lo stesso*) Vella, vella, viene, va, ma non mi guarda; ed io troverò una scusa. Di grazia Monna..... (*e fingendo entrare dalla Madonna Ersilia da luogo ad Errighetta che credendolo partito venga fuori.*

SCENA V.

Errighetta ed Eugenio.

Eug. NOn mi fareste un favore Errighetta di dirmi il nome di cotesta Cameriera?

Err. Domandateglielo, e'l saprete

Eug. Non vorrei, che aveste avuto disgusto nell....

Err. Disgusto ne dò, non ne prendo.

Eug. Non date voi che gusto, e piacere qual'ora..

Err. Eh' mettete la stoppia in aja vi sò dire.

Eug. Domandar le volea, se vuol desinare.....

Err. O che tedio; non istate à vendermi Carote per raperonzoli.

Eug.

Eug. Se vuol desinare adesso è con voi

Err. Non istà à voi dispor di questo, ne di nulla; ma alla Padrona.

Eug. Che male hò fatto io,....,

Err. Male! che male potete far voi? se foste tutt'acciajo, non fareste la punta ad un ago.

Eug. Di che temete, non......

Err. Temere? Temere io di voi? E Messer Babo mi rido; non sempre, che si veggono i denti s'ha paura de' morsi, nò.

Eug. Vedete Monn' Errighetta

Err. Non hò tempo io da cinquettare, ne l'avete voi, andate per fatti vostri (*e via*

Eug. Ah' La marina è turbata, vince ancor lo Scilocco

Err. Possi morire à ghiado, altri, ch' Errighetta non ti può lavar il capo senza sapone; hai presa una Balena babuasso. ecco il Cavaliere, avviserò Monn' Ersilia

SCENA VI.

Cavaliere, ed Ersilia, poi Errighetta.

Cav. Qui non veggio persona. Dove ha detto egli? Son già stordito povero di me, dove son io.... qui d'appresso dunque stà la mia Laura.... la mia.... Ah' non è più mia..,....possibile?.... possibilissimo se fusse mia, non sarebbe qui;...nò... Dunque perduto hò la speranza di mia vita, ed ancor vivo. Ah, non avessi mai veduto Ferrara, non Genova, non questa Casa, non te Bastiano, non foss'io nato......

Ers. Cosa avete à comandarmi Signor mio?

Cav. O si, siete voi qui.

Ers. A servirvi

Cav. Paesana mia, come ch'io non son per desinare stamane, stando male, ricevo a non picciol sollievo aver con voi ragionari del nostro Paese.

Ers. Ed una, ed una che fan due con la paesana; non son mica io di Genova Signore, che possa esser tale

Cav. Oh Dio come, che dite?

Ers. Dico, e non dico male, ch'almen se non per altro non dovreste considerarmi capace di darmi la berta

Err. Signor Cavaliere mi v'inchino. Monna mia badate voi, ch'io vado per cosa, che non posso fare à meno (*e via*)

Ers. Andate, andate, baderò io

Cav. Ma che dite? Vi prendete voi il piacere di burlarmi pare à me

Ers. Che burlare, che burlare? Signor Conte Camillo Pallavicini che pensiero è 'l vostro?

Cav. Che sento! ò me rovinato; tacete di grazia

Ers. Tacere? perche hò à tacere? hò veduto la mia Signorina in agonia per voi sapete, e volete che taccia, parlerò.....

Cav. O Dio volete, che spiri l'anima giù da quella fenestra?

Ers. L'anima stà per ispirarla la povera mia Padrona vi sò dir'io per voi.

Cav. Per me?

Ers. Per voi?

Cav. Che male ho....

Ers. Che male? donde avete voi appreso, ne' boschi forse, un oprar così efferato?

Cav. Il mio oprare?

Ers. Nò, quello del Conte Camillo Pallavicini; il conoscete?

Cav. E sapete voi?

Erſ. Sò che ſiete ſtato capace d'un oprato, che nol comportava il voſtro eſſere, il voſtro aſpetto, ch'ingannate chi vi guarda.

Cav. Di più. Son contento morir per le voſtre mani, ma uditemi prima.

Erſ. Per le mie mani? non vò torre il piacer della vendetta à chi ſi ſpetta io.

Cav. Ed à chi ſi ſpetta? fate ſi.....

Erſ. Spetta à chi avete offeſa

Cav. O Dio chi da me ſi ſtima offeſa mi gaſtighi, m'uccida, non vo' difeſa.

Erſ. Lo farà, lo farà

Cav. Io ten priego inginocchioni, donna mia garbata, che l'impetri ſenz'altro dire

Erſ. Vè l'impetrerò ſenza ſperanza di perdono però.

Cav. Non vo' perdono

Erſ. E ch'il voleſte non ſiete più à tempo

Cav. Non vo' perdono, vo' ſol la morte

Erſ. Or via, vo' che ſtamane con voi ſia bella, e finita.

Cav. Dov' andate?

Erſ. Io fò poſticcio, farò che venga, chi con voi faccia da vero

Cav. Piano, udite,

Erſ. Eh non comportate il sò, di veder quel volto di roſe ſquallido, ſmorto, da voi coſi ridotto, che vi rinfacci il crudel tradimento

Cav. Qual tradimento, s'io fui il tradito? Si venga, mi aſcolti un ſol momento, e poi qui m'uccida. è poco, mi ſtimi infame, ſenza onore; ſi ſcordi di me.

Erſ. A queſto ne ſiamo, penſate che la ſi ricordi più di voi; oibò, ſi raccorda ſolo, torno à dire dell'orrendo tradimento. Adeſſo, adeſſo ſentirete

Cav. Piano, fermate Madonna, io manco nell'udirmi così dire.

Erf. O' si con ciò [illegible] farmi [illegible] Partirsi da chi s'ama, impastojarsi d'altro amore, mancare alla data fede; e qual sia [illegible]mento, se questo non lo sia? Sentitelo, sentitelo di sua bocca.

Cav. Si me'l dica il sentirò, se tanto averà cuore di dirmi.

Erf. Adesso sì; non sò come averete voi cuore di guardarla in viso, petto da soffrirla.

Cav. Si dite bene, perche soffrà ò un torto ingiusto, un'onta, una soverchianza à me non dovuta.

SCENA VII.

Laura, e Detti.

Lau. A Te non dovuta; soffri tu torto ingiusto? Ah qual' incarco, qual'onta non m'addosserò io, ingannatore; che bastar possa ad esprimer un giusto senso d'un animo tradito, qual' è'l mio, un degno obbrobrio d'un cuore infedele, qual' è'l tuo?

Erf. Io avea perduta la lena, senza far nulla.

Lau. Pria mi mancherà il fiato, fellonoso, [illegible]le, che possami veder satollata, e ristucca, d'adontarti, villaneggiarti, qual tu meriti. Soverchianza à te non dovuta.... E qual oltraggeria, qual sopruso non ti si debbe [illegible] parla? rispondi ri?spondi?

Cav. Non hò parole, non hò difesa, perche cagion sono della nostra turbanza, della vostra inquietazione.

Lau. Ah fraudolente, infame, ti prendi pena del mio struggimento? Meglio per te sarebbe d'incidere quell'anima viziata, capace di tant' eccesso.

Cav.

Cav. O'Dio qual mal hò fatto io!Di qual' eccesso!

Lau. Di quello stesso, che quanto al tuò sfacciamento, niente ha di mostruoso, tanto a me per la sua turpezza mi constringe à piangere, à morir di dolore.

Cav. O' Dio mi vien l'anima su le labbra....

Lau. Ma perchè credi? perche compiacqui di credenza un' infedele.

Cav. Ma se à moderare la vostra ambascia, possa giovarne il mio annientamento, finirò questa vita infelice per le mie mani.

Lau. Che giova à te finir la vita, se dopo d' essa resta pur vivo l'indegno nome d' un traditore?

Cav. Che far debbo; Resta solo...

Lau. Resta solo, che tu sparisca dall'occhi miei.

Cav. Partirò.

Lau. Ne mai, che presumi di comparirmi d'avanti. *voltandogli le spalle fa sempre mostra di partirsi*

Cav. Sicchè non potrò sperare....

Lau. Se non odio, abborrimento.

Cav. Sperare, che possiate udirmi....

Lau. Udir di te novelle, come fole di passatempo.

Cav. Tacerò, almen goderò non avere....

Lau. Non aurai, che odiare la tua indegnità.

Cav. Non avere il crepacuore....

Lau. Di che?

Cav. Ch' avendo ottenuto di narrarvi le mie discolpe.

Lau. Favole, favole.

Cav. Come tali l'abbiate à prendere.

Lau. E qual per te sollievo?

Cav. Gran sollievo, non esiliarmi da voi con tal rancore.

Lau. E se fia tuo sollievo; perchè anche questo ti manchi, vo' udirti. *si torna, e fermasi*

Cav. Giusto, acciò non abbia il ricovero da dirmi innocente.

Lau. Ma sol perchè mi rida di quanto dirai.

Cav. Appunto.

Cav. Partj di Genova....

Lau. Infame, dopo di che.

Cav. Dopo aver dà voi ricevuto.

Lau. Un favore, che tu non meritavi.

Cav. E vero, son reo.

Lau. Anzi più rea son io. Emendo se cancellar non posso l'errore. Togli quelche ingannevolmente mi dasti, ah quel che incauta io recevei *togliendosi l'anello dal dito il getta in terra che raccolto da Ersilia il pone in tasca al Cavaliere.*

Ers. Non è tempo dà replicare.

Cav. Stà à me dovuto; partj però dopo aver udito....

Lau Che mio Padre condurmi volea per qualche tempo altrove, non tel niego.

Cav. Si ma impegnato à conchiuder di voi altro parentado.

Lau. Avevi tu impegnata la mia parola, tanto bastar ti dovea.

Cav. Si quando.....

Lau. Quando che?...

Cav. Non avessi ricevuto....

Lau. Che ricevesti? Ti portasti vuoi tu dire quì in Ferrara,

Cav. Oh Dio lasciatemi narrare.

Lau. Dirò io per te; ove fosti informato ch'io dovea venire.

Cav. Non hò à dir questo.

Lau. Ecco ti prevengo, bazzicasti questa Casa ove io era per esser ricevuta.

Cav. Direte voi dunque, non dirò io.

Lau. Perchè mi nauseo del tuo rossore.

Cav. Ma se non degnate....

Lau. Degnasti sfacciatamente chi tu sai, di quel-

l'a-

l'amore, che con tanti giuramenti à me donato averi infame.
Cav. Io?
Lau. Tu.
Cav. E dove?
Lau. Qui.
Cav. Io?
Lau. Sì, in questa Casa, osando che foss'io spettatrice dell'esecrabile, tuo indegno, sfacciatissimo tradimento. Oh Dio, forse non è vero?
Cav. Ah può giungere più la sorte d'un disgraziato?
Ers. Che dirà ora.
Lau. Puoi negarlo? Parla smentisci.
Cav. Laura, ove si tratta del vostro riguardo, che pur troppo in ciò vien leso, debbo negarlo. Giuro il mio onore, quest' è falso. Ch' io partito mi sia di Genova senza vostra 'ntesa; degnatevi di guardar questo foglio, e vedere se capace sia di discernimento un che all'improvviso da queste righe venga ferito, e poi condannatemi, che son contento. *porgendole una carta.*
Lau. Di chi è 'l foglio?
Cav. Voi lo sottoscriveste.
Lau. Io? Prendetelo. *(accennando ad Ersilia)*
Cav. Al Conte Camillo Pallavicini dicea la sovra carta, che dalla disperazion sorpreso, fù da me lacerata.
Lau. (Legge) *Affezionatissima, e divotissima serva Laura Zondadari.* Io? E quando?
Ers. Ritiratevi, vien'un Paggio.
Cav. Sorte ostinata.

SCENA VIII.

Micheletto, Ersilia, e Cavaliere.

Mich. SIgnor Cevaliere la Signora in fine del desinare, hà domandato di Vostra Eccellenza se riposava.

Cav. Che l'avete risposto?

Mich. Ch'eravate sul letto. Stimo ch'adesso colà si porti à ritrovarvi.

Cav. Andate andate. Qnndo sarà per finire questa noja. Ersilia mia compassiona tu uno sventurato infelice, ne altro ti spinga à garentire la mia innocenza, che pur troppo chiara compatirà ella, se non solo per non soffrire di vedere in tale ambascia, chi sen porta seco l'anima mia, mi fido di te.

Ers. Ah l'osso è duro.....

Cav. Ma io mi fido di te.

Ers. E duro. Io strabilio strasecolo. Da una parte non hà cera di Ciurmadore, dall'altra questa Duchessa giuoca con lui a carte scoverte. Ei mostra non gradirla, ma in casa si parla ben'alla svelata. La povera mia Signora infrattanto sarà quì venuta a finire i suoi giorni. Signorina, che pescate di profitto in quella scritta?

SCENA IX.

Ersilia, e Laura con la lettera in mano.

Lau. ERsilia mia stata son io tradita, ah confusione.

Ers. Altra giunta alla derrata, narratemi tutto.

Lau. Vedi fin dove giunger possa l'enormezza, la sceleranzà. Questa soscrizione è di mio carattere,

sù

sù della quale, quant'è scritto, non fù da me sognato.

Ers. No?

Lau. Mai.

Ers. Me tapina, che lordura! Chi tant'osò?

Lau. Ah m'immagluo; se altra carta di poche righe con mia soscrizione io non hò inviata, che solo alla Duchessa, m'immagino.

Ers. Che contiene?

Lau. Senti, (*Conte veggio.*) togli son avvinta dal dispetto.

Ers. Lasciate che legga io. (*prendendosi la lettera*) Dò in mattezza per curiosità..... *Al volere di mio Padre....*

Lau. Nol ridire.

Ers. Ah mano scomunicata.

Lau. Dio, come sostiersi tu un tanto attentato.

Ers. Sconsigliato Cavaliere, come credo, che restasse in riceverla.

Lau. Ah perche tacere? perchè partirsi? perchè non farmene intesa?

Ers. Qui lo senso io, s'era da voi in questa licenziato, crederte non potersi far altro, che fuggire, che nabissarsi lo sventuroso. Serbatela Signora molto custodita.

Lau. Serbala tu, io in tanto mi trovo in mezzo di chi m'ordisce tradimenti, così spietati.

Ers. Se già diceste da chi stata sia ordita la trama.

Lau. Son chiari l'argomenti.

Ers. Son chiari? Quì Signora si giuoca à farla doppia c'è chi pretende voi, c'è chi pretende il vostro ammante, e crede averlo in pugno.

Lau. Laura così se tradita?

Ers. Nè questa lo discolpa.

Lau. Che discolpa? S'egli è in possesso d'altra.

Ers. Parliam chiaro, crede questa Duchessa possederlo, ma egli n'è lontano, come il duro dal molle.

Lau. Come ciò sai,

Ers. Hò unito io con quanti rimbrotti, e noja si stufa esso in sentirne il nome.

Lau. Fatto l'hà per ammaliare la tua credenza.

Ers. Eh Signora ch'amore, e rogna celar non ti bisogna.

Lau. Ma perchè bazzicar in questa casa? Donde tanta familiarità con costei?

Ers. Finto aurà egli per potersi mantenere la sua benevolenza, à fine solo d'aspettar qui il vostro arrivo.

Lau. Soffrirò dunque l'onte mie, il vedermi così mal considerata?

Ers. Via non più rancore, che già torna à smortire il voltò sapere.

Lau. Non mi dò pace, giacché il lusinghiere credette di mia mano scritto quanto hai tu letto, perchè dì tu, che qui si trova per aspettare il mio arrivo, ed à che?

Ers. Per sincerarvi.

Lau. Come? se dalle righe n'era da me disperanzato.

Ers. Credea, che....

Lau. Che credette?

Ers. Che non dell'intutto.

Lau. Se non dell'intutto, perchè involarsi così disfordinatamente à gli occhi miei?

Ers. Rileggendo.....

Lau. Sì.

Ers. Riflettendo.....

Lau. Riflettendo.

Ers. Lusingandosi potè concepir di speranza.

Lau. Anzi disperazione se parlan troppo chiaro dove sono elle? Dammi di nuovo la carta.

Ers. Eccola.

Lau. Giusto Cielo soccorri la mia innocenza.

Ers. Entrate, che viene il Marchese.

Lau.

[illegible] per darò poco ; dite alla Signo-
ra, che [illegible] favorita.

Sug. [illegible] riposarsi un poco Eccellenza.

March. [illegible] qui mi tratterrò, non sono avvezzo ad
agitarmi, [illegible] pausare un momento ad una [illegible].
Datevi ora.

Sug. A comodo di Vostra Eccellenza.

SCENA XI.

Marchese prima solo, poi Ersilia prima da dentro, e poi fuori.

March. Credeva averle a dare un'ottima ven-
tura ; l'averò fallata di mezzo dì.
L'ha preso così a duro, che in giunger quivi
l'ho veduta mezza spirante.... Il viaggio...
che viaggio? prima di partire non fu quasi lo
stesso? ... Ersilia, che fa? (*parlando dentro*) ri-
posa. Si bene, avvisami poi ; io quì sto, sua
Maledizione. La premura ch'ho per questo suo
maritaggio è tale, che mi spoglia della mia
autorità.... Pensava col vedere il giorno del
suo casamento veder rinato fra poco il mio ca-
ro Ferdinando! Piaccia a Dio, che prima di
riveder tal giorno, non mi vegga privo di que-
st'altra. (*quì dà occhio alla lettera portale dal
paggio, e la legge, interrottamente*. Questa
lettera cascata è alla Duchessa. Laura è
che le scrive...... *Conte*...... Come Con-
te? il fratello? ch'entra Laura col Conte...
*veggio, e mi pesa..... volendomi per isposa...
potrete perdonarmi, che non manca di partito*...
Oh Dio son'io, o chi sono? Dunque il Conte
avea di già ottenuta la sua parola. *pensate ap-
plicare altrove il vostro pensiero*. Bene, si tene-
va il negozio per fatto. *Altra cosa far[illegible]*

cono-

Erf. Me distarta, il conosce).

Marc. Che di tu?

Erf. Dico, ch'il conoscete?

Marc. Vorrei non conoscerlo. Tutt'opra di coteſta Signora Ducheſſa.

Erf. Non intendo.

Marc. Che ci pare, era picciol boccone per coteſto ſuo fratello?

Erf. Come fratello?

Marc. Il Conte Diavolo torno a dire, non è fratello della Ducheſſa Teſifone.

Erf. Ah sì sì intendo * meno male, adeſſo può calzar bene.)

Marc. Che ne di tu? parla.

Erf. Padrone, or via alla ſvelata. Qual'era la ſua ripugnanza di venir quì, qual'era? adeſſo la conoſcete.

Marc. Mi laguo dell'antecedente io, nè v'è ſcuſa.

Erf. E' vero, ma l'aver un rompicapo continuo di coteſta Ducheſſa, ha potuto farle dare qualche ſperanza.

Marc. Che ſperanza, le mie brache, parola, parla chiaro nella carta.

Erf. O ſperanza, o parola, l'ammette, o l'eſclude?

Marc. L'eſclude; ma....

Erf. Ma di queſto non potete dubitarne; quì poi...

Marc. Quì poi non vorrei eſſer giunto.

Erf. Mà quando....

Marc. Mà quando non ſi conchiude per tutto il dì vegnente quant'ho in penſiero, la leverò di Ferrara, di Genova, dal Mondo, ſe occorre.

Erf. Signore ſiete in troppa collera: conſiderate il mal che vi reca. Vi pregherei per ora diſſimulare, e far ch'io le ponga avanti gli occhi la fraſcheria, in che è incorſa. Ragazza alla fine. Il buono si è, che Voſtra Eccellenza non è reſa

avve-

avveduta per regolarſi con la ſua ſavia mente. Dileguate Signore tant' ondeggiamento, e laſciate fare a me....

Marc. Bene.

Erſ. Se così vi piace.

Marc. Vò udirti, che ti sò per ſaggia.

Erſ. * Meglio così.)

Marc. E ſappimi poi dir tutto. (*e via*)

Erſ. L'inganno vada ſopra l'ingannatore.

S C E N A XII.

Micheletto, ed Errighetta con ſavatta in mano coverta per diverſe po rte.

Err. PIs, pis, vieni, vieni, hai pranſato?

Mich. Sì cuor mio.

Err. Và, e vedi ſe il Cavaliere ſia ſolo.

Mich. A che fine?

Err. Debbo recarli queſto preſente, ſenza ch' alcun mi vegga.

Mich. Chi gliel manda?

Err. Chi gliel manda? ſe' bamboccio, chi ti pare?

Mich. Queſto è giucare a roveſcio.

Err. Eh che la intende colpir dritto.

Mich. Dal ſuo canto colpirebbe, ma ....

Err. Non ſi farà pregare nò. In ſomma la Marcheſina ſtà per far la ſpoſa, la Padrona non ſarà la ſeconda, ed io mi contento eſſer la terza; ma tu la prendi lenta.

Mich. Cale a me più del vivere; che dì tu? n' hò pregato non ha guari il Cavaliere per la facilitazione.

Err. Te l'ha promeſſo?

Mich. Stava tutto agitato, nè sò perche, e pure...

Err. E pure?

Mich. E pure il farà, baſta.

Err. [illegible] con quest' [illegible] ac- concio [illegible] marcelo [illegible] giuocchi.

Mich. Dimmi che gli rechi?

Err. Il Marchese ha portato alla Signora del bello, e buono; quaranta braccia di tela d'oro, sei della quale gliel'invia con tela Olanda, Merletti, molte paja di guanti; via via, non si crede. (*accennando la roba che stà nella* [illegible].)

Mich. Non pesa, ne misura.

Err. Non pesa.

Mich. Gli và a sangue, tanto basta.

Err. Non vo' tardare.

Mich. Vado a vedere...

Err. Bene.

Mich. S'è solo.

Err. Ch'io vengo fra poco.

SCENA XII.

D. Giacinto, Eugenio, ed Errighetta.

D.Gia. SI che...

Eug. (*accorgendosi d' Errighetta dice*, Compatite se v'interrompo, adesso è tempo.

D.Giac. Mo te servo. Na mano lava l'auta. A la razia Signora Errietta...

Err. Il fumo, e la nebbia.

D.Giac. Como la passa? Aggiammo da far niente per servirla?

Err. Obbligata della cortesia.

D.Giac. Gioja mia c'hà na razia, che t' addoreja.

Eug. Ah ch'il sò tanto ben io.

Err. Ch'entrate voi? Ch'il Signor D. Giacinto voglia burlarmi via, via, per questo io debbo comportare da altrui.

Eug. Non vel diss'io quant'è impietosa.

D.Giac. E bia Si Geni[illegible], ca la Signora Richetta cano-

canoſce il ſuo merito, addò lo vò trovà no palatino meglio d' Uſcia?

Err. Che dite voi D.Giacinto?

D.Giac. Palatino,s'abburla Sia Richetta....

Err. Dà che non dolga, e dì che non diſpiaccia, dice il proverbio, ſapete?

D.Giac. E Uſcia prende le coſe in ſavorio.

Err. Tal ſia di me ſe non te l'accocco.

D.Giac. Biſogna pigliarla co lo tiempo Si Genito.

Eug. Ah che non ſi fa nulla...

D.Giac. Si fa, ſi fa.

Eug. Ed io frattanto avvampo all'ombra.

Err. Con voſtra licenza, che vò in fretta.

D.Giac. E mo Sìa.... Che coſa di bello è quello, s'è lecito.

Err. E' un preſente, ch'ha ricevuto fra gl'altri la Signora.

D.Giac. Sì, c'è ſtata preſente, me ne rallero, a che dimando?

Err. Dico, che l' è ſtato inviato queſto preſente.

D.Giac. Queſto preſentamente, intenno.

Eug. Non Signore.

D.Giac. Non pregiudicando al futuro.

Eug. Errate, regalo, regalo, che noi diciamo ancora preſente.

D.Giac. E dì regalo gioja mia; co ſto preſente, e futuro, s' imbroglia, un galantommo.

Err. Così è compatite; queſto regalo molto ſuperbo è ſtato a lei inviato.

D.Giac. Da chi?

Err. Da chi? dal Cavaliere; oltracche tutti gli amici della Caſa ſi ſon diſtinti in queſta congiuntura de' foreſtieri, penſate.

D.Giac. O mmalora, e i non ngiaggio rifrettito. Si Gè, che te pare?

Eug. Non è di eſſenza queſto.

Err.

Err. Che dite voi?

D.Giac. *Che dite voi.

Err. Forse in simili casi non la và così?

Eug. O tanto bene, questo dico da parte del senno vostro.

Err. Così la và.

Eug. *Tiran tutti a spolparlo senza frutto)

D.Giac. (Tocca a me puro sta beneficiata.)

Err. Ma a che dirlo io, o voi? Ne può insegnar tutti, e due il Signor D.Giacinto di galanteria, che n'è Maestro, dico bene?

D.Giac. Dice benissimo; commo venissimo mo al munno.

Err. Sempre m'è piaciuto imparare da chi sa più di me. Con vostra licenza.

D.Giac. Ma piano, se nò l'è incommito, veggiamolo almacaro.

Err. Come v'aggrada questo bel drappo ad oro, (*discoprendo la savatta*) che ricchezza! tela, olanda, merletti, guanti, che no.

D.Giac. Bellissimo. (nce sta tutto lo galimene.)

Eug. (Che vi pare? butta quattro, e piglia sei pare.)

D.Giac. Te il creo.

Err. * Bighelloni)... comandat'altro Signore. (*e via.*)

D.Giac. Co l'ora bona. Si Genito, i puro bisogna, che faccia un cosello de le meje, che mi risponni?

Eug. Che volete che dica? fate il doppio di quanto dovreste, ma...

D.Giac. Ma na da restà pe chesso, vo dicere Uscimo.

Eug. Un Signor Gentile, come che voi così dice, non così altri ove non fosse corrisposto del pari.

D.Giac. Mo te ne vieni, che ti dico nconfidenzia, ho fatto un pajo di prommoni, che son'un bituperio a bederli.

Eug. Fin che non si tolga via quest' incappo, si darà sempre nelle secche.

D.Giac. Mmalora sto frustiero frustato s'è pastenato costì, nè pare l' ora, che si rompa il collo.

Eug. Ei si trova comodo, ma mi rode, ch' incomoda la Padrona, e nella stima. Alla fine la cosa ridur si debbe a zannata; e poi per questo posporre un Cavaliere Napoletano vostro pari? Io smanio, mi dò alle streghe.

D.Giac. Dice bene, abbesogna tirà a levà sto cancaro de cacazibbetto dal mezzo, mmalora se non fosse ca m' avarria da gioquà Ferraina, e 'l Matrimonio.

Eug. E no no, parlate al Conte, come abbiam detto.

D.Gia. Al Conte, lassa fa a me. Ngrusione dove volimmo trasi co sso regalo?

Eug. Ove meglio concorre il vostro genio.

D.Giac. No, lo parere tujo?

Eug. Volete sentire a me

D.Giac. Sì. ?

Eug. Io prenderei una cuffia d'una ventina di piastre, che la gradirà certo.

D.Giac. La gradirà? non ci vuo altro. Vorria lo Volante.

Eug. Fabiuccio.

SCENA XIV.

Fabiuccio, Scavezza, e detti.

Fab. ECcomi.

D.Giac. Chiamma Sì Fabbio lo Volante nauta vota; scusi...

Fab. va dentro e'l chiama. Scavezza; (*vien fuori*) dorme come un ghiro.

Eug. Sveglialo.

Fab. torna dentro. Scavezza, chiama il Padrone.

D. Giac. Che fuss'acciso; se dorme gli anni, e i panni, oje suonno.

Scav. Eccomi prontonissimo. (*vien fuori con Fabiuccia.*)

Eug. Non è bene svegliato.

Fab. Tienti, che caderai.

D. Giac. O dorme, o sta mbriaco.

Scav. Nè l'un, nè l'altro; io dovea far così. Al satollatissimo pasto, ch' ho avuto, se gli dovea per corona un'abbonnacciatissimo sonno.

D. Giac. E si lo Sì Genito t'ha boluto mettere soperchio, e mò parli greco.

Scav. Greco ho bevuto, Guarnaccia, Montepulciano, Malvasia....

D. Giac. Stuta, stuta. Dudece, ventiquattro, quarant'otto, leva diece, giungi sei, e quattro...... quanta so Sì Genito?

Eug. Che cosa?

Fab. * Questa è bella)

D. Giac. Voleva vedè la chiasta, co la moneta de Napole.

Eug. La nostra piastra?

D. Giac. Sia che si voglia, il calamaro.

Fab. Eccolo. (*e gliel porge*)

D. Giac. Fatone. (*e ponsi a scrivere*)

Sca. Ho che far nulla io?

D. Giac. No ve partite per un mese.

Scav. Un mese; (*tentennandolo per un braccio prima di parlarli*) sempre quì ritto?

D. Giac. E tu storzellate se te pare, auh già scrivo una cosa per un'altra, ammotite.

Scav. tentendandolo di nuovo. Ritto, e muto per un mese?

D. Gia. Ammotite.

Fab. (Si puo fare un convito a sentirli.)

Eug. (Starei di mattina, e sera.)

D. Giac.

D.Giac. Da vinte chiaste ne Si Gè?

Eug. Va bene, in circa, in circa.

Scav.fa lo stesso. In circa.

D.Giac. Ammotite, ammotite.

Fab. (Schicchera Messere tutta la carta)

Eug. (Lascia scarabucchiare a sua posta.)

Fab. (Che scrive?)

Eug. (Per altro presente)

Fab. (Per chi?)

Eug. (Per chi ti pare, e resta digiuno.)

Fab. (Altri mangia a due ganasse per lui.)

D.Giac. E' fatto.

Scav. E' fatto, (*che raccolto avendo della polvere in terra, la getta sconciamente su la carta scritta da D.Giacinto*) se cassa se nò. (*allo che D.Giacinto gli dà de' calci, e poi dice.*

D.Giac. Siente a me.

Scav. Sento benissimo.

D.Giac. Vattenne a Mesè Lambierto, lo Mercante.

Sca. Il so a chius' occhi.

D.Giac. E dille, che te dia quello scritto quì dentro. *dandogli la lettera.*

Scav. Bene.

D.Giac. E se no lo tene lei, sel faccia dar da un auto.

Scav. E se nol tiene quell'altro?

D.Giac. Non te ntricà de quesso.

Scav. Bene, mi fermerò adunque,

D.Giac. Perchè ti fermarai?

Fab. (Sentite.)

Eug. (Lascia dire.)

Scav. Ma potrò gire, e poi non intrigarmi?

D.Giac. Oimè ha bisogno di padio; abiate, e senza freuma.

Scav. S'è risoluto ch'io vada, anderò.

D.Giac. E tu fanne de manco. Dille che ti dia

 rob-

roba, che nſi llà ſi pò arrivare; la prenda:

Scav. Arrivare.

D.Giac. La prenda...

Scav. La prenda.

D.Giac. Stia attento, e benga ſubito.

Scav. E ſtia attento.

D.Giac. E benga ſubbito, la prenda, ſtia attento, e benga ſubito.

Scav. Uh quante coſe unite!

D.Giac. Subbito, ca non baje ad Inchirterra.

Scav. Oh ſe colà poi andaſſi, ci vorrebbe il tempo per lo viaggio.

D.Giac. Da qui al Mercato ci vò un creddo.

Scav. Queſta roba però dee venire da Inghilterra.

D.Giac. O vene da Inchirterra, o vene da Finibusterra, Uſcia che ne far deve de ſti guaſe.

Scav. Scuſatemi, perche dovendo venir di là...; non potendo io andar colà...

D.Giac. Addove colà?

Scav. Il Mercadante ſi trova quà.

D.Giac. Quà che?

Scav. Come domine ſi farà?

D.Giac. Parle ca ſtaje coſtà, e aggio da crepà.

Eug. Va, va, che a tutto ciò ci penſerà il Mercadante. *di dentro s'ode dire Errighetta, Eccellenza, Eccellenza ecco vengo.*

Fab. La Signora chiama, è levata.

Eug. A che anguſtiarvi, la lettera parla.

D.Giac. Jammo da mi Signora, eh aprite l'occhi.

Scav. Che farò con aprirli, ciò non baſta.

SCE-

SCENA XV.

Fabietto, e Scavezza.

Fab. A Che stai perplesso? fa quanto ti si è ordinato, ne pensare ad altro.
Scav. Ah Messer mio, chi la capirebbe?
Fab. Che hai a capire?
Sca. Io vado, ma se poi sarai tu per essere il testimonio.
Fab. Sì sempre che vuoi.
Sca. O adesso va bene. Piano ci ho un'altra difficultà.
Fab. Difficultà! e sia?
Sca. Tu hai già inteso, che mi si è inibito, ch'io vada in Inghilterra io.
Fab. Ti si è inibito, sicuro. * è da sentire)
Sca. Dunque altri dovrà andarci per me.
Fab. Altri.
Sca. Fra il tempo del viaggio, che farà egli? che me ne farò io?
Fab. Tu mangi, bei, e stai a giacere.
Sca. Cosi direbbe un saggio, come se' tu; ma il Padrone griderà come un'aspido.
Fab. Ch'entra l'aspido? dir vuoi tu, come una cicala.
Sca. Cicala! Ah si vede che se' bambolo; l'aspido non è sordo?
Fab. Sì.
Sca. Ed io intesi dir da' miei posteriori, che chi è sordo grida.
Fab. Posteriori?
Sca. Sì, i miei.
Fab. Quant'hai tu il mese? oh vale un tesoro

Scav. Eh ho molto io, e merito poco, ma io mi farò ſentire, che non poſſo più paſſare.
Fab. Tu meriti un conto d'oro.
Sca. E farai tu ancora coteſto teſtimonio?
Fab. E più ancora.
Sca. Addio, addio, or la và bene.
Fab. Eh addio poſteriori.
Sca. La và bene, sì la và bene. (*e via*)
Fab. Bel pajo di frigioni, ſe giri tutto il Mondo, non troverai i ſimili.

SCENA XV.

Cavaliere, e Baſtiano.

Cav. OH vedi tu s'era com'io dicea; il trovarmi quì trattato con queſta intrinſichezza ha dato tanto di ſoſpetto, che m' ha ſtimato Laura un Traditore; e non so come ſon vivo ad una tempeſtà di rimbrotti, e rinfacciamenti, che da lei ho ſofferti.
Baſt. Cavate ſempre veleno dagli antidoti.
Cav. Ah cara, ſupponi tu avermi reſo di ghiaccio, ed hai acceſa nuova mina entro del cuore.
Baſt. Queſt'è la mancia, che merito. Come avevate voi altrove un tal'agio di diſcolparvi da voi ſteſſo ſe quì non vi trovavate? Non può ella non eſſerſi accorta dell'impoſtura, che ſe vi ricorda, vel diſſi da prima, altro ch' una trecheria di coteſta Ducheſſa eſſer non potea....
Cav. E per duplicato fine di ciò ſon perſuaſo.
Baſt. Del di più non dubitate, ſi farà paleſe da ſe.
Cav. Eh che mi ſpiace, che a Laura ſarà venuto all'orecchio in quanta debolezza dia con meco queſta inebriata Ducheſſa, ed a me che convien fingere, queſto ſteſſo dà a parlare altrimenti, ed in tanto ne può dare l' ultimo crollo a mia rovina.

Bast. Come sarete di nuovo con la Marchesina affiatati, la toglierete da quest'errore ancora.

Cav. Sì com'io l'avessi in pugno da farle credere cose contro l'evidenza. Cotesta Duchessa non è niente ritenuta, farammi delle sfrontatezze avanti di Laura stessa.

Bast. Son belle cose a dire, quest' è un vostro sospetto.

Cav. Che sospetto? Non ti pare l'esser' ella poc'l ritenuta nell'avermi inviato un presente, com'hai veduto, di buona parte della roba, che l'ha recato il Marchese?

Bast. Sì, ma in questo vi siete risoluto bene. Propriamente come avete risposto a chi ve l'ha reso?

Cav. Non te l'ho detto; me ne ho preso un pajo di guanti per non renderla in tutto crucciosa, e del di più l'ho risposto, che non mi parea ricevere quì in sua casa li suoi favori; perchè sarebbesi subbito divulgato; cosa, che tant'a me, quanto a lei, sarebbe dispiaciuto; ma che con mio avviso me ne averebbe poi favorito in casa mia.

Bast. Ottimo; e trattanto v'avete dato luogo...

Cav. Ch'io possa in tutto scredere la mia Laura, faccendola certa, che per lei soffro una tanto stucchevolezza di costei.

Bast. Meglio pensar non si potea; la Duchessa vien di là.

Cav. Ritirati.

SCENA XVIII.

Duchessa, Gonsalvo, Cavaliere, e paggi.

Duch. VEdete che fà il Marchese.

Gons. Vedi tu Fabiuccio. (*il quale entra nell'*

nell' appartamento del Marchese.

Duch. che facendosi alla porta del detto appartamento dice, Signor Zio bisogna far forza alla sorella, che prenda un boccone. Diteglielo voi Gonsalvo.

Gons. Gliel dirò io. (*e va*)

Duch. Cavaliere la Dio Grazia stai tu bene.

Cav. Meglio; ma avvilito da' vostri favori.

Duch. Oh, m' avete disgustata sapete.

SCENA XIX.

Marchese, Gonsalvo, e detti.

Gons. CRedo ch'abbia ella riposato, e può cibarsi certamente.

Duch. (E voi ancora dovete cibarvi in ogni conto.) *rivolta al Cavaliere.*

March. Non vi curate farle forza ch'ha molto che digestire ancora.

Duc. Di che farà digestimento, s'è vota di cibo?

Gon. Adesso non le può far, se non che bene.

March. E non è solo il cibo quelche tal'ora s'hà à digestire, Signora.

Duc. E ch'altro può essere? non è ella d' un' ottima salute?

March. Così la supponea; ci veggio però mal di mente.

Duc. E sia?

Cav. * Parla mozzo).

March. L'hò quì condotta per un Maritaggio, che ne potrebbe essere più di me gioliva, e pure dà à vedere il contrario.

Duc. In questi casi però bisogna, che si disponga l'inclinazione da se.

March. Bisogna esser disposta chi è figlia d'un Padre, come son io, à solo compiacerlo * sò più che non pensi).

Duc.

Duc. Sentite, però il talento......

March. Il talento così si dimostra.

Duc. Non sà mostrarsi in questi casi anche da persone di più maturezza.

March. La mente savia, e non ingombrata da quelche non dovrebbe ingombrarla, in ogn'azione opera con saviezza.

Cav. * (Oh Dio foss'inteso.)

Gon. * (Non è sincero il parlare.)

Duc. E che mai può turbare la mente della Marchesina, ch'appena sà, se vi sia Mondo?

March. E che sò io, i torti consigli delle Picchiapetto, delle Spigolistre del Monistero.

Duc. (Altro vorrà dire.)

Cav. (Vedete tastare, che sospetta.)

Gons. (Chi potrà mai smover costui?)

Duc. Non ne fate le meraviglie Signor Zio, che quasi tutte le giovanette, ch'escon di Monistero si dura fatica à sverle la passion dal cuore, che le fà triste, e gravose per alcun tempo.

Cav. Veramente Signor Marchese, elle restano con un'attacco indicibile.

March. Eh Signor Cavaliere, che l'oche conoscono i lor pulcini al tatto,

Duc. O' via; ad altro non s'hà à badare, che à divertirla. Questo hà da esser vostro peso Cavaliere, ch'ella nella Musica solo mi si dice, che si dia piacere.

Cav. Io son sempre à servirla.

March. Gran favore.

Duc. La vedrete subito mutata.

March. La dico chiara, dee mutarsi, ed assentire à quanto da me se le propone per suo vantaggio; in contrario tornerà alla compagnia delle Moniche.

Duc. Quest'è torto, che mi fate: il male sarebbe solo il mio.

Gons. (Parla chiaro)

Cav. * Per me meno male)

Duc. Via entriamo à farle prendere un poco di ristoro, che poi comincerà à divertirsi col Cavaliere.

Cav. Io vado, ch'il cembalo hà bisogno di qualche rassettamento.

March. Mi pesa del vostro incomodo.

Cav. In piccola cosa m'impiego à servirvi.

Duc. Avvisate da pranzo, che la servano le donne. Entriamo Zio mio, Gonsalvo.

March. (*che al veder chiamato il Conte, che va per entrare ancor egli si ferma, e dice*) Nò entrate sola, che di noi potrebbe prender suggezione.

Duc. Di voi suggezione?

March. Oh per me come vi piace; mi darete licenza. (*restando il Conte escluso.*)

Duc. Cavaliere ora farò chiamarti; non c'è tempo da perdere.

Gons. Molto geloso se ne mostra costui.

Cav. Poco hà detto, ma pesa molto.

Gons. Vorrà costringere il volere di sua figliuola?

Cav. Farà il possibile.

Gons. Cavaliere fà per me. Ti fò confidenza fin' adesso mosso m'hà a parlarne l'utile; ora ti dico, ch'in veder la bellezza di costei, è stata per me una saetta al cuore, ch' à lei in pensando son privo di me stesso.

Cav. * Oh Dio quando è succeduta cosa simile)

Gons. Che dite? Potete incolparmi di mal genio?

Cav. Non incolpo voi no.

Gons. E chi? che parlare mi fate?

Cav. Compatite, io non sò che mi dica, andiamo. (*e via*).

Gons. Ogn'un si perde nella mia mala ventura.

SCENA XX.

Eugenio, Fabiuccio, e poi D. Giacinto.

Eug. PAggi via in tavola alla Marchesina.
Fab. La Padrona hà ordinato, che la servano le donne.
Eug. Meglio sta....
D.Giac. O si Genito, Mia Signora non si trova, Uscia sapesse....
Fab. E' entrata dalla Marchesina.
Eug. Per farla desinare tant'è.
D.Giac. Bellissimo, e quel cancaro di Volante non ci pare.
Eug. Altro tempo tarderà.
Fab. Non è grand'ora ch'è gito.
D.Giac. Eh ch'è de tardo moto; lo sopporto, ch'è pontuale,
Eug. Quando questo ci sia, si può condonar tutto.
Fab. Ditene bene, che lo merita.
Eug. Oh eccolo giunto.
D.Giac. Che porta si Fà?
Fab. Porta tutto, cred'io.
Eug. Viva Scavezza.
D.Giac. E biva.

SCENA X.

Scavezza, e detti.

Scav. PAdrone la mancia, siete vòi fortunato al penultimo segno, la mancia.
D.Giac. C'ho pigliato qua terno a la beneficiata?
Sca. Poi mi dovrete un conto d'oro; ecco il testimonio.
D.Giac. Cominciammo.

Scav.

Scav. Tanto vagl'io, non è vero? *rivolto a Fabiuccio.*
Fab. Di, cosa hai fatto adesso.
Scav. Piano la vanagloria mi leva il respiro.
D.Giac. Entè freuma.
Scav. Gran ventura; per primo, non ho dovuto andar in Inghilterra, nè il Mercatante, nè alcun'altro, nè men'io.
D.Giac. Me despiace, ca me t'avarria levato da tuorno; chesso che ncentra?
Scav. E la cagione.
Fab. Sentite.
Scav. Perche Inghilterra è venuta da se quì.
D.G. A cavallo a un'asino commo a te.
Sca. Sì Signore.
D.G. Appila, sollecita.
Sca. Sollecita. Io ho fatto in men d'un'ora, quello che ci volean tre mesi.
G.G. Ch' iere votto, che dà dodici passi in tredici giorni.
Sca. Quello, oltre poi il porto, il nolo, la vettura.
D.G. Cessa, recessa, e mòra, vuoje tu dire mo.
Sca. Quello, oltre, il pedatico.
D.G. O mmalora appilalo.
Eug. Qualche equivoco ci sarà.
Fab. Certo.
D.G. Qua dentro ngè la scuffia?
Sca. Ci è, e ci è stata sempre.
D.G. Apre Sì Fà, gioja mia; quanto s'è spiso?
Sca. Quì va la mancia, gran ventura, la mancia.
D.G. Te pozzano mangià li lupe; la spesa se sa?
Sca. Risparmiate si sono....
D.G. Quanto?
Sca. Novecento, e poi venti piastre belle, e buone.
D.G. O Diavolo, ecco l'altra cacata, ma majatica.

Eug.

Eug. Con vostra licenza, sciogliete. Fos' ella di punto d' Inghilterra?

Scav. O che tra mille c' è un che sente; certo, certo.

Eug. Cappari, averete molto speso, s'è cosi.

D.G. O zeffunno levamillo, e chi v'ha detto questo?

Scav. Voi, ecco il testimonio, ch' io non andassi in Inghilterra, ne 'l Mercatante; ordinato avea dunque, ch'ivi andasse un' altro.

D.Giac. Mo perdo le cervella.

Fab. (Sentite ch'è bella assai.)

Sca. Piano, quell' altro poi per ventura ne men colà è andato, perchè s'è trovato chi di là appunto giungea, e tenea lo che desiavate, ch'è questa. Si potea far la cosa con più di ventura, dite?

D.Giac. Lè lè, lassamillo affocà. (*và per gastigarlo, e vien trattenuto da Eugenio*)

Eug. Senza collera, non v'alterate, veggiamo che sia, tagliate, aprite.

D.Giac. Manco se fosse la cascia di Maumetto; non se ne trova la via, scassa à mmalora. (*quì Fabiuccio taglia la corda che avvolge la scatola, ed Eugenio ponendosi in mano la cuffia, dice*

Eug. Signor D. Giacinto.

D.Giac. Signor mio.

Eug. E' di punto d'Inghilterra delle migliori.

D.Giac. E sarà la spesa?

Eug. Quant' avete risparmiato di dugento piastre, è tutto guadagnato.

D.Gia. Priesto, priesto mmalora tornancella, rumpeti il collo, non me te fa vedè, ne a te, ne a essa, priesto.

Sca. E a chi volete che si ridia se'l Padron d' essa è di già lontano tre leghe almeno da Ferrara.

Fab. O disgrazia.

Eug. Vedi accidente.

D.Giac. Mo moro de subbeto, o peste, o zeffunno.

Eug. Ne sapessimo la verità almeno.

Sca. Non la volete saper voi la verità.

Fab. Da chi, da te?

Eug. Se non sai che ti dire.

Sca. Da me nò, dalla lettera ne meno, da chi adunque.

D.Giac. Lettera? perche n'aje ditto ca tiene la lettera, cano renegato?

Sca. Se m'avete richiesta solo la scatola, dar dovrò io le cose a chi non le richiede forse?

Eug. Meno male....

D.Giac. Meno zubba.

Eug. Con questa uscirete d'ogni dubbio.

D.Giac. Questa mmalora, io non mi voglio sposà.

Eug. Leggete.

G.G. Leggite ca non ce veo procita. (*ponsi l'occhiale*

Eug. *Illustrissimo Signor D. Giacinto...*

G.Giac. Schiavo Signor mio.

Eug. *All' istanza, che mi fa il vostro servidore per la cuffia di punte d'Inghilterra.*

Sca. Vedete? ho fatta l'istanza, e voglion dir di nò.

Eug. Cheto. *Benche di ciò niente mi diciate nel vostro biglietto.*

D.Giac. Io no l' aggio ditto niente? sta mbriaco. parla chiaro la mia lettera.

Eug. Dunque gliel' avete voi ancora accennato?

D.Giac. E dodici, tanto bello.

Eug. Se dite di sì, avete il torto.

D.Giac. Se dico di sì, e io dico di nò, quanno simmo a sì, e nò, la varca è la nosta.

Eug. Sentiamo tutto.

Fab. * Dice sì, e nò, come fosse lo stesso.

Eug. *Argomento, che voglia esser tale per lo gran prezzo, che m'accennate.*

D.Giac.

D.Giac. Vinte chiaste,

Sca. In circa.

D.Giac. Nge voleva lo nterpetre.

Eug. *Sicuro, che volevate il punto, avete avuta ventura nell'occasione incontrata.*

Sca. Ventura, eccola scritta ancora.

Eug. Non taci più.

D.Giac. Sgorgialo, e bi che buò da me.

Eug. *Partiva appunto un Mercatante Raugeo per Livorno...*

D.Giac. Che Ergeo?

Eug. Di Rauggia.

D.Gia. Ah Rauggia.

Eug. *Bisognoso di vedere, e non trovandomela io, me l'ha resa per la metà meno di quelche vale, non costando più.....*

D.Giac. Quanto?

Eug. *Di cento ottanta piastre.*

D.Giac. O truono, rovinata la casa mia.

Eug. Non ve l'ho detto io, è buttata certo, gli dovete obbligo.

D.Giac. Si lo voglio mannà a regalà sta Pasca.

Eug. *In tanto per pagare il Raugeo, che partiva in fretta, ho preso denaro a cambio....*

D.Giac. Cambio?

Eug. *A quaranta per cento....*

D.Giac. Cento?

Eug. *Come corre.*

D.Giac. Come corre?

Eug. *E resto sperando la dovuta gratitudine per lo mio incomodo, di cui potrete far sempre capitale.*

D.Gia. A isso puro; Non più ca me vene un discenzo.

Fab. Mi vien compassione.

Sca. Di me senza la mancia ah?

D.Giac. Che facimmo diavolo Sì Gè.

Eug. Non c'è che fare.

D.Giac.

D.*Giac*. Creparò senza riparo dunque? creparò. Diavolo.

Eug. Salute alla fine, che dite?

D.*Giac*. Che salute, dite descenze, gocce, propesie, maleferute, spinaventose non nge nne sò, ch'è stato?

Eug. Eh gastigatevi che parlare....

D.*Giac*. La lettera mia cano renegato, mo va pigliala.

Sca. Se non la cercate, posso darla? tal' errore io nol fo.

Eug. Come? tu la tieni?

Sca. Questa è senza la ventura, il Mercatante vuol quella con la ventura.

Fab. Già che la tieni rendila, come se' caparbio. (*egliela strappa dalle mani*)

Eug. Ah intendo, il Mercatante vuole, che li facciate riscontro di quel che vale.

D.*Giac*. Poi dice non l'accidere, tienete pe muorto, e nfracetato.

Fab. Eccola.

D.*Giac*. Liegge Sì Gè.

Eug. Ubbidisco; *Signur mio mio Signore*. (*legge a grandissimo stento*)

D.G. Mio Signore.

Eug. *L'hà perso. la casa per la cava*.... cosa dice quì?

D.G. Che cava, che s'è perzo? Uscià che dice? che razza de leggere.

Eug. *Manno ad imbarcarla per Inchiterre tela scusfia*... ah Inghilterra vorrà dire.

Sca. O s'è svelata la calunnia, ecco la verità.

D.G. Bene mio, me trovo dint'a li Griece a le sconnessiune... Che mmalora de leggere è questo suo.

Eug. Che diavolo di scrivere è'l vostro.

Fab. (Se ci può fare un convito).

Eug.

Eug. *Di tuta perdizzione....*

D.G. Che perdizzione?

Eug. *Il dolore sia... sia...*

D.Giac. Sia.

Eug. *Di 1100. piasse in circa*; Per questo il Mercatante ha mandato in dietro la lettera, non costando più di cento ottanta, leggete caro voi, io mi ci perdo.

D.G. Famme nn piacere Sì Genito, levete l'occhiale per quanto te sò schiavo.

Eug. Sarà lo stesso, vien qui ragazzo raffigurassi meglio di me?

D.G. Sì gioja mia ca sì chiù giovane.

Sca. Si sono imbaloccati tutti pare a me. (*leggono di nuovo Fabiuccio, ed Eugenio.*)

Fab. *Signor mio mio Signore...* questo va bene.

D.G. Va buono mo; Uscia che dice Si Genito?

Eug. Piano.

Fab. *Laperso....* Lamberto dirà, *la vasa per la cava*, la causa per la quale vorrà dire.

Eug. Vorrà, ma non lo dice.

D.G. Ma quanno accossì bò dicere, e a Uscia non le piace, commo commanna.

Eug. Che debbo rispondere? dite bene.

D.G. Via Si Fabbio.

Fab. *Mano ad imbarcarla* ......mando ad incaricarla, o incomodarla potrà dire.

D.G. Lo pò dicere? e Uscia le faccia dicere qua vole.

Fab. *Per il mio volante per inchirterretela scussia....* perche terrete la, quel tela, vuole star distinto, disunito.

D.G. Dissonito, Uscia le bo nnì per forza?

Eug. Oh seguite.

Fab. *Scuffia*, scuffia, *di tuta perdizione*.

D.G. Che tuta perdizzione?

Fab. Di tutta perfezione.

Eug. Dio m'ajuti, non fa senzo ne meno.

Fab. S'intende che vuol dire.

D.G. O'questa è bella, Uscia ha da fa auto Uscia, che ntendere, quanno po simmo surde.

Scav. * Dunque da vero è sordo il Padrone)

Eug. Quì ci mancano molte lettere, e molte ne avanzano.

D.G. Vì che specía, no poco chiù, no poco meno, venimmo al quateno.

Fab. *Il dolore* valore *sia di* 1100. *piasse* piastre in circa.

D.G. Sì Fà, sconniette Uscia puro, gioja mia per carità apre l'uocchie.

Fab. Quì non ci vuole interpetre, dice così senza poter dire altrimente.

Eug. Vedete, vedete voi.

Sca. Adesso si conosce quanto mi s' ha d' obligazione.

D,G. Uscia che dice Sì Fà, volisse tu puro l' occhiale, quà dice venti piaste.

Fab. Dove?

D.G. Quà, quà.

Eug. Pazienza.

Fab. Due i, e due zeri sono; fanno mille e cento.

Eug. Ma che ci avete a dire?

D.G. Eh ca no ve ne rentennite tutte due, scusateme.

Fab. Insegnateci.

Eug. E n'ho piacere.

D.G. No i, e no zero fanno diece?

Eug. Benissimo.

D.G. E due i, e due zere, non fanno vinte, o stessemo a l'antripete?

Sca. Dice qualche cosa.

Eug. E via chetatevi, non dicon così l'Abbachieri, sbagliate.

Fab. Sbagliate Signor D. Giacinto, avete il torto.

to, dice mille, e cento, nè avete di chi lagnarvi.

Sca. La mancia dunque mi spetta.

D.G. Zitto tu. E ca sconnettite non site state a Napole, ve compatisco, no i, e no zero fanno diece, e due i, e due zere non fanno vinte? mmalora llà accossì s'usa, chillo, è no pajese, che dà legge al Munno.

Eug. E' falso l'uno, e l'altro, perdonate, sbagliate.

Fab. E' errore, è errore,

Sca E' falso, io pure l'ho inteso dire Padrone, è falso.

D.G. Tu puro co lo fauso, sì tanto fauzo tu, che la metà te vasta. Te voglio assoccià io frabutto, figlio de pottana, te voglio scannà, e po pagà l'uno, e l'auto.

Eug. Via è vergogna.

Sca. Che colpo io?

Fab. Può udir la Padrona.

D.G. Mme senta lo Duca, e Sua Ardezza.

Sca. Oh me rovinato.

Eug. Questo non va bene.

D.G. N'ha potuto i peo.

Fab. Scappa. (*urtando Scavezza che cade*)

D.G. Se vaje Ngenevra, llà t'arrivo. (*ed urtando nello Scavezza caduto cade anch'egli*)

Eug. E' stato inevitabile,

Fab. E' paruta scena de Commedia.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Marchese, Laura, ed Ersilia.

Mar. E poi la confidenza, che tu eri in obbligo d'a me fare.... Ersilia, bada a quella bussola. La confidenza a me non fatta, come può scusarsi?

Ers. (Assentite a quanto dice.)

Lau. Signore, tali cose a me non use d'avvenire, han fatto....

Mar. Non use, il credo bene, ma tanto più, ad un' altra te, che son io doveansi palesare.

Ers. La verecondia, Signore.

Mar. La verecondia, questa, questa dovea cagionarle un raccapriccio di quanto l'era occorso., e palesarmelo.

Lau. Ma chi dice a vostra Eccellenza, ch' io non era per palesarvelo.

Mar. Sì alla nuova stagione poi, e trattanto hai potuto consentire.

Lau. A che, Signore?

Mar. D'esser qui condotta, dove il solo....

Lau. Ma chi più di Vostra Eccellenza potrà farmi non mentire? la ripugnanza, ch'io avea....

Mar. Sì la ripugnanza, senza dirmene una così forte cagione.

Ers. Signore ha adempiuto a quanto le conveniva.

Mar. Ha adempiuto, ma non sai tu, ch'ella si è come un cristallo, che dall'aria può....

Ers. Macchiarsi?

Mar. Macchiarsi.

Lau. Io ho risposto queste due parole, perche Vostra

ſtra Eccellenza ſi foſſe la mente ſerenata, non è però, che non mi dichiari colpevole, pronta a ricevere ogni gáſtigo, pregandovi Signore, a porvi quel compenſo, che fa al caſo.

Erſ. Al caſo, che può dir di più? Si conoſce di chi è prole.

Mar. O via per prima io vo ſapere, quant'è che ſi è fatto tanto lecito queſto Signor Conte.

Erſ. (Non vi perdete.)

Lau. Poco prima di partire; Signore.

Mar. Dov'è la carta, ch'ei ti ſcriſſe, per cui gli daſte ſimile riſpoſta?

Erſ. (Bruciata.)

Lau. E ſtima voſtra Eccellenza, ch'io volea ritenerla preſſo di me, la bruciai ſubito.

Mar. Dio te'l perdoni.

Erſ. E ch'ancor ella ſi ſtima criſtallo, Eccellenza, come voi ſaggiamente ſtimata l'avete.

Mar. Orsù qui non vi vogliono diſſimulazioni, diamo al tronco, farò ſentire alla Signora Ducheſſa quant'io abbia preſo a male, maliſſimo un tratto ſimile di ſuo fratello.... Io so che ſia ſua mataſſa, ma farò il poco accorto per ora, per ora. Penſo far trattare il tutto da coteſto Cavaliere Ippolito, che con lei veggio molto familiare, e lo ſtimo uom ſaggio, ed oneſto. Voi l'avrete a taglio nel prender da lui lezione da muſica, moſtratene con lui quei ſentimenti proprj, che vi ſi convengono, acciò ei gli poſſa riferire alla Ducheſſa; io vado a pregarnelo, ed a conſegnarli la lettera.

Lau. Signore, e volete, che ſia paleſata alla Ducheſſa....

Mar. Tale carta?

Lau. Tale carta?

Mar. Il voglio certamente.

Lau. Ma, o Dio! non....

Mar. Non che? Sei dappoco, e come? Credi tu, ch'ella non l'abbia veduta, letta, riletta?

Lau. Potrebbe....

Mar. Che potrebbe! questa è stata cosa da lei.....

Ers. Concertata.

Mar. Concertata.

Ers. (Lasciate fare si rimedierà.)

Mar. Che ne dì' Ersilia?

Ers. Dico, che l'ha pensata bene Vostra Eccellenza.

Mar. Udendosi da lei, e da suo fratello i miei sensi, ed i vostri, si darà subito tronco. E voi in tanto, Laura, disponetevi senza meno a far, ch' io possa per questa sera ultimar le vostre nozze con il Principe Ulderico per darne parte, e pubblicarlo, acciò ognuno resti su di cio screduto, intendeste?

Lau. Per questa sera?

Mar. Per questa sera.

Ers. (Oimè.)

Lau. Ma ricordatevi, che non prima d'oggi siamo quì giunti.

Mar. E giunti siamo a quest'effetto.

Lau. Ma....

Mar. Ma che? Figliuola della tua ripugnanza di quì venire, se n'è scoverta da te la cagione, non farmi entrare in altro sinistro pensiero, intendi?

Ers. Eccellenza degna è di compassione, Ragazza alla fine si tratta di marito, non sa, che voglia dirne il nome, sol sa, che ciò contiene darle un' uomo a canto, farebbe paura anche a me; or chi poi non ha veduto ancor faccia d'uomo s'inorridisce.

Mar. I tuoi giorni, benche tu l'abbia a far col marito, unito però con voi, sarò sempre ancor io figlia, fatt' ho che la Duchessa frappoco ti conduca a passeggiare, ed avrai l'incontramento

del

del tuo sposo per vederlo. Vado dal Cavaliere: Stiamo sul concertato. (*e via.*)

Lau. Ed ora che farò io? ah dolente a me, se non solo darmi alla disperazione.

Ers. Carina mia, non è più tempo da durarla in collera col vostro amante. Vostro Padre lo menerà da voi per lo suo fine, e voi prendetevi la libertà, che vi si dà per lo fin vostro. Il Conte Camillo è saggio, pesa ciò a lui più che non pensate, ma non è tempo da prender le lepri con i carri. Sarete sensata; donde mai si sente che s'abbiano a maritare l'uniche fanciulle per forza?

Lau. Ersilia, io mi perdo.

Ers. Viene un Paggio di quì.

Lau. Entra meco.

SCENA II.

Micheletto, ed Errighetta.

Err. COs'hai tu, stai tutto paventoso? narrami.

Mich. Stava discorrendo D. Giacinto, ed Eugenio, io appiattato ho inteso cosa, che m'ha attristito di non poco.

Err. E che mai diceano essi?

Mich. Ho inteso, che D. Giacinto ha fatto venire non so che di gran valuta da Inghilterra per darlo alla Padrona, e 'l vecchio l'ha insinuato, che lo mandi a lei per te.

Err. E che c'è di male in ciò.

Mich. Senti, il concertato fra di loro è stato, che con il lecco del regalo abbi tu da impegnar la Padrona al disbrigo del suo ideato maritaggio.

Err. Milenso, pascibietola, e ciò t'accora?

Mich. Finisci d'udire, il vecchio l'ha fatto conce-

pire ma quanto di speranza.
Err. Gabbatore! non sà ben'egli, dov' ella fiuti, e dove speri ungersi il grifo, che inganno.
Mich. Ne pelerà ancor egli la parte sua, che credi.
Err. Ma ch'ha, che fare ciò al fatto nostro.
Mich. Più che non pensi. Ha promesso poi D. Giacinto al Babbo; ch'ei s'impegnerà presso della Padrona, perche resti tu fermata per sua sposa.
Err. Mi fai ridere.
Mich. Ed io piango.
Err. Ridere, ridere.
Mich. Ella che non può soddisfarlo in quanto a se per essere cotta di chi sai, facilmente lo compiacerà per ciò, che cerca in quanto a te.
Err. In che cosa?
Mich. Comprometendosi di darti al babbo, affatto disgustato non lo vorrà, nol credere.
Err. Si, che la Padrona m'ha comperata schiava sù di qualche Nave Algerina, farò così rifiuterogli di pormi in questa mediazione, e saran chiariti amendue.
Mich. E con ciò che farai?
Err. Che farò?
Mich. Che farai? troverà D. Giacinto alcun altro che possa a questo stesso impegnarla.
Err. Oh; che tarlo è questo, che mi poni al cuore, pensa al rimedio, non vedermi disperata.
Mich. Tu di cosi, ed io sto per finire i miei giorni.
Err. Pensa.
Mich. Or via già penso.
Err. E, che farai.
Mich. Fa così, fa tu le finte di assentire a quanto D. Giacinto ti dirà.
Err. Or questo no, nè men per burla.
Mich. Or questo sì, che questo fa al caso.
Err. Non mi fido di farlo.
Mich. Ne rovinerai te, e me.

Err.

Err. Malandanza.

Mich. In questa maniera può darsi tempo al Cavaliere, che ti chiegga per me alla Padrona.

Err. L'averà fatto.

Mich. Quant'è, che l'hai parlato, quando volea farlo, piglierem così respiro, fatti forza.

Err. Fatti forza, a non morire assalita da un'accidente, ognun se la farebbe, fatti forza.

Mich. O Dio.

Err. O morte.

Mich. Piano, farai così.

Err. Morte, morte.

Mich. Fagli credere, che per piegar la Padrona al suo maritaggio, io possa averci gran mano, e chiama me almeno, nè far altro, ch'assentire a quanto io sarò per dire.

Err. Tu dirai....

Mich. Io dirò.

Err. E se quelche poi pensi ti vien fallito?

Mich. E se vai faccendo turacciuolo per ogni buco; è finita, cavami d'oggi, e mettimi in domani si suol dire.

Err. Via così farò.

Mich. Ma già viene, io entro, e qui sono.

SCENA III.

D.Giacinto con iscadola in mano, ed Errighetta.

D.Giac. SI riverisce la Sia Richetta da uno schiavo divoto d'ogni tempo.

Err. Padrone da me stimato, sempre disposta a vostro servigio.

D.Giac. A comandarmi. Veramente degna, e seconda perzona della gran palatina nostra.

Err. Non merito loda, non merito loda.

D.Giac. Ce vo un'acino, saje ched'è.

Err.

Err. Mi dispiace, che non posso, che potreste di me disporre certamente.

D.Giac. O Reggina de le femine, uscia se pole? Uscia pole, e bale pe no Regno; Io l'aggio da dare un'incommito.

Err. Un piacere volete dire, comandate pure.

D.Giac. Vi supprico, favorisca a mia Signora, che con confidenzia, m'ardisco, e la suppricarebbe, che s'incommitasse, s' io potrebbe aver questa fortuna, che si disponesse di non farmi quest'aggravio, sapenno, che n'è cosa per li pari suoi, a non farsi gabbo d'una bagattella, ch'hò fatta venire a posta da Inchirterra.

Err. Cappari, questi son doni.

D.Giac. Che non sarà picciolo trionfo per me di regalarla a quarche Criata.

Err. E' cosa da spavento.

D.Giac. O quarche Bassalsa.

Err. Non può darsi cosa più bella.

D.Giac. Voi la guardate con occhio benigno Ussignoria, ah accossì la guardasse mia Signora, che sarebbe per me quanto potrebbe desiderare.

Err. La mirerà certamente così, ch'oltre il suo pregio guarda ella in tal modo ogni cosa vostra.

D.Giac. Ma non si degna guardare li miei spasimi, e sospiri, compatisca sfogo con ella, non si può chiù.

Err. O Dio avete tutta la ragione.

D.Giac. Ragione! e mia Signora fa l'ascio.

Err. E non capite.

D.Giac. Commo.

Err. Vuol provarvi, vuole scandagliarvi.

D.Giac. Che buò scanaglià il mare s'è funno, te nce pierde.

Err. Areste avuto da essere più ardito.

D.Giac. Ardito? e dice bene, e i sempre co la politeca, la mala Pasqua, che mi batta. Ora via sperli-

sperlificammoce Sia Richetta, famme sto servizio, portame co st'accasione la nmasciata, tonna, e ritonna, ch'io farò pe Ussignoria co mi Signora in risposta.

Err. Signor D.Giacinto.

D.Giac. Signor mio.

Err. In breve, perche desidero servirvi, vi porrò per istrada più sicura; per la quale, e col presente potete rappiccinire metà della via.

D.Giac. Da vero.

Err. Per indubitato.

D.Giac. E di gioja mia.

Err. Confidatevi con Micheletto, il paggio di casa, ch'egli con due parole sapravvi condurre in porto: sappiate che può con la Padrona quant' e' vuole.

D.Giac. Ne?

Err. Oltracche non potrà aver' il ritegno, che potrei aver'io, non avendo mai con lei avuto tai confidenze.

D.Giac. Uscia non ci ha confidenzia? Ed isso dice uscia mo?

Err. Ed egli forse passato ha con seco simili ragionari, e quasi che dissi, chi sa se di voi.

D.Giac. Di voi? O benedetta, che me daje sta ntratura, ma una mano lavarrà l'anta, non si creda....

Err. E' mio obbligo servirvi. Vello, vello, il chiamerò caldo caldo. (*va, e torna.*)

D. Giac. Già comminngia a i npoppa il nigozio, va e non avere il sentimento.

SCENA IV.

Mitheletto, e detti.

Mich. SOn quì ora, e sempre al servigio del Signor D.Giacinto.

D.Giac. Sempre il diceva io, ch' era un giovane di tutta portata il Si Michele, un fatone.

Mich. Un vostro servidore. Non si può dir di più, comandate pure.

D.Giac. Vide Si Michelè, uscia a mme me sape Si Michele, sape ancora il Si Michele....

Err. Veniamo a capo. Micheletto metti le mani in pastà, questo regalo dei tu portare alla Padrona in nome del Signor D. Giacinto. Se vedi t'abbaglia la vista, in lui posa ogni merito, tu hai a condurre il tutto a fine, per l'strada corta e sicura, sei spada provata, pensaci tu, egli ha a divenirle sposo fra giorni.

D.Giac. Giorni Si Michele. Vide che ntelletto! nmalora, che femina!

Mich. L'esser tenuto ozioso dal Signor D.Giacinto, l'ha potuto cagionare il mio poco talento, ma non il genio di servirlo, chi fa con fatti ha poche parole. La cosa è agevole, e di piano; ma quì son'io, anche dovessi sbracciarmi fin' al gomito, tenetelo per fatto.

D.Giac. Gioja mia, che buò ché te dica, m'aje ammotito. si può tenèr in mano il Si Michele di non aver più bisono di fare il sette scorza, e à te sia Richetta la sciorta tua. corre à conto mio, voglio che me ne nnuommene vi. Duorme.

Mich. Più di questo posso sperare dà un minimo de vostri favori.

Err. Per me parlate d'altro, non ricevo sollievo da tali novelle, godrò vedervi contento.

D.Giac.

D.Giac. E se io contento, Uscia contentissima, e se lo dice Cintio. Veniamo à noi, io t'aggio mmaritata, e resta à canto mio in quanto alla Padrona, e di tutto il resto.

Mich. Maritata? mi rallegro Signora Errighetta.

Err. E parlate d'altro se volete.

D.Giac. Accossì commene à me pe na giovane, che n'hò protezzione. Bì se nè lo vero si Michelo, siente, io le dò un gentilommo.

Mich. Cappari.

D.Giac. Di tutto garbo.

Mich. Meglio.

D.Giac. Di tutta portato; attempatiello, ca accossì vò essere.

Mich. E dite bene.

Err. * Non posso soffrire.)

D.Giac. De consurta.

Mich. Che vuol più.

D.Gia. E solo.

Mich. Gran condizione.

D.Giac. Commito.

Err. * Di Galea.)

Mich. Quest' è 'l migliore.

D.Giac. E ne chesso, siente lo compennio d'ogne virtute de secretaria, de competeria, de politica, de guapparia, de respetto, de polezzia, e de'quarsesia . . . . .

Mich. Non più, non più.

Err. * Che pazienza!)

Mich. Che se fossi Donna, già me ne sarebbe venuta gola. Mà chi è costui di grazia?

D.Giac. Chi è costui? indi parole, lo si Genito nuosto, ommo ben conosciuto, e immitto, che ti pare?

Mich. Certo vi hà ella obbligo infinito.

Err. Mi s'aprirà una vena nel petto.

Mich. E volete già impegnarne la Padrona per lo distrigo.

Err.

Err. O beato Voi D. Giacinto.

D.Giac. Chesso sà fà no paro mio, quanno piglia protezzione.

Err. Vi si conosce l'allegria sù i denti, siete giunto voi.

D.Giac E se io sò giunto, Uscia vene pe le poste.

Mich. Facciam così, ottenuto ch'averò il consentimento della Signora per le vostre nozze, le dirò largo, largo, quanto à voi sia venuto in pensiero per beneficare Errighetta, porche non venga ella in sospetto, che questa povera giovane abbia simili pensieri da se notriti.

D.Giac. Notriti, non dice male.

Mic. Dopo di che poi poche vostre parole conchiuder potranno dell'intutto l'affare.

D.Giac. Nò, mi capacita; E Uscia poi ce lo derrà e pregarrà n'nome mio.

Mic. Certo che sì, come volete,ch'ella si disponga, senza farle conoscere, che ci siete voi impegnato.

D.Giac, E biva aocossì facimmo

Mic. Tanto più Signore, che preme à voi qual'ora con lei ragionate, non farvi vedere distratto d'altre premure, farebbe ella concetto di vostra mente,non bene in lei fissata.

D.Giac. in lei fissata. Ora veda Uscia, se ncè avea rifrettito, il faceva nera.

Mich. Se però l'approvate.

D.Giac. Non nce vò auto, io sulo poi le jetto, Signora, che favori avete dispensati alle mie suppliche pe la sia Richetta.

Mich. Soggiungendole. che vi porse in mio nome Micheletto.

D.Giac. Stà martellata.

Err. * Cionno, dappoco.)

Mich. Signore la segretezza.

Err. Segretezza sapete.

Mich. Che potrebbe roviuare l'affare vostro, e suo.

Err. Vostro vostro.

D.Giac. Duorme, l'aje detto, à un vivo morto. Se avimo da fa auto pe. . . . .

Err. Ecco la Signora, datemi licenza.

D.Giac. Si Michele, io non dico auto.

Mich. Mi meraviglio, stiamo sul concertato.

SCENA V.

Duchessa, e Cavaliere.

Lau. VOlea più dirvi, ma è souragiunto subito il vostro comando, ch'io fossi da voi venuto, ed è restato con meco, che m'averebbe discorso frà poco.

Duc. Ch'hà tastato?

Cav. Quant'abbia à petto di dar termine per tutt' oggi al maritaggio di sua figliuola col Principe Olderico.

Duc. Per oggi?

Cav. E risolutamente dicendo, che à ciò lo porta l'obbligo quahora il Duca mostrato si è con seco quasi preghevole.

Duc. Or via il poter ciò rimovere dipende dalla Marchesina. Ippolito mio poncila in mano col tuo garbo, son sicura, che saprai fare al bisogno, almeno per prender tempo. Io adesso la menerò quì da te, e con la scusa della Musica, non ci sarà chi ti dia suggezione per parlarle à tuo talento.

Cav. Io lo sarò con tutto il mio piacere, di ciò potete esser ben sicura.

Duch. Sapete, ch'il Marchese m'hà pregato, ch'io la menassi verso il tardi à passeggiare, ed ancora m'hà fatto scorgere, ch'averebbe ella gradito un qivertimento di ballo per questa sera, tan-

to c'hò mandato dalle mie camerate ad appuntare una festa di ballo per questa sera, vi serva per vostra regola.

Cav. Qual sarà il fine Signora. che ne pensate?

Duch. Da lei penetrar lo potete, vado à chiamarla, trattienti.

Cav. Signora di quanto testè v'hà pregato per Micheletto, è cosa veramente di tutto vostro piacimento? Che da questo non sà partirsi il mio volere.

Duch. Ippolito, Ippolito, fin à quando durerai nel farmi più torto, il tuo piacere è quello, che fatto si è Signore d'ogni mio arbitrio; E tu non te ne fai capace per mia disgrazia.

Cav. Sempre m'addossate nuovi debiti.

Duch. Bene sarà dunque, che soddisfacciate lo che mi dovete.

Cav. Ma se non hò tanto di valsente.

Duch. Di ciò che potete darmi n'è paga la creditrice, che son io. Avete che rispondere? or via resta il tutto per fermato dunque. (*ed entra dalla Marchesina.*)

Cav. Più stò, più mi ravolgo più m'impaccio debbo à costei obblighi infiniti, e pure le rendo in contraccambio un inganno, formo idea con ciò d'aver Laura, ogn'uno me ne dà un quasi possesso; e nello stesso tempo tocco co' mani, chè non è mia, come son di così stupido sentimento......

S C E N A VI.

Micheletto, e Detti.

Mich. SIgnor Cavaliere il bisogno mi fà ardito, mi ritrovo in istato, che senza aver in punto,....

Cav.

Cav. Micheletto mio appunto hò avuto te in pensiero.

Mich. Io sò che Vostra Eccellenza m'abbia in pensiero, ma trattanto strabocccherebbe affatto l'affare se all'istante....

Cav. Non è più per trabocare, perche...?

Mich. Degnatevi Signore udire la novità, che v'è occorsa.

Cav. Qual novità, se non volete udire? Mia Signora è stata poco prima da me pregata per quanto desiate, ed è contenta, che possiate voi sposare la vostra Errighetta.

Mich. Ah. Signore mi tornate in vita.

Cav. E sposarla di più, quando à voi piace.

Mich. Signore questa vita io hò disponetene pure.

Cav. Giunge ancora alle trecento livornine di dote, che da lei si conservano, lasciate ad Errighetta dalla Buona memoria della Contessa Madre, altre cento in suo nome, disse ella per favorirmi à mio riguardo, ma per verità ben dovute alle fedel servitù fattale dalla medema.

Mich. Permettetemi Signore, ch'io vi baci i piedi.

Cav. Nò non occorre, sempre, che potrò vantaggiarvi in altro son pronto, andate, che poi in comprova ne la potrete ringraziare.

Mich. Vado Signore, mi leva il contento lo respiro. *via.*

Cav. Ah m'affeziono gli altri, ed inimico me à me stesso. O' Dio ecco Laura già viene, come la mirerò io, come mia, come d'altri non sò.

SCENA VII.

Laura, Cavaliere, Duchessa, ed Ersilia, e poi Paggi.

Duc. MArchesina mia sai quant' è che stà quì il Cavaliere aspettandoti; non si ricorda. Paggi, chi è fuora, (*entrano i Paggi*) portate il Cembalo: maledetto nojoso avvenimento, ti saresti divertita tutt'oggi.

Lau. Mi spiace del comune incomodo.

Cav. Per me un gran favore. (*vien portato il cembalo da paggi, ed accomodate le sedie.*

Duc. Or via restate soli, nè quì farete entrare, chi gli disturbi dall'applicazione.

Ers. Ubbidirò Eccellenza * s' incarabulla da se sola.

Duc. Cavaliere, badate à farla vostra, che si dimentichi d'ogn'altra scuola.

Cav. Non dite così Signora, chi sà se sia migliore quelche lascia, di quelche può trovare.

Lau. Avendone io lo discernimento, sceglierò da me.

Duc. Benissimo, non sia chi entri à disturbare la Marchesina, che prende lezione di Musica. *Via co' paggi, che chiudono la bussola.*

Ers. * Scioecaccia, e, si crede la Sibilla.

Cav. Sceglietе dunque, applicate la vostra cognizione, per trovare un di voi più degno ..... dir volea non sò se più fedele.

Lau. Già à voi pare d'esser stato dichiarato innocente adunque.

Cav. Se siete giusta,

Ers. Andate al Cembalo, intramettete con la Musica i vostri ragionamenti, e con cautela. (*che mentre parlano, Ersilia va spiando per tutto.*

Cav. In che v'hò io offesa, dite? Se l'acciacco à me dato, spero l'aurere già conosciuto per una giunteria. *e toccando il cembalo intramette lo che dice.*

Lau. Giunteria? e con ciò vi pare aver finito, mi trovo io al presente in mezzo d'Avoltoi, ch' il primo è mio Padre, e per chi, se non per te?!

Cav. Per me?

Lau. Per te, se tu partito non ti fossi, io qui non sarei venuta.

Cav. Ma ò Dio.....

Lau. Ma che? quant'era à te avvenuto dovevi fare à me palese, ch'io mi sarei ostinata, à non uscir dalle grate..

Cav. Come? se prima, che ciò avvenuto fosse, voi mi diceste non poter fare à meno di qui venire.

Lau. E' vero, ma à sol fine di compiacere mio Padre in quanto al venir mio quì per pochi giorni, non già; perche apertamente con lui dichiarata non mi fossi di non voler assentire à quel che mi proponeva.

Cav. E credete poi, che qui.....

Lau. E credi tu, che quì, non averei avuto io lo stesso petto? non poteva mai credere, che vi fosse in mezzo tal'indignità.

Cav. E senza di questa ancora, sareste data nello stesso incappo. anzi peggio.

Lau. Perche?

Cav. Perche io quì, non mi sarei trovato.

Eug. Son belli, e buoni questi vostri scolpamenti, ma avete poco tempo da perdere; Via già ch'il Cielo v'hà destinati, ed uniti, ponete sotterra ogni corruccio, e stizza, e pensate a salvarvi da chi Cvi vuol tristi, e dolenti.

Cav. Laura mia posso io sperare, che sia tu ancora di questa mente?

Lau. Ah Camillo, se forse per avermi tu veduta sopravvivere al dolore della tua partenza, fatto, hai differente l'idea di quell' amore, à te ben noto, prima reso gigante, che nato, t'inganni, l'attestin' pure lo scempio, che tutto giorno hò fatt'io di mia misera vita, il pallor di morte, ch' avanti di te hò sofferto in veggendoti, sol per non sapere s'eri pur mio, ò pur d'altri.

Cav. Tu 'l dì, ed io muojo, o Dio.

Lau. Finisci d'udirmi ingrato, credilo à quest' occhi, à queste labbra smorte, alle mie lagrime.

Cav. Laura mia le prove del mio amore si faranno à te palesi nell' udire qual'io mi restassi fulminato dall'altrui inganno, ch'altro non pretesi fuggendo, se non solo precipitarmi nella disperazione. Il mio intento per ora esser non debbe di dartine riprove di quanto pura sia stata, e sia la mia fede, del rancore di quest'anima mezza per te spirante: ma solo di sottrarti alla violenza, che vuol farti tuo Padre, all'artigli di costoro in casa, di cui sei venuta, e con ciò sottrar me dal morir di dolore.

Lau. Non dir più Camillo, altro non farò io, che dar luogo alla doglia, che mi levi all'istante la vita, che si discopra, e da te, e dal Mondo, che mi fù cara la morte per non esserti infedele.

Cav. Laura luce degl'occhi miei, s'io son sicuro del tuo amore, potrai tu esser certa, che prima d'averti à perdere dovrà vedersi Camillo ridotto in polvere. Or non più, senti, tuo Padre mi si è confidato, ch'abbia ei trovato la consaputa, infame carta, credendola risposta da te fatta al Conte Gonsalvo.

Ers. Maledetta mia disgrazia.

Lau Già sò ah se potea sortir peggiore.

Ca. E nulla, anzi giova, ei me l'ha data, e vuole, ch'io la mostri alla Duchessa con molta lamentanza da sua parte.

Lau.

Lau. O Dio.

Cav. Non ne prender pena anima mia, rimedierò io. La Duchessa caricatasi, à più non posso, per vantaggiare il fratello con le tue nozze......

Lau. Infame, quest'eran le premure.

Cav. Ascolta, m'hà scongiurato, à far sì, che prendendo io con teco dimestichezza per la Musica, t'abbia io da disporre per le nozze di suo fratello.

Lau. Vedi temerità, non cade più in dubbio adunque, che stata sia ella l'auttrice.

Ers. Che dubbio volete saper più, volea ch'io accettassi d'esser la pollastriera, ed io per iscandagliarla, mi son fatta barattiera, e gliel'hò quasi tirato di bocca.

Lau. Vituperosa, indegna del suo casato.

Cav. Lo diss'io subito; le renderemo il contraccambio, senti.... *stando sempre quardingo.*

Lau. Tutt'occhi Ersilia mia.

Ers. Non dubitate.

Cav. Ho format' io altra finta risposta da te fatta à suo fratello, con caratteri, ch' a questi si somigliano: Vedi (*cacciando di tasca due lettere*) per lo carattere, e per la poca diversità della dettatura, son sicuro, che se mai tornasse nelle mani di tuo Padre, non potrebbe egli accorgersi della piccola differenza, che v'è tra l'una, e l'altra. La Duchessa poi crederà per sicuro l'esser questa veramente risposta da te fatta a suo fratello, non mica questa finta da loro concertata per ingannar me, non può essere à meno, che la non s'abbia a crucciare col medemo, vedendo, ch'ha dati passi con teco, senza tua 'ntesa, è questo caricherò io riferendole lo sdegno di tuo Padre per simile carteggio con la totale alienazione di non volerne sentir parola, e 'l tuo deliberamento di non volerci as-

sentire per pensiero; con ciò s' altro non si faccia si screderanno cotesti, liberandoti dalle loro vessazioni, e tuo Padre vedendo questo loro pensiero già svanito, non darà in qualche violenta risoluzione, che possa affogarci.

Ers. Benedette quelle zinne, ch'hai poppato.

Lau. E poi?

Cav. E poi, quando a tuo Padre non faccian caso le ritrosie, nelle quali forte ti manterrai, vedran tutti, che sappia far Camillo. Farò che tu dia memoriale al Duca di non esser forzata nella volontà, e di voler tornare in Monistero, e dopo ogni adoperato rimedio, che fosse vano; ne sposeremo segretamente, conducendoti all' istante in Genova, dove sarò per rispondere, a chiunque possa su di ciò chiamarsi di me meno che soddisfatto. Che dì? tu ci pensi.... non l'approvi?

Ers. Carina mia a che star perplessa, è sano il consiglio, ma quanto.

Lau. Camillo, oh Dio considera l'ondeggiamento de' miei pensieri.

Cav. Speranza mia abbi tu un barlume solo in quanto di periglio, io per te mi vegga senza curarlo, per esser tuo.

Lau. Non creder, che ciò dica, perche tema né meu la morte per te, sol che tu rifletta ti priego....

Cav. Rifletter dei mio bene, che chi tuo s' è giurato, ch' a chi tu ti donasti, che chi senza di te finirebbe suoi giorni, per sua ti vuole a dispetto d'ogni fortuna.

Lau. Per sua m'averà, finche fiato respirerà Laura, ma....

Cav. Ma che? anima mia del resto, lascia a me cura, consenti ti priego di rinovarmene la fede.

Lau. Ah Camillo m'offendi, dovresti una volta conoscermi, pur ti compiaccio. (*porgendogli la destra*)

Cav. A quest'effetto la cercai, non che ne dubitassi, (*le pone in dito l'anello*) siete già la mia sposa.

Lau. Sono qual fui.

Cav. Piano non dimenticarti sottoscrivere la finta risposta, che t'ho detto, senza che vi sia differenza.

Lau. Sì porgi. (*che mentre va per sottoscriversi vien interrotta*)

Ers. Il Conte a questa volta.

Cav. Trattienlo.

Lau. Trattienlo.

Ers. Che farò io .... oh me rovinata mi si è sfilato il vezzo (*strappandosi appostatamente il vezzo, allo che il Conte che stava per uscire s' arretra*) compatite Eccellenza la temerità, entrate se v'aggrada dall'altra porta per non calpestare il mio vezzo, che mi si è disperso.

Cav. Bene, bene, presto.

Lau. Ecco (*che mentre si firma dice*) e ricordati, che tu solo mi sostieni in vita.

Cav. E sosterrò fin' all' ultima gocciola del mio sangue...... dissimulazione con costui.

Lau. Finche si può.

Cav. Ersilia chiamami da parte del Marchese poi. (*via Ersilia, e poi torna*)

SCENA VIII.

Gonsalvo, e detti.

Lau. PEr oggi basta fin qui, compatirete il tedio. (*ambidue fingendo non essersi accorti di Gonsalvo.*

Cav. Lo starvi servendo recato ha a me piacere,

non tedio, e così sarà sempre.

Gons. Posso aver Madama quest' onore d' ammirare la vostra gran virtù?

Lau. Non v'è ch' ammirare, mi son diffidata di profferir parola, non che di cantare: ho goduto solo d'aver qualche insegnamento da questo virtuoso Cavaliere, al che se n'è scorso il tempo.

Cav. Mi dà ella un vanto, ch' io non lo merito.

Gons. Date saggio del vostro grand'intendimento, con lodare il nostro Cavaliere.

Lau. Anzi un'ignorante, qual son'io, oscura quel che comparisce da se.

Cav. Fa le cerimonie questa Dama, solite farsi a chi si vede la prima volta.

Gons. (Spero, averete fatto per me)

Cav. (Quelch'hò possuto)

Gon. Almeno Madama per lo merito del Sign. Cavaliere, già ch'in me non se ne può scorgere, consolateci.

Lau. Eh, lo scontento che son'io, che può darvi di consuolo?

Gon. Son per dire, ch'anche un'animo più grande del mio, venga soprafatto dal godimento, che voi recate.

Lau. Mi pajon queste affettate, anzi studiate esagerazioni.

Gon. O Dio mi conosco mancante a quanto ne dovrei dire, perche son debile nell' esagerazioni, (ajutatemi Cavaliere)

Cav. (E che v'esprimete tanto bene da voi)

Gons. Ma in verità il vostro garbo, il brio, le maniere, senza entrare nell'aria gentile del vostro viso, quasi che dissi divino, che...

Lau. Ma avendoci voi trovati al cembalo, i ragionari veramente credeva fosser di Musica, perchè d' ogn' altra cosa dan noja per dirvela con sincerità.

Gon.

Gonſ. Ah Madama, ſe voi ſapeſte nel mio cuore....

Lau. E ſe voi ſapeſte qual' io mi ſenta per lo ſvenimento, crederei, che non mi riputereſte villeſca, ſe ſon forzata chiedervi licenza, che non mi reggo. (*e via*)

Erſ. Signor Cavaliere, con permiſſione Signore, il Signor Marcheſe ſta attendendo le voſtre grazie.

Cav. Vado, ſono ſtato ſervendo la Signora Marcheſina, perciò ho ritardato.

Gonſ. Cavaliere, che nuova mi date.

Cav. Attendetemi dalla Signora, che ſentirete ciò che paſſa.

SCENA IX.

Gonſalvo ſolo.

Gonſ. AH villana mia fortuna, che mai poſſa nodrir di ſperanza..... perchè? già veggio ch'ha preſo in iſtima il Cavaliere, queſt'è ottimo per me, poſs'io di lui forſe dubitare?... Sì, ma tanto più mi diſanimo, credo avrà egli fatto il poſſibile, e non ha fatto niente di breccia.... No, no alla prima per fine dovea moſtrarſi così, la verecondia, il contegno, almeno in apparenza s'opra da tutte, e poi avanti d'un altro qui ſolamente conoſciuto.... ma ſe il Cavaliere aveſſe fatto per me, non dovea di lui ſoggettarſi. Oh che mataſſa di penſieri. Che fuoco m'ha acceſo nel cuore, ha una grazia, che m'ha cotto: via ſon troppo dubbioſo, col Cavaliere prenderà più fiato, e la farà piegare ſenza meno. Oltracchè mia ſorella s'ha poſta in mano la ſua cara Cameriera, è debolezza il dubitare, è debolezza.

SCENA X.

Duchessa, e D. Giacinto.

D.Giac. VOrrebbe Signora, che fosse stata un pezzo di gioja mariarita.

Duch. Vi giuro D. Giacinto mio, che mi farete scornare in portandola; è sol cosa degna d'una Principessa Reale.

D.Giac. E che dice, quella è una joja, desiderarebbe che fosse accosì, perche chi chiù Duchessa Riale di mia Signora.

Duc. E con la giunta di più di tanti infiniti vanti, che mi date, per soprasfarmi sempre di favori.

D.Giac. Fò il mio debito rispetto.

Duc. Anellate catene ogni fiata, che non sò dove prender il capo per discioglierle.

D.Giac. Le catene Signora le porto io.

Duc. E vorrei esser tale, qual mi esaltate, perche conosceste la gratitudine di Violante nella conoscenza del vostro merito.

D.G. Lo merito mio Signora basta a coperchiarlo una sola guardatura delle sue...

Duc. Mie?

D.G. Lucenti stelle.

Duc. O Dio bench' io nulla vaglia con voi, pure non merito, che m'abbiate così a mortificare.

D.G. Io mortificare ad ella?

Duc. Voi.

D.G. Io che son un chiochiaro; Eh sbaglia, assaggio strazj spietati mi pare, e non se ne parla.

Duch. Da me.

D.G. Assicuratamente.

Duc. E quali?

D.G. E quali non curarsi, ch' uno stia dentro al

foco

foco ardente, che aggiacci, che nfochi, che mora di subbeto in un medesimo tempo, ed ho detto poco.

Duc. Eh v'ingannate, che volete, che partorisca in voi tali effetti la mia scipidezza forse?

D.G O Diavolo maledetto, ch'è quelche dice Signora.

Duc. Ma quando la parzialitate con la quale mi mirate, in voi gli cagioni, sarò da qui innanzi più guardinga (se vi contentate) perche causa non vi dia di richiamo.

D.G. Meglio, questo sarebbe il stesso, che annichilareme, se bruggio, godo di panticare, che sol con questo, m'alimento, e bivo.

Duc. Ma io mi confondo, vorrei mostrarmi a voi grata, allontanarmi da ogni vostro spiacimento, nè so che farmi.

D.G. Commo non sapere che farmi, quelche vi detta la compassione, anzi la jostizia verso chi moverebbe a pietate un sasso, una rupe nzenzata.

Duch. Oh che sento, fate liquefarmi come cera al fuoco, starei per pormi in su la bracia per andare di voi a seconda.

D.G. In secondo?

Duch. E se stimate altrimenti, v'ingannate.

D.G. In secondo? qui stà il caso, sempre simmo llà, io vorrebbe sentire dalla bella bocca sua.

Duch. Vel farò sentire adesso, e sempre, e così credo avervi in ogni tempo detto, nè da mia bocca sentirete altrimenti, se n'avessi a morire.

D.G. Tutto va bene, ed io ve n'ho obrichi infiniti, ma il fatto sta....

Duch. Ma quando per mia disgrazia non mi crediate, dovrei crucciarmene, e nol fo, che tale ardimento non debbo io avere.

D.G.

D.G. Di me ne guarda, non dico questo, dico solo.....

Duch. Quanto potreste voi dirmi, ve n'ho già prevenuto, non potrete negarmelo.

D.G. Verissimo, più che bero; mi restarebbe solo.....

Duch. Che vuol restare, in questo si contiene tutto.

D.G. Tutto non si nega, ma almeno....

Duch. Ma almeno che?

D.G. Ma io tiro un spago ngerato Signora, che potrebbe strangolarmi, e mi strangolarà, quando non ci sia chi si muova a darmi soccorso.

Duch. Eh via questa è una vostra apprensione, una chimera, son fantasmi, anzi vane credenze, di cui mi debbo dolere v'ho detto.

D.G. Non sia mai, ma come che mi son trovato dato.

Duch. Trovato detto, vorrete voi dire, ciò che certo m'ha dato pena, pure....

D.G. Trovato dato dato.

Duch. Detto detto.

D.G. Compatisca, dato dico una supprica per il Sì Michele.

Duch. Per Micheletto?...o sì smemorata, mi ricorda, ed io sol sappiendo il vostro gusto ho assentito subito.

D.G. Consentito?

Duch. Tal'era il mio dovere, e con tutto che ne fossi aliena, ho detto, ch'Erighetta si sposi, che mi contento, ed oltre la sua dote, v'ho giunto del mio a vostro riguardo.

D.G. Mia Signora questa è grazia, e favore, però era cotesta la supprica, in secondo luoco.....

Duch. In ogni luogo, in ogni tempo, che mi farete penetrare il vostro genio, sarà lo stesso

ch'im-

ch' imponermi legge inviolabile, posso dirvi di più?

D.G. Non si può dir d' avantaggio. Pirò ho inteso dire con quello in secondo luoco, cioè che v'avesse fatta supplicare altra cosa avanti, prima di quella....

SCENA XI.

Gonsalvo, e detti.

Gons. SOrella, col permesso del Signor D.Giacinto, se si compiace.

D.G. * Il Diavolo giusto in mezzo)

Gons. Dirvi dovrei due parole d' importanza.

Duch. Ma ci sarà tempo, sto ricevendo alcuni comandi del Signor D. Giacinto io.

Gons. Perdonate, credeva che si ragionasse di cosa indifferente, seguite, starò attendendovi.

D.G. Non Signore, Uscia si serva, sarò da mia Signora in miglior adaggio, ed in miglior fortuna.

Duch. Ed ora, e sempre tengo a sollievo le vostre grazie.

D.G. Mi mortifica.

Duch. D.Giacinto, era dimenticata di dirvi, or ora la Marchesina vuol girne a passeggiare, verrete ancor voi, sapete.

D.G. Servendola da Criato di librera.

Duch. La compitezza, l'è naturale.

Gons. Cosi è.

Duch. E trovandoci nelle vicinanze di vostra casa, veder potremmo il vostro bel giardino.

D.G. Sarebbe favore specialissimo * chisso è auto lotano)

Duch. Fra poco anderemo tutti uniti, in tanto mi permetterete questa licenza.

D.Giac. La tiene la tiene.

Gons. Perdonate la tracotanza.

D.Giac. Faccia il fatto suo * cerimonie vanno, e beneno, e non si concrude un nulla mmalora) (*e via*)

Gons. Voi dunque ciaramellandolo, ne carpite i sontuosi presenti.

Duch. Sì per verità un punto, che non ha guari m'ha recato, è una cosa assai superba.

Gon. Non mi spiace il costume di voi altre donne d'oggidì nò.

Duch. E ch'in questa maniera si disusa più d'uno.

Gons. Che matto, bighellone.

Duch. E' goffo, ma sa stringere quanto uom, che sia saggio.

Gon. Il Cavaliere ha avuti gran ragionari con la Marchesina al cembalo, sapete.

Duch. Che ti pare, Ippolito applicato si sarà tutto per la nostra premura.

Gons. Non mi son potuto contenere d'entrar da loro, verso il fine.

Duch. E me'l taci? narrami adunque.

Gons. L'ho trovata mezza piagnevole.

Duc. L'avrà posta tra l'uscio, e'l muro.

Gons. Guadagnata dell'intutto, non credo che l'abbia, mentre avendo voluto entrar'io a darle qualche loda, s'è alzata subito, poco gradendolo, e s'è ritirata.

Duch. Troppa scortesia.

Gons. Con iscusarsi, che se l'era gravata la testa, dicea non reggersi in piedi.

Duch. Non ne fate le meraviglie, tra per la tema del Padre, ch'avete veduto quanto ne sia geloso, ma più cred'io per lo Cavaliere, di cui si sarà scornata nell'averle mostrata la vostra passione, alla fine la prima volta è, che l'ha veduto.

Gon.

Gon. Ho fatto ancor io questo pensamento. Ma ecco il Cavaliere.

Duch. Sentiremo in che acqua ha pescato, Ippolito, come profitta la vostra scolare.

SCENA XII.

Cavaliere, e detti.

Cav. SIgnora ho novità da narrarvi.

Duch. Sì che fia? sediamci.

Gon. Eh chi è fuori, Paggi. (*che vengono, e danno da sedere.*)

Cav. Il Marchese Signora in questa congiuntura fa formarmi concetto di se differente, da quel che n'avea ideato.

Duch. E come?

Cav. Ei vuole sposa d'Olderico sua figliuola, anche ne muoja, anche s'annienti il Mondo.

Duch. E la Marchesina?

Cav. Vi dirò tutto, prima è ben, che sappiate, che passa, fattomi chiamare testè il Marchese, ha voluto ch'io m' intramettessi nel dichiarare con voi, e col Conte la sua lamentanza.

Gons. Di che?

Duch. Del pensiero.

Cav. Sbuffando, e cruccioso, ha cacciato fuori questa carta con imponermi di farvela vedere.

Duch. Che contiene?

Cav. Una risposta della Marchesina al Conte.

Duch. A voi?

Gon. Possibile?

Cav. Tanto dice. (*e glie la porge*)

Duc. Leggiamo. *Conte, veggio, e mi pesa..... Al voler di mio Padre, io non posso contraddire......son forzata.....partir di qui per venire in casa di vostra sorella.....Se volete, ch'io di voi mi lodi, lascia-*

sciatemi così vivere sola, ed in pace....ogni cosa... conoscerete infruttuosa. Sarò......serva obbligatissima Laura, &c. Gonsalvo.

Gons. Sorella, fa stupore a me, quanto ch'a voi.

Duc. Che stupore? Veggio, che vi siete a me celato, vegg' io.

Gons. Io celato?

Duc. E' chiaro, altro fra me, e voi concertammo, che per non mancare al segreto, celato l'ho fin anche al Cavaliere, è verò?

Cav. Io non so nulla.

Gons. O mente mia scompigliata.

Duc. Che tratto, che tiro è questo? un pezzo è dunque, ch'alla Marchesina vi palesaste, ne riceveste parola....

Gons. Che dite, come, quando?

Duc. Quando? questa lo dice, quest' è suo carattere, che soscrive. Del tenor delle righe, che siete voi escluso, date a me ad intendere d'escluderne da parte della medema, (parliamo alla svelata) un tal Conte Pallavicini, di cui ella diceste, fosse presa d'amore? e perche quest'a me? Cavaliere, va bene?

Cav. Come volete, che s'approvi? (O Dio il sento già.)

Duc. Ippolito, non se ne dà pace.

Gons. Io mi ci perdo, chi ha potuto formar tal'inganno? Violante, Cavaliere, giuro per la mia vita, che se no, ne rest'io privo all'istante, di ciò non so nulla.

Duc. Questa carta a voi fu diretta.

Cav. Già si vede.

Gons. E pure a me.....

Duc. E pur là, con voi parla, l'avete a me celato per farlo palese poi a chi ne guasta per intero il vostro disegno.

Gons. Ma se vi dich' io.....

Duc. Ma se vi dico, che negate l'evidenza.

Gonf. O non mai più assaggiato crepacuore.

Duc. Voi non formaste, quasi le stesse righe per ingannare il Conte Pallavicini?

Gonf. Questo nol niego. Io vi perdo il cervello.

Cav. Compatite, un tratto simile fatto a chi credo nol meritava, v'averà posto in questo avviluppamento.

Duc. Vedete, come che s'ebbe a sicuro, che la Marchesina perduta per colui, sarebbe stata di scoglio ad ogn' altra inchiesta.

Cav. Ma, perdonate, rispondo così, perche lo porta il discorso, avendo ella posto mira ad un galantuomo, ben noto, che primo in amarla senza offender veruno aspirava alle sue nozze, di suo, come dite consentimento, potea risparmiarseli una procedura simile, che sempre più offende chi la fa, che chi la riceve, dico così per dire.

Duc. E' vero, ma per non lasciarsi scappare tal congiuntura.

Cav. Sì bene, ogni cosa però dove va a mescolarsi una mancanza......volli dire un infingimento, va à finir male, mi fa così dire la confidenza.

Duc. Comunque la vada, la Marchesina, che dice?

Gonf. Ho il lume abbaccinato, come ciò avvenir ha potuto.

Cav. Signora ella è quasi mancata di nuovo in sentendo, che per espresso volere del Padre doveasi a voi manifestare questa carta, nè altro ha fatto, che scongiurarmi, perch'io vi pregassi a fare obbliare dal Conte un simile pensiero dalla mente.

Duc. Che vuol dire, che l'esclude.

Cav. Sarete sicura quant'io abbia potuto interessarmi in ciò per corrispondere a quanto vi debbo. In somma altro da lei per ora ricavar non

ho potuto, che allor, ch' assicurato sarà il Marchese d'esser in voi svanita la pretensione delle sue nozze, a solo effetto d'ottener con ciò, ch' il Padre non la strangoli con volerla sposa d'Olderico per questa sera, ch' avendo tempo dice, che risolverà.

Duc. Ch'è quanto dire con darci un calcio in faccia, voler da noi ajuto ancora, acciò non se le sconci il suo capriccio.

Cav. Io vi dirò cosa di vantaggio a lei non nota, che vi costringerà ad abbracciare un tal partito, quando che poi vogliate non disperare affatto sul vostro disegno.

Duc. V'è più dunque?

Gons. Altra giunta?

Cav. E' così alieno il Marchese d'a ciò assentire, divora così il tempo per vederla sposa d'Olderico, che nel festino di questa sera (di che incautamente avete fatto appuntamento), si è meco confidato, che verrà Olderico mascherato, e farà impalmar sua figliuola, anche per forza, e nello stesso punto sposatala menarla a casa lo sposo.

Gons. O saetta, che mi passi a parte, a parte.

Duch. Sì? tant' ha concertato?

Cav. Tanto ha concertato.

Duch. Bene, faremo a chi prima la sappia fare. Gonsalvo, vince chi è il primo, osservate il tempo, e risolvetevi, con una donna poco avete a fare, con chiunque altro si sia, resta a mio conto. Condonate, Cavaliere, questa volta vo oprare a mio talento. Per ora dovendo girne a passeggiare, vi prego per ogni incontro non partirvi di mano la Marchesina, mi compiacerete?

Cav. E con tutta mia premura.

Duch. Quest'uscita non è senza mistero; venite ancor

cor voi Gonsalvo, Gonsalvo?

Gons. Dove?

Duch. A passeggiare.

Gons Io vado a pormi in ordine.

SCENA XIII.

Cavaliere prima solo, poi Paggi, e Bastiano.

Cav. HO fatto peggio, ecco che anche in risposta un tratto ingannevole va a finir male; Or via giunta è l'ora, che Laura sia mia a dispetto d'ogni fortuna . . . . . . Caro Fabiuccio chiama da me il mio servidor Bastiano.

Fab. Sarete obbedito.

Cav. Ah, che a tal'uomo gli parla il cuore, nè io so persuadermene, avess'io risoluto lo che egli m'ha suggerito, non mi vedrei in questo cimento.....Chi sa se sono più in tempo.....Bastiano, tira quella portiera.

Bast. Che c'è, Signore; nè men sereno vi veggio.

Cav. Anzi mai più torbido, e discorato.

Bast. Dunque l'aver trovato la Marchesina più che di voi amante, cagiona quest'effetto, non m'entra.

Cav. Tanto peggio, poiche veggio apertamente, che contro questo mio amore, s'è congiurato il mondo tutto.

Bast. Si congiuri l'inferno, questo premea.

Cav. Ah, bisogna, che lo confessi, t'avess'io inteso poco innanzi.

Bast. Già sempre così, quando la messe se l'ha portata il vento, voi correte con la falce allora.

Cav. Hai ragione o Dio....

Bast. Narrratemi, che c'è? questo palpitamento giova a nulla?

Cav. Dopo aver' avut o certezza dell' amore di Laura, di cui t'ho fatto parola.

Bast. Che non son caputo in me per avervi veduto tutto festante; che poi?

Cav. Motivo n'avea, ma le mie feste non giungon mai a sera. Il Marchese non sicuro di svellere dall'animo del Conte, e della Duchessa la pretensione delle nozze di Laura; con tutto che su di ciò mi fossi arrischiato a dargliene parole in contrario, m'ha fidato, che nel festino di questa sera Olderico di suo consentimento l'impalmerà, e se bisogna farà allora, che la sposi, perche subito vada a casa il marito.

Bast. O vedete, trovate il mio riparo vano adesso.

Cav. Come? non saremo più in tempo.

Bast. Doveasi da voi prima disporre a ciò la Marchesina ...

Cav. Nè son sicuro, basterebbe accennarcelo per Ersilia.

Bast. Bisognerebbe prevenire le Monache, dove averebbe ella da entrare.

Cav. Si farà senza prevenzione.

Bast. Ma chi n'assicura, che condotta ella sia per per davanti a qualche monistero, e che di quello non sian le porte serrate?

Cav. O Dio che farò? Che v'è peggiore di quanto t'ho detto.

Bast. Di più; non v'agitate, non vi perdete, che gioverebbe aver'accanto Bastiano, animo.

Cav. Ah, che questa volta...

Bast. Ch' ha oprato la finzione della risposta, palesatemi.

Cav. Quel bene, che ne può venire da un' inganno; Ah, ch'ora ti perderai ancor tu. La Duchessa, il Conte sentendo da me il tutto....

Bast. E che serviva subito darcelo in gola,

Cav. Perche si fosser tolta tal chimera dalla mente.

Bast.

Bast. E ben, che n'è avvenuto?

Ca. Che n'è avvenuto? costoro vedendosi disperati, impazziti, han risoluto, che prima di giugnere Olderico, dia il Conte in qualche eccesso, e benche prima gli costerebbe la vita, io non posso patire, che abbia sol col pensiero un qualche affronto, chi (anche ne dovessi io cader morto) debb' esser mia moglie.

Bast. Suggeritelo al Marchese.

Cav. Perche prenda ripari istantanei, e me la vegga levata dalle mani?

Bast. Sì. Or via, Padrone, prima ch'altri se ci provi con la mente, fate voi co' fatti a voi stesso un qualche aggravio.

Cav. Pensa bene, Bastiano, raccorta in te tutto il tuo cervello, può venirmi fatta?

Bast. Egli è l'ottimo, degli espedienti, prevenitene con destrezza la Marchesina, siatele nel festino sempre d'appresso, scorgete il tempo, buttate via la Maschera, dichiaratevi chi siete, che n'avete parola di sposa da più tempo, la dica lo stesso; baciatela, vi conosca ognuno, che ad ogni avvenire, vi saprete risolvere.

Cav. Ed il Duca?

Bast. Il Duca sapendo la vostra giusta cagione, non darà contro voi passo veruno, oltracche......

Cav. Or via abbia io Laura, e poi......e poi son di ciò sicuro?

Bast. Che poi sciolga il Duca, o chi che sia un tal nodo, se l'animo gli basti.

Cav. Io l'abbia, e poi si muoja.

Bast. La fortuna è con gli audaci, di che temete.

SCENA XIII.

Piazza.

D. Giacinto, Fabiuccio, Scavezza, e poi Eugenio.

D.Giac. SI Fabbio, dì a lo Si Genito, ca po parlammo, ho pressa.

Fab. Un momento, Signore, egli è per le scale.

D.Giac. Le Dame mo escono, ho da dar gli ordini per il legistramento un po di discrezzione.

Fab. Eccolo giunto, eccolo.

Eug. Signore, con una nuova confusa, volete, che la curiosità affoghi il contento, ditemi il sommo, sommo.

D.Giac. Si Gè, sgarro ogne cosa, vuò auto, ca pe appurà lo uteresso tuo, aggio sgarrato il mio, te piace?

Eug. Sodato, insaldato il mio?

D.Giac. Martellato, e guardi uscia il giorno mio.

Eug. O contento.

D.Giac. Mia Signora è contenta, che la Sia Richetta si sposi quanno a lui piace, con dota, ed estradota per mio risguardo, questo per l'accessorio, e per il principale, che so io, non se ne parla, saccio servì l'amice.

Eug. Ma qui non so, che farmi, bisognerebbe baciarvi i giedi.

Fab. Mi rallegro, Messer Eugenio.

Scav. Messer mio, io debbo essere il compadrone.

Eug. Lo diss'io subito, che in vostre mani....

D.Giac. Lo disse subbeto, che se me mettea a fare il suo niozio, sgarrava il mio, col diavolo.

Eug. Il vostro è di maggior consegirenza, non potea risolversi all'in piedi, voi avete fatto per me, ed io m'interesserò fin'a gli occhi per voi.

Fab. Ed in che poss'io, spendere la mia vita, Signore, sapete.

Scav.

Scav. Ed io pure se vaglio al ben fare, Messer mio, eccomi.

D.Giac. Obricato, obricato, arreto tu. Darremo dinto, senza meno per tutta craje, e ve nge voglio. Pe mo ste Dame veneno a lo ciardino....

Eug. Al Giardino?

D.Gia. Al Ciardino mmalora, bisogna che penso a li comprimenti, ceccolatta, sbiscottini, alto, alto, che te pare? o pure nce volessero le cose dorci ancora, Si Gè respunne?

Eug. A parer mio, s'avete i dolci, è superfluo il cioccolatte, tanto più, ch'è all'improvviso.

D.Giac. E chisto è il fatto, ca me ne trovo un po sprovisto.

Eug. E credete a me, che a comperarli, vi costan meno, che a logorare tanto cioccolatte.

D.Giac. Non dite male, che porrebbe comperare, ajutame a dicere, gioia mia.

Eug. Una scadola di confetture, o canditi.

Fab. Basta, sia di sciluppate.

Eug. O l'uno, o l'altro va bene.

D.Gia. Quì sta il caso, chi ci manno, quisso? e va te fida de quisso.

Eug. O in questo non ci vuol niente di sapienza.

Fab. Niente.

Eug. Basta chieder confetture, che son pronte.

Scav. E che ce ne volesse, mi diletto averne tanto io, quanto un mio pari.

Fab. Facciam così, Messere, io scriverò su d'una carta, che giusto mi trovo il calamajo.

Eug. Adesso la va sicura.

D.Giac. Benedetto, benedetto.

Fab. Or non puoi errare. (*scrive.*)

Eug. Se ben io volessi.

Scav. Porgete a me.

Fab. Qui son tre cose.

D.Giac. Tre cose?

Fab. O sole, o unite, come vi pare?

Scav. Sta intesa......piano, il compratore onde il trov'io?

Fab. Il venditore vuoi dire, il compratore se' tu.

D.Giac. Sei tu il compratore.

Scav. Poco importa.

D.Gia. Non te lo dich'io, mo accommenzammo.

Scav. Nò nò, resta a conto mio.

D.Giac. E' fatto Dottore già, n' ha saputo addò se vennono, e s'abbija commo a un bestio.

Eug. A via San Gallo quì vicino ve ne sono parecchi.

Fab. Tutti in ringhiera.

Eug. Notategli per più sicurezza, e facilezza ancora.

D.*Giac.* O che pensatone, dice bene, mo proprio diavolo sgarralo.

Fab. Via San Gallo. *(torna a scrivere)*

D.*Giac.* Sangallo.

Eug. Maestro Carlino Staffi.

D.*Giac.* Strappi.

Fab. Maestro Baldassarre Grifo.

D.*Giac.* Sgriffo.

Eug. Il Maestro Ambrogio è 'l migliore, scrivete questo.

S'ode chiamare di dentro.

Messer' Eugenio, Messer Fabio, cala la Padrona.

Fab. Chiama il Decano. *via.*

Eug. Andiamo, ne rivedremo Sig. D. Giacinto. *(via*

D.*Giac.* E aprite l'uocchie, e l'orecchie, e se bisogna il naso se occorre.

Scav. Già già per odorarne il zibetto, bene, bene.

D.Giac. Vì che n'avisse da scortà l'una, e l'altro, e l' una.

Sca. Sempre fo il di più di quanto mi si lagna, e s'impone.

D.*Giac.*

D.Gia. Mo sta vi. Accossì va la cosa più ambolativa, lassame sulo avisà, che si scopa il Ciardino.... nò mme vorria partì da cca, a lo passaggio me li faccio nnante, e le jetto la manzolla.... o ca me vene colata, auto che a lo frate non se pò appojà, e chillo pe crejanza s'ha da arrassà. E lo cacazibetto? chillo cacazibetto appojarrà la Marchesina, ca a lo Patre non ce lo cuoglie a farla appojà dal Sì Conte, le vene curto il designo, per forza s'ha d'appojà a me, e cammenanno, cammenanno le jetto quatto tire penetrante, che da vero è de scuoglio a la fine? Chi è sto froscio, ente tuba, uh che fieto de musco, co na scusa voglio vedè chi eje.

SCENA XV.

Principe Olderico con serviteri muti, e detto.

Old. V'Han risposto, che di già erano uscite le Dame? (*parlando co' suoi servidori.*

D.*Giac. parlando fra se.* N'aggio ditt'io ca la sgarrava tonna?

Old. Questa veramente è l'ora datami dal Marchese.

D.*Giac.* Già so uscite, e non ce pareno.

Old. Ma qui non sono; avete fatto male a non informarvi, che strada han tenuto.

D.*Giac.* Da cca hanno da passà?

Old. E tutta la gente di casa era sortita tutta?

D.*Gia.* M'avesse priso chisso per quarche scostallà, facimmonce a conoscere.

Old. Non so a che risolvermi.

D.*Gia. caccia una carta, e leggendo dice.* Veda Uscia l'Auditore generale mio se piglia gusto, io a scriverle, che me ne faccia introito al Banco della Pietà, e isso a volermene abbijare in-

tan-

canto di carta; queste migliare quì a me che servono, che cancaro mi fa botà.

Old. Fate così raggiungetele.....

D.*Giac.* Ao lo Sì Generale Trabucco puro.

Old. E senza farvi vedere, sappiatemi dire, che via han tenuto.

D.*Giac.* Mo simmo tutte; Che descrizzione, vole li barchette mieje per due mesi in prestito, Signor nò, stiano de respetto, quando non ce vo i zia Principessa.

Old. Si fosser quì trattenute, ed io nol sapessi, domanderonne a questo gaiantuomo, di grazia Signor mio.

D.*Giac.* Patrone riverente * s'è fatto un pizziço)

Old. Vorrei, mi faceste il piacere....

D.*Giac.* Dica con tutta libertà.

Old. La Signora Duchessa Riluccini con altra Dama son forse di quì passate?

D.*Giac.* Dovarranno passar di costì, ma per fin ancora non l'abbiamo vedute.

Old. Resto tenuto della cortesia,

D.*Giac.* Favor speciale, se pozziamo servirla in altro non ci sparagnaremo.

Old. Stimasi che possan' essere di quì tra poco?

D.*Giac.* Stanno in appuntazione d'essere al mio Ciardino, ed io averebbe dovuto andarle servennole, e m'è covito tardi.

Old. Sempre più obbligato,

D.*Giac.* Parli d'auto, è mia obricanza.

Old. Per restar tenuto al favor fattomi, debbo sapere il vostro nome.

D.*Giac.* Don Giacinto Paglionico, Cavalier Capezzone della Città di Napole.

Old. Paglionico Capezzoni?

D.*Giac.* Capezzone, Capezzone, accioè quei che risguardan tutti per strafalario * commo è animale sto Ferrainese.

Old.

Old. Godo della fortuna di potermi ebisire a servirvi.

D.Giac. A farmi grazia: Senza suo incommito, il nome del mi Signore per proteſtarli la ſua patronanza.

Old. Olderico d' Eſte, acciò abbiate in che comandarmi.

D.Giac. Lo Sì Prencipe? O Sì Prencipe Signor mio, compatiſca ſe non l' ho riverito divotamente, non l'aveva conoſciuto.

Old. Ho ricevuti duplicati favori.

D.Giac. E ſempre chiù ſi deve a' ſuoi riſpetti. Lo Si Principe mi Signore dunque pian piano ſi è benuto a fare una ſgargiatella di ciappa.

Old. Non so coſa vogliate dire.

D.Giac. Stiamo inteſi Signor Principe, ſtiamo inteſi. Siamo confidenti di caſa, Dio te la guarda, non ſi è beduto pezzo di maſcolone ſimile. Fora immidia; poco però al merito del mì Signore, anzi pochiſſimo.

Old. Grazioſo umore. Or via già che ſiete informato, potreſte narrarmi alcuna coſa di piacere Signor D. Giacinto?

D.Giac. E che più piacere di queſto, che fra poco ſi vederrà lo mi Signor Prencipe con una quaglia vicino, che annuvola gli occhi a chi la riſquarda.

Old. Io non poſſo darne giudizio, perche non per ancora da me fu veduta.

D.Giac. E Uſcià ſi trattenchi, e s'addecrei lo ſtommico mi Signore.

Old. Coſa ſi dice a caſa la Ducheſſa di tali nozze appuntate?

D.Giac. E che ſi vuol dicere, nge galantommo c'ha fatto un paro di bottoni; ma di ferrajolo niente meno.

Old. Non arrivo a capire.

D.Giac.

D.Giac. E che gli pare, ogn'uno procurarebbe all'occasioni appiccicare la fortuna almeno per li piedi, quanno non potesse per li capelli.

Old. Ecco il Signor Marchese.

SCENA XVI.

Marchese, e detti.

March. PRincipe di nuovo ben trovato.

Old. Son qui a' vostri ordini con ogni piacere per doppio motivo.

D.Giac. Di nuovo alla razia Signor Marchese.

Marc. Signor D. Giacinto come quì, le Dame al vostro giardino senza di voi.

D.Giac. Al Cardino? o cancaro, io stava aspettando, che passassero da costà, mi dia licenza, scusano se l' interrompo, le Dame al Ciardino? o cancaro. *e via.*

Marc. Principe mio in più stretto legame, che ci stringiamo, torno a dire legarci non possiamo. Mia Figliuola, c' ha sortita la ventura d' esser vostra serva, e sposa, è ben, che abbia il piacere qui in passando di vedervi, dopo che non vo che s'abbia a tardare un momento dal terminarsi il tutto, e per mio contento, e per giusta cagione da me divisata.

Old. Mio Signore, e Padre ho detto, e dirò sempre, si congiunge il nostro sangue con non poco mio vantaggio, il diffondermi in cirimoniose, o più tosto affettate espressioni, non sa adattarsi al mio costume, sol che conoscerete indelebile la mia dovuta avvertenza. Per mio avviso, però desidero sapere, che vi spinga a questo accceleramento.

Marc. Fra poco ne rivedremo, e vi dirò tutto. Per ora son chiamato all' udienza del Duca

per

per cosa credo di rilievo non posso ritardarmi, non pensate però che sia di gran momento. Basta, questa sera a casa la Duchessa quì vi sarà festino, dove interverrete, e subito ch' ivi giunto sarò ancor io, voglio, che impalmiate vostra Moglie, dopo di che sta il tutto ammanito per isposarla, e condurvela anche a casa nello stesso punto, se vi si renda comodo.

Old. Signor Padre potrete considerare con quanto di piacere io senta questa novella, non vo andar altro investigando, perche qualunque cosa ella si sia da voi regolata, può quietar l'animo di chi si voglia.

Marc. Io vado trattenetevi per favorir mia figliuola.

Old. Non partirò. La confidenza però fa dirmi, che avrei goduto veder la mia sposa accompagnata da voi, non per altro, che per lo suo decoro.

Marc. Vi compatisco, non importa ella vien favorita da un Cavaliere, che puo dirsi la stessa mia persona, con chi potrete godere, che abbia ogni libertà di trattare. Basta è mio parziale, e sta da me pregato a non iscompagnarsene un momento. Cotesti ha fatto con chi si dovea le parti mie, e vostre, vivete sicuro a rivederci.

Old. Gite felice. Or si confronta, per questo la Duchessa stamane dipingermi volea la cosa lontana, la grande svogliatezza della Marchesina, m'è paruto un parlar simulato. Compatibile però, ogn'un tira all'util suo. Ecco gente, queste saran desse.

SCE-

SCENA XVII.

Duchessa appoggiata a Gonsalvo, Marchesina appoggiata al Cavaliere, Eugenio, Paggi, Bastiano, Ersilia, e Servidori muti, e detto. E D. Giacinto da altra strada.

Bast. CHi è questi, non vi sia discaro?
Mich. Il Principe Olderico.
Cav. (O il Principe, fingete)
Lau. (O Dio)
Duch. D. Giacinto, ma questo non confassi alla vostra avvenevolezza.
D.Giac. Ma questo è un tagliarmi una faccia bella, e bona. (*prima da dentro*)
Gon. (O Diavolo il Principe, il sognai.)
Bast. Concertato il sapeva.
Duch. (Che importa) Noi in casa vostra, e Voi altrove; senza curarlo?
D.Giac. Possa morir di subbito, se non sono stato aspettando costì un pezzo. (*fuori*)
Cav. (Non date accorgimento)
Lau. (Come farò)
D.Giac. E resto senza sapere dove nforchiarmi per la vergogna.
Ers. Chi puol'essere costui?
Fab. Lo sposo della Marchesina.
Old. Signora godo aver di nuovo il vantaggio di riveritvi.
Ers. * Sta fresco.)
Duch. Principe resto tenuta a i duplicati favori, che mi dispensate.
Cav. (Or veggio se m'amate.)
Gon. (Appoggiatevici sorella.)
Ers. (Ah figlia, s'è cangiata di viso)

D.Giac.

D.Giac. Ma mia Signora non s'è trattenuta un momento, m'ha da far questa razia di tornare arreto.

Duch. Eh ch'io burlo.

D.Giac. Acciò non resti sbregognato.... mi dia l'onore. (*va per darle la mano*)

Duch. Oh che mi cadde. (*allo che la Duchessa finge di appoggiarvisici, e nello stesso tempo si fa cader di mano un' odorino, e dice*, D. Giacinto non v'incomodate.

D.Giac. Non importa. (*e corre a prenderlo di terra con pulirlo, e nel presentarcelo s'accorge, che la Duchessa si è appoggiata al principe.*

Duch. La passate bene Signor Principe?

Old. Per servirvi.

Duch. Come in queste nostre vicinanze?

Old. Sol per aver la fortuna d'ossequiarle.

Cav. (Ha voluto occuparlo gelosa di voi per suo fratello)

Bast. (Come s'impania.)

Lau. (E posso rattenermi?)

D.Giac. (Già sempe pe le ceremonie faccio peo).

Eug. (Ci colpa la vostra bontà)

Duch. Che faremo Marchesina?

Lau. E ora....

D.Giac. (Se non voglio fa perdere la crianza al munno)

Lau. E' ora di ridurci a casa.

Ers. (Si si, ah cara, l'avesse a sortir la seconda)

D.Giac. Ma c'intraponco la Sig. Marchesina a non farmi restare incontrato, già che mia Signora....

Lau. Non è per non gradire i vostri favori, ma...

Duch. Ma per verità colà nel Giardino gocciolava del grand'umido, per questo...

D.Giac. Ma un pochetto almeno quì, per farsi una sciac-

sciacquata con quarche cosa dorce....

Lau. (Potessi imbolarmi a me stessa)

Cav. (Siete mia, che paventate)

D.Giac. Perche non manchi all' obricanza, che devo.

Duc. Subito a i complimenti, sorella via per non disgustarlo.

Lau. Altra volta poi se vi pare.

DGia. Non mi faccia sto torto.

Cav. (Importa nulla)

Duch. Via vuol' eccedere sempre in galanteria, per ubbidirvi.

D.Giac. Seggie, seggie, chi è là; (*piglians le sedie da' servidori dalle Botteghe intorno*) e quel diavolo non ci pare. (*guardando per istrada, per dove dee venire Scavezza*)

Ers. Che saranno i complimenti?

Fab. Adesso vedrete.

Duch. Sediamo.

Lau. Adagiatevi sì, come vi piace.

Gon. Più sedie.

Ers. Che saranno, il sapete voi?

Lau. Noi quì staremo. (*seggono tutti, ma poco in disparte la Marchesina, el Cavaliere.*)

Cav. Discorrendo della nostra musica.

Mich. Non sono di ciò inteso.

Bast. * Sbeffati, che sono)

Duch. Vedi come il Cavaliere se l'ha guadagnata.

Gon. Sì non gli ha fatto porr' occhio in viso, ma quanto gli debbo. (*e vedendo ch' il Principe va per accostarsi alla Marchesina il chiama, e dice*

Duch. Principe un poco del vostro tabacco.

Old. Favor sommo.

Cav. (Questa sera sventerà il tutto)

Lau. (Come?)

Cav. (Tenete da me tal parola)

Ers. A chi ne domanderò? Duc.

Duch. Perchè volete ſtar all'impiedi?

Old. Sto ben così.

Duch. Oh il bravo tabacco, l' avete aſſaggiato Gonſalvo? favorite Signor Principe aſſaggerete il mio ora; non all'impiedi, mi rizzerò ancor io.

Old. Eccomi per ubbidirvi. (*coſtringendolo in tal modo a ſederſi a lei vicino*)

Lau. (M'avete agitata.)

Cav. (Laſcia oprare al mio amore, che saprà fare)

Eug. Ecco viene Scavezza, datevi pace.

D.Giac. Rotta di collo.

Fab. Che bello ſcadolone.

SCENA XVIII.

Scavezza con un facchino con una ſcadola in teſta, e detti.

Scav. PAdrone mi giuoco il ſervigio con alcunque Corteggiano del Mondo.

D.Giac. Commenza a fà le toje; Signora con confidenza la prego a compatire la ſcarſità del tempo.

Duch. Lo diſs'io ſubito ch' avevate a metter fuora la voſtra avvenentezza.

D.Giac. Scuſi, ſcuſi, robba per coteſti criati Signora. (*facendole porre avanti la ſcadola l'apre, e la Ducheſſa ne dà attorno.*)

Scav. Roba di due lire la libra, non ſi burla.

Fab. Taci, diſſennato.

Scav. Che dì tu, ho fatt'io più d' un mattematico, gira, togli, torna, vieni, va, e'l tutto è quì, dico dico fra pochi momenti.

D.Giac. Dico, vuò che te faccia rociolà per dojo ora.

Duch. O i bei canditi.
Gon. Non ho veduti i migliori.
Duch. Sorella non volete gustarli?
Lau. A casa mi favorirete.
Duch. Cavaliere, e voi?
Cav. Colà pure Signora colà.
Duch. Ma perchè nò?
Lau. Sta dandomi le notizie del teatro di Parma.
Cav. Per la recita, ch'è andata in iscena la scorsa settimana.
Ersf. (Anche delle volpi si gabba.)
Bast. (Lo sparviere dà nella ragna.)
Cav. (Che dì tu? per te non curo ne men la morte.)
Lau. (Ed io per te l'aria stessa.)
Scav. Ecco l'altra, giusto al tempo suo.
spunta nuovo facchino con altra scudola in testa.
Eug. Che domine ha fatto costui.
Scav. Padrone roba migliore dell' altra Messer lo Confettiere.
D.Giac. (Diavolo Sì Gè, chisso l'ha fatta nera)
Eug. (L'ho preveduto)
D.Giac. (Fallo vetà vico)
Fab. *Eh più sciocco chi lo tiene)
Eug. (E s'è vedesa è un vitupero)
Scav. Cos'avete Padrone, è miglior della prima.
Duch. Quakch'altra cosa Signor Principe.
D.Giac. *Me schiatta na vena mpietto)
Fab. (Milenzone)
Scav. (E' miglior dell'altra, che dì tu)
Eug. (Pazientate, inviatela alla Marchesina)
Gon. O soverchio incomodo, sorella vedete, vedete.
D.Giac. (Bona notte)
Duch. Che eccesso.
D.Giac. Altra bagattella per la Signora Sposa.

Cav.

Cav. D. Giacinto complimenta ancor voi.

Lau. Oh questo ci distoglie.

Ers. Si lavora assai bene qui di questa roba?

Fab. Benissimo.

Ers. In abbondanza.

Fab. Per chi ha danari.

Ers. S'intende.

D. Giac. Non ho questo merito, ma l'ardire lo cagiona l'arroganza. (*presentando la seconda scadola alla Marchesina.*

Lau. Soverchia vostra gentilezza, resto tenuta del favore.

Cav. Da uno della sua compitezza non si potea aspettar di meno.

D. Giac. Mi mortifica infallantemente.

Lau. Sorella, gusterete di quest' altra con cotesti Cavalieri. (*fa portarla avanti la Duchessa, che ancor ne dispone.*

Duch. La vostra gran galanteria ne fa andar carichi a casa.

D. G. Bagattella, senza tempo incurre, incurre.

Duc. Veggiamo. (*fa discoprirla.*

Cav. (Ne men serena vi veggio.)

Lau. (Ah che tale star vorrei)

Scav. E viva Maestro Ambrogio, l'ha fatta da uom d' onore.

Eug. O confusione, che altro è cotesto. (*comparíscono tre altri facchini con altre tre scadole.*

Fab. Ha presa roba da tutte le botteghe di Ferrara Messere.

Scav. Quei di prima me l'han ficcata con una sorte per uno sol cotesti m' è stato puntuale.

Eug. Non so come non ti ficco l' unghie sul viso.

Scav. Non colpo io.

Fab. Come non ti strappo quegli occhi.

Sca. Quei non avean più sorte nò.

Eug. Signor D. Giacinto tre altre scadole:
D.G. (Commo)
Fab. (Più grosse delle prime.)
D.G. (O desperazione)
Eug. (Non fate motto è vergogna)
D.G. (Non fate cuorno, zuffunno)
Eug. (Vi denigrate, tirate a sbrigare, credo vengan dell' altre.)
D.G. (Venga? è benuta la fine de' giorni miei).
Sca. N'ho fatto venir cinque allà fine, ch' ho a far di più.
Fab. (Matto, matto, che dì)
D.G. (Chiavale ssa sferra a' la panza, ca si no moro)
Eug. (Se ne sono accorti.)
Duc. Che cos'è D. Giacinto?
Gon. Più complimenti.
Duc. O Dio, che profluvio.
D.G. (Nonme poteva venir un pantico un' ora fa.)
Duc. Non mi rispondete?
Eug. (Fatevene bello almeno.)
D.G. Niente Signora (me faje crepà tu puro) serviranno per li volanti de sti Cavalieri.
Eug. (Avete detto bene)
D.G. (No bottone la tene) Al Sì Principe. *Inviandogliene una.*
Old. Troppo favore, prendo ardimento Signora di presentarvela. (*e si dà a' servidori della Duchessa.*
Ers. Butta così le sue doble costui.
Fab. Io non ne ho raccolte mai.
D.G. A lo Sì Conte. (*inviandogliene un' altra, che pure si dà a' suoi servidori.*
Gon. A me si potea risparmiare.
Duc. Tutti si rifondono a me questi favori.
Eug. (Quest'altra al Cavaliere, non c'è rimedio)

D.G.

D.G. * Sì pe l'obbreco, che l'aggio)

Eug. Siavi la neceſſità virtù.

D.G. A lo Sì Caaliero. (*inviandogli la terza*.

Cav. Senza di queſto era perſuaſo della voſtra galanteria.

Lau. Inviatela a lei ancora.

Cav. Riceverò ancor io queſt'onore di preſentarvela. (*ed ancora ſi dà a' ſervidori della Ducheſſa*.

Duc. Tutto a me, ma perche mai?

D.G. Signora non vorrei eſſer cauſa di più incommito, caſcono li crepoſcoli a pezzi.

Duch. Levate. Sì andiamo, che c'è molto che fare. D. Giacinto li ringraziamenti ve li daremo queſta ſera al feſtino.

D.G. M'ha onorato ſoperchio, burlarà.

Duch. Favorite con noi.

D.G. Sto ſervendola. (*va per darle la mano, e vien trattenuto da Eugenio*.

Eug. (Non partite ſon quì i garzoni aſpettandovi.)

D.G. Senza credito puro.

Lau. N'avviamo a caſa noi.

D.G. Sì gioja mia. (*allor che vede appoggiata la Ducheſſa al Principe.*)

Duch. Come v'aggrada; non tardate.

D.Giac. Spiccio un nigoziello, e sò a' ſuoi piedi.

Duch. Vi priego non più incomodarvi Signor Principe.

Old. Starò ſervendovi alla ſoglia del Palagio.

Duch. A voſt. agio.

SCENA XIX.

D. Giacinto, Scavezza, e Facchini.

D.Giac. CHe dice Ammico, và buono, turco, eretico, cano renegato, fei ommo, fei cavallo, fei ciuccio, che mmalora sì? pienze ca te pozzo fa vommecà l'arma, ca te pozzo sfarinà co dì deta, ah lo pienze?

Sca. Il penso, ma a che colp' io.

D.G. A che curpe, scervellato mpestato.

Sca. Mi fian costoro i testimonj, ho cercato di tre sorta al Padron tuo io? (*che tutti fan cenno di sì*) sì, ed al tuo? bene, tre altre al tuo dì? ecco che non l'avean costoro dovea io farle nascere.

D.G. O scannaturate. Ntontaro, e chesso n'è peo, a commo dice tu mo; n'averrisse voluto portà chiù?

Sca. Ma dubitar di ciò, e dubitar dell'evidenza, di portarne tre volte tre avea io avuto l'ordine, ma io averei voluto portarne più per la mia buona volontà.

D.G. Chiù de tre bote tre porzi?

Sca. Sicuro, sicuro, caro il Padron mio, chi più fa, meglio fa.

D.G. Appila, appila, peo potea uscì, cancaro l'aggio trovate nterra, se non ce n'è chiù, ca io vatto la capo mia, e la soja a sso muro, n'è tutt'uno?

Sca. Tutt' uno.

D.G. Stutammo, che s'ha da pagà, chiste sono li dolure. (*presentano i Facchini le note de' dolci.*) non boglio carte, dica Uscia.

Sca. Non altro che dugen quaranta libre, e'l costo delle scadole di più poi.

D.G.

D.G. Co lo buon'anno, e lo malo giorno.

Sca. Ogni libra due lire.... ogni lira ven soldi.

D.G. Ogni parola un reverzo, ogni revierzo di libre di sanco, e po paga co sfizio. (*va per batterlo.*

Sca. Dopo il ben fare questo? ci sarà la giustizia.

D.G. Giustizia? Nò ja facimmo longa. Na lira la libra ve vasta (*tutti fan cenno di no*) no.... na lira e quarto manco..... na lira e mezza ncoccia.... due meno un quarto.... tuoste, pozzate morì di subbeto tutte seje, vuje chi v'ha chiammate, chi se l'ha mangiate, chi l'ha bennute, e chi l'ha da.... ah birbante (*va per bastonarli, allo che coloro si risentono, ed egli caccia fuori mezza spada, allo che Scavezza grida*

Sca. Giustizia, giustizia.

D.G. Che Justizia? Co mmico, che non me la potesse piglià manco co mmico? i so chillo che l'aggio da cacà, e no nune la pozzo peglià manco co mmico; te và no cancaro a te, e la justizia.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

Camera preparata per lo festino.

SCENA I.

Messer Eugenio, Micheletto, e Fabiuccio, che unito co' Servitori assettano le lumiere per lo festino, e nello stesso tempo parlano.

Eug. SI sì, queste vostre discolpe l'ho già gradite (assettate bene figliuoli) v' ho il tutto rimesso, non se ne parli più, ma....

Mich. Ma Messer mio in che altro v'ho io disservito, che possiate dichiararvi di me mal contento?

Eug. In che altro? e pur là, volete già, ch' io venga a lingua, e'l farò volentieri.

Mich. Ho gusto.

Eug. Se prima mi crucciava, faceva acciappinarmi il vedervi solamente porr' occhio in viso ad Errighetta, allor che non m' apparteneva, ora che ella è fatta già mia moglie, ve la spiano in due parole, non vo che vi passi nemmen per lo pensiero, intendete?

Mich. Vostra moglie Errighetta?

Eug. Sì, vi sà duro.

Fab. (Se l'è traversato il fiato in gola)

Mich. Ne godo, e quando avete tali nozze effettuate Messere?

Eug. E' mancato per me figliuol mio, non effettuarle in questo punto, ho avuto mira all'esser la Padrona occupata questa sera al festino, che si sarebbe il tutto già terminato; l' ha però ella

ella stabilite, a chi si spettava stabilirle.

Mich. Stabilite dunque?

Fab. (Non se ne fa capace)

Eug. Senza il consentimento della quale Errighetta non poteva pretendere un frullo, essendo stata dotata dalla Buona Memoria della Signora Contessa Madre con questa espressa condizione. Ci avete altro dubbio?

Mich. Messere per non tenervi a stento dico, che siete stato ingannato.

Eug. Ah ah io?

Mich. Quella stessa Padrona, dal cui consentimento ella dipende, come ben dite, quella ha Errighetta già maritata.

Eug. Diciam tutt'uno.

Mich. Ma non....

Eug. Ma non che?

Mich. Ma non con voi.

Eug. Bisogna ch'io rida;

Fab. (Che temerità)

Eug. L'averà data a voi forse? ah ah.

Mich. Giusto, vi siete apposto.

Eug. Povero voi, state allucinato, vi sembra per vero, ciò ch' ideate; or che ne sapete però il certo........

Mich. State allucinato voi Messere, vi compatisco. E tratto il dado, la Padrona me l'ha concessa, non c'è che fare.

Eug. Vuoi ch'io stia a garir con teco, non è luogo, non è tempo, ti farò vedere però.....

Fab. (Lasciatelo in malora, non vedete, ch' è scostumato.)

Mich. Senza che venghiate a' rimbrotti, vel porrò in chiaro in questo punto.

Eug. Come si porrà in chiaro?

Mic. Con la Padrona stessa.

Eug. La Padrona stà al Gabinetto a raffazzonarsi per lo festino.

Mich.

Mich. Fabiuccio che colà puo entrare, basterà che le dica due parole.

Fab. E che dovrò dire?

Mich. Il so, perche restiate persuaso senza ambascia.

Eug. Avanti.

Mich. Essendo vostra moglie Errighetta, avete gusto che balli questa sera al festino, o nò?

Eug. Gnaffè! oibò, oibò; non istate con questa speranza.

Mich. Bene. Sicche dunque potrà egli colà entrare, e supplicarla da vostra parte, che voi non avete questo genio, soggiungendole solo, ch' io su di ciò sono di contrario sentimento, dalla risposta potremmo persuaderci ambidue.

Eug. Sì mi contento; e per guarirvi il cervello, e perche sentiate risposta confaccente alla vostra presunzione.

Mic. Benissimo, ordinateglielo dunque.

Eug. Volete più spiega?

Fab. Riporterovvi l'innocentissima ambasciata.

va, e poi torna.

Mich. Or via adesso potremmo darci una parola Messere.

Eug. Che parola? non l'andate impastojando.

Mich. Anzi nò, per farvi più tosto conoscere con quanto d'animo spropriato io ricever debba, qualunque si sia, la risposta.

Eug. Che tante premesse.

Mich. Se riporterà averla stabilita per vostra moglie, io farò lo Compare, se per mia, farete voi a me tal favore.

Eug. Errighetta or che si fà mia moglie, voi il compare? oibò, oibò; cappità, questi compari, e comare per lo più fan de' bei colpi; oibò; credete pure, che la v' abbia a veder col cannocchiale, no no Compare, gnaffè!

Mich.

Mich. Non se ne parli. Almeno via riuscendo vostra, farò io un regalo alla sposa.

Eug. Che?

Mich. Se mai poi fosse mia, cel farete voi.

Eug. Regalo? regalo voi a mia moglie, meglio, e non vuoi persuaderti, che l'hai à divenir nemico capitale, o che tu voglia, o che nò, ed incarami il fitto.

Mich. Son persuaso.

Eug. E' persuaso.

Mich. Almeno lo riceverà per un terzo da mia parte, essendo io cento leghe lontano.

Eug. E pur là; ne meno. Non dovrà sentir di te novella, se ben fosse quella della tua morte:

Mich. Quest'è troppo.

Eug. E' poco, è poco figliuol mio, vivi felice, e contento, ma lontan da mia moglie, ed intendila bene:

Mich. Ecco che viene.

SCENA II.

Fabiuccio che torna, e detti.

Eug. Godrò del vostro disinganno.

Mich. Sarà curiosa a sentire.

Eug. Che fù?

Fab. Sogno Messere, ch'andò fallito.

Eug. Uditelo con le vostre orecchie.

Mich. Ma fatemel sapere.

Eug. Contentatelo, contentatelo.

Fab. Il fo contento di mia poco voglia, e mi spiace. Ho detto: Signora Micheletto vuol sapere s'è di gusto di Vostra Eccellenza, che Errighetta balli al festino; Là m'ha interrotto con dire....

Eug. Con dire?

Fab. (E' sua moglie, faccia il suo piacere.)
Eug. (O dolore, e perche non da mia parte?)
Mich. Che riso.
Fab. E perche era tutt' uno * io me la sentiva dire al cuore, e non ho voluto esporvi ad avere un rabbuffo)
Eug. (Oimè, stato sono ingarabullato)
Fab. (Che potevate sperare da quel carcioffo di D.Giacinto)
Eug. (Me la paga, non è ancora andato a letto, chi hà aver la mala sera, no.)
Fab. (Stimo sia stato giuntato ancor egli per sicuro.)
Eug. (Tal sia di me se nol farò sudar di Gennajo) *e benche parlino in disparte Micheletto pon' industria per sentirli.*
Mich. Cos'è Messere, a che tanto digrignare? se ben così poi fosse, io vado alla moda, sarete voi il Compare, potrete voi venire, regalare; ordinerò a mia moglie, che si faccia più veder da voi, che da me, volete altro?
Eug. Stai a scoccoveggiare scioperone; tal ti succeda, qual con la moda suol'avvenire, và.
Mich. Se da voi non mi curo, vi fo il ponte d'oro.
Eug. Il ponte d'oro eh?
Mich. Se fossi il gran Signore, vi fiderei il Serraglio.
Eug. Ragazzone arrogante, và in bordello.
Fab. (Messere fà più grasso, voltategli il tergo, ch'altro non c'è che fare)
Eug. In bordello. *e via con Fabiuccio.*
Mich. Come rode il chiavistello, che piacere. Troja distrutta. O Dio ha bisogno di puntello per reggersi, e cerca addossarsi peso sul gobbo. O Bastiano entra, entra.

SCE-

SCENA III.

Bastiano, e detto, e poi Scavezza.

Mich. T'Ho a servire in alcuna cosa Bastiano?

Bast. Son qui da buona pezza per pregarvi.

Mich. E ti fermi perche?

Bast. M'ha detto il Decano, ch'eravate occupato.

Mich. Che occupato? cosa fai tu Decano, non sai che per la gente del Cavaliere non c'è portiera. (*Parla in maniera che possa esser udito dal Decano, che si suppone in sala.*

Bast. E' nulla, mi manda il Padrone, perche vi pregassi a poter dire due parole a Monna Ersilia sua paesana.

Mich. La Cameriera della Marchesina?

Bast. Si, che con le lettere d'oggi scriver deve in Lorena per una notizia, che forse ce la può dare questa donna; che più di recente ne manca.

Mich. Adesso adesso sarà ubbidito, ecco lascio tutto.

SCENA IV.

Scavezza, e Bastiano.

Scav. DOv'entro io? per la gente di Cavalieri non c'è portiera son gente di Cavaliere io, e non c'è portiera, e voi siete sordo, ed io so che mi fare, e voi, ed io.......

Bast. Lo sciocco del Napoletano preso ha per lui le cerimonia.

Sca. Gente di Cavaliere tu ancora? addio.

Bast. Addio.

Sca.

Sca. M'immagino che se' tu quì per alcuna cosa.
Bast. Quant' è inetto! m' immagino io lo stesso di te.
S-a. Cattara se' indovino.
Bast. Anzi di più.
Sca. Sì.
Bast. Che fatta poi l'avrai, calerai di donde sei suso venuto.
Sca. Sì ne colpisce in fè mia, e tu ancora....
Bast. Ed io so tutt' io.
Scu. Dunque siamo noi quì per lo stesso impiego?
Bast. Ne dubiti forse?
Sca. No no. Or via dunque fa tu per me, già ch'è così, che a quel che tu fai, ci posso stare.
Bast. Farò io, farò io.
Sca. Bene, bene, la va meglio che mi riposo la memoria, e la volontà.
Bast. L'uomo nuovo perdio.

SCENA V.

Ersilia, e detti.

Ers. BAstiano mio eccomi pronta, in che e' ho a servire?
Bast. M' avete a favorire.
Sca. Ed a me ancora.
Ers. Che fa quì costui, ci dà soggezione.
Bast. No, no, che non bada. Il Padrone.....
Ers. Prima che tu mi dica, come sta egli? digli ch' ho fatto tutto, sai.
Bast. Vanta per voi obblighi infiniti. Vi prega, che......
Ers. Gongola tutto, cred'io per la gioja?
Bast. Tanto bene; vi dice; ora......
Ers. Che premedita, che risolverà?
Scav. * Tratterà egli il mio, o il suo affare adesso?

Bast.

Bast. A quest' effetto mi manda, vuol che facciate......

Ers. Farà pensieri molto corti per lo suo intento, cred'io.

Bast. Potrete immagginarvi. Intanto......

Ers. Oh, mi dimenticai allora, è molto tempo, che sei presso di lui?

Bast. Fin da ch'era egli ragazzo. Or via veniamo a quanto ho a dirvi.

Scav. Per lui, per lui, che per me credo avrà già detto. (*parlando ad Ersilia.*)

Ers. Che ha a dire per te? dov'entri tu?

Bast. Per tempo finirò.

Scav. Son' entrat' io da un pezzo, e fa colui per me.

Ers. Che rompicapo.

Bast. Madonna, udite. Vi prega il Padrone......

Ers. Questo solo, Bastiano, per non divagarmelo di mente.

Bast. Dite.

Ers. Tu sempre sarai poi in casa con noi?

Bast. Per la parte mia non se ne può dubitare.

Ers. Bene, bene, non occorr'altro.

Scav. E' fatto dunque; v'ha detto per lui, e per me già.

Ers. Che m'avea a dir per te? va pe' fatti tuoi tu.

Scav. Siam convenuti, fatt'ha il fatto mio, e 'l suo colui.

Bast. Son venuto per rider quì, non per altro.

Ers. Dimmi, ch'hai a dire, Bastiano, che costui......

Scav. Non c'è altro che dire no, quelche v'ha detto è per lui, e per me.

Ers. O Domine, levalo tu di mezzo. Su, Bastiano mio, ch'ho fretta.

Bast. Per me non è mancato, due parole, ed ho finito.

Ers. Bene a tuo......

Scav.

Scav. S'ha finito, a che trattenerlo, è indiscreziòne.

Ers. Ti roda la rabbia, bestiaccia, e pur là?

Bast. * Che piacere.) Or via il Padrone dopo cento replicati saluti alla Marchesina.

Ers. E qualche cosa di vantaggio, cred'io passa avanti.

Bast. Il Padrone io dicea.....

Scav. Sol che sappia colui, ch'io son spicciato, perche non si dolga di me.

Ers. Sol ch'iò ti ponga l'unghie nel viso, mi resta, sai?

Bast. Montare in ira con un matto, ce'l perdete.

Ers. Dì bene. Tutt'oggi l'ha avuta per mano, e non gli basta, troppo fuoco.

Bast. Vuol, che poi da sua parte pregar la dobbiate........

Scav. Se n'è reso persuaso colui, sol che ciò mi diciate, basta.

Bast. Ma già il conoscete, ch'è matto. (*frenando Ersilia*) La dobbiate (diceva) pregare ad uscir senza meno al festino.

Scav. Mi conoscete adunque? e perche trattarmi da sconoscente?

Ers. Dico la finirai, o no, con tua malora?

Bast. Fa le mie vendette, e ci ho piacere.

Scav. Sconoscente con un cognito, non camina.

Bast. Con averci flemma, si fa meglio.

Ers. Ma non sono restati d'appuntato fra di loro.

Scav. Per cortesia; è gràn tempo, che m' avete in conoscenza?

Bast. Si, si, quando la finisci........Son così restati però, gli preme molto, che non manchi per un certo suo fine.

Ers. Uscirà, uscirà, che' n'adora i pensieri, e ciò...

Scav. Cheto, che se voi siete mia conoscente amicabile.........

Ers. Questi non è soffribile.

Bast.

Baſſ. Si fa meglio con darli udienza.

Scav. Io ſarò con voi amiciſſimo inamicato.

Baſt. Parla, e non sa, che dice.

Erſ. Va al Diavolo va. Scorger'egli mi fa, che.....

Scav. Scorgete, credo io, la mia buona volontà.

Erſ. Ma la finirò poi, credi a me, inſolentaccio.

Baſt. Credo, che poco avrà che dire.

Erſ. Poco lo potrò più ſoffrire.....che poi.....

Scav. Poi ſol mi direte ſe ſiete maritata, o avete marito.

Erſ. Ho il dolor, che t'acciappi, bufalo, inetto.

Baſt. Farei, che finiſſe di dire per quietarlo.

Erſ. La finirò io con un baſtone.

Baſt. Orsu l'accerterò dunque, ch' ella ſarà per uſcire.

Erſ. Penſate, ſarà la prima, muore per rivederlo.

Scav. Riveder ne vogliamo, non è vero?

Erſ. Sì, che ti farò ammutire, col diavolo.

Baſt. Sì, sì vi rivedrete, ſerba il reſto.

Erſ. Vien gente già; non ho potuto ſentire una novità. Rabbia ti mangi, Baſtiano, ne rivedremo. (*e via.*)

Baſt. Gito felice, o il matto piacere.

Scav. Bel zitel mio, ti debbo aſſai, credi pure; ſolche un'altro favore reſterebbe a farmi.

Baſt. Sì ſon pronto.

Scav. Hai fatto per me, e per me riporta l'ambaſciata al Padron mio.

Baſt. Ti ſervirò di più ancora.

Scav. Di più ne....di più gli dirai, ch' io t'ho detto s'egli dovea o no maſcherarſi, o che so io.

Baſt. Tu me l'hai detto tu.

Scav. Sì.....anzi no, ſtava intriſo ciò ſul noſtro primo reciproco impiego.

Baſt. Non ho più capo, nè fianchi, farò come vuoi.

Scav. Hai fatto tanto bene, che peggior ſolo ſe ne potea ſperare.

SCENA VI.

Cavaliero, e Gonsalvo.

Gon. VI giuro, che vi debbo la vita.
Cav. Nulla mi dovete, v'ingannate.
Gon. M'avete fatto avere il piacere, che non l'ha posto occhi in viso, e vi par nulla?
Cav. Di questo ne potete esser sicuro, n'è lontana, come il moto dal fermo.
Gon. E parvi poco dunque? Posso sperare tutto adesso; Passiamo ad altro punto; come vi pagherà casa Quirinesi gl'obblighi infiniti, che vi debbe?
Cav. E tornate là, credeva, che cosa di maggior rilievo voleste palesarmi.
Gon. Che maggior rilievo di questo? Vi giuro, ch'ho veduto mia sorella disperata.
Cav. Perche?
Gon. Farnetica dicendomi, Gonsalvo, trova mezzo, e modo, ch'io possa comparir grata, ch'il Mondo possa vedermi disonerata dall' infinito grave peso de' debiti, obblighi, e doveri, di cui son' addossata dal Cavaliero; tanto ch'io per non vederla agitata, l'ho dtao un consiglio.
Cav. Eh che burlate, gli obblighi l'ho contratt'io, consigliate me per disobbligarmi.
Gons. Quando anche ciò fosse, il che non è, stimo, che l'adattarsi al mio consiglio, faccia acconcio per amendue.
Cav. * Che dirà costui? Voi premettete, Conte, Locche non è.
Gon. Or via. La si vanterà vostra moglie, voi le farete onore con esser suo marito. Chi più di voi poi si conoscerà obbligato, soddisfarà lo che deve.

Cav.

Cav. O dove giunge la sfacciatezza.)

Gon. Che dite l'approvate?

Cav. Conosco, Signor Conte, ch'avete differente l'idea del mio merito, non mi stim'io........

Gon. Cavaliere fin quì son i sensi di mia Sorella, ch'ha ciò prefisso per dar pace al suo cuore, quello poi, a che debbo badar'io si è, che stimo a sommo pregio del mio casato l'esservi l'innesto del vostro sangue.

Cav. Son'avvilito nel vedermi così sopraffatto da un favore, che non potea immaginare, ma non per questo mi può uscir di mente; che a tanto non giunge il mio poco essere. Un forestiere.....

Gon. Qual voi vi siate, spetta esaminarsi da noi. Questo sì, credete pure, che siete; e sarete da tutti noi accolto per fregio, e decoro del nostro casato.

Cav. Siete Conte in un'abbaglio, che maggiore....

Gon. In questo abbaglio torno a dire, godrò d'esser incorso. Se v'ho condotta la cosa già esaminata. Mia sorella questa sera darà pubblico attestato del decoro, che glie ne viene. Resta altro che dire?

Cav. * Or via finirà ancor questa noja.)

Gon. Avete pensato! che le dirò di giulivo?

Cav. Che questa sera al sicuro vedrà da me operazioni confacenti al mio dovere.

Gons. Mi consolate, posso attestarcelo?

Cav. Quanto ho detto è su la mia parola.

Gons. Bene, dove n'andate?

Cav. A prepararmi per lo festino. (*via.*)

Gon. Quì v'attenderò. Ah Violante, tu se' in porto, ed io ancora in mezzo mare, e fosse almeno in calma. Ma ora è altro parlare, or ch'egli è mio cognato. Sta in gran credito presso il Marchese, molto ben veduto dalla Marchesina......... veggio il porto ancor'io, come posso più dubitare.

SCENA VII.

Micheletto, e detti.

Mich. SIgnor Conte, è giunto già al Palagio il Marchese Bortolani.

Gonf. Sì bene, questo Cavaliere è stato da me incomodato per accudire all' ingresso de' mascherati, andate, ditegli che siccome non ha guari, è stato da me pregato, si dia ingresso a solo Cavalieri, e Dame.

Mich. Benissimo.

SCENA VIII.

Fabietto, Eugenio, e Gonsalvo.

Gon. EUgenio.

Fab. Il chiamerò, Signore.

Gonf. Presto.

Fab. Messer Eugenio.

Eug. Eccomi.

Gon. Son pronti i Sonatori?

Eug. E' 'l tutto all'ordine.

Gonf. Fategli salire su questi poggi? Il bottigliere stia pronto per chiunque voglia esser servito di cioccolatte, dolci, Te, Rosolì, Cafè; l'acqua, che sia gelata.

Eug. Sta fatto. La bottiglieria per maggior comodo, l'ho fatta porre in questa stanza.

Gon. Bene, voi starete all'uscio della sala, e m'avviserete di chiunque entra.

Eug. Non è la prima volta, Signor Conte.

Gon. Vado a pormi in maschera, fate illuminare.

SCENA IX.

Eugenio, Fabiuccio, Servidori, ch'allumano, e Musici, ch'entrano.

Eug. CHiamate ad allumare.

Fab. *Fab.* Ad allumare.

Eug. Ch'entrino i Sonatori. Ah.....giostrerei con la morte, e debbo pensare a festini, ecco svanito ogni mio contento, questo ne ricov' io dalla stentata servitù di tant'anni.

Fab. Ma di chi vi lagnate Messere? dovevate parlar voi.

Eug. Ah, dì bene, senza commetterla a Procuratore.

Fab. Ed a chi poi ad uno sciocco, goffo, anfanatore.

Eug. Che non val punto per se.

Fab. Ed io credo, che qualche cosa anche potreste fare.

Eug. E la farò. Or via, su questo poggetto è il vostro luogo. (*situando i sonatori su i poggi preparati.*) Voi, Fabiuccio, accudirete a chi entra, dando a tutti subito il comodo da sedere.

Fab. S'intende.

Eug. Senza però imbarazzare la stanza, ah, per tutti scorgo allegria, fuor che per me, trista mia fortuna, sempre ver me rabbuffata sempre.

SCENA X.

Duchessa, e Gonsalvo mascherati.

Gons. CH'andate di nuovo dubbiando, se vi dico, che v'ho la cosa situata in istato forse migliore di quello, ch' avreste saputo far da voi.

Duc. Da me? e potea io aver fiato da parlar di simili cose? mi sarei posta dentro un cesso per la vergogna.

Gon. Il vi credo. Non ho fatto poco per aderire al vostro genio a trattarl'io, che pure m' è sconvenuto a dirvela.

Duc. Mio genio? meglio avreste detto alla mia gratitudine,

Gon. Sorella, questo è un nasconderfi dietto uno stelo di giunchiglia, dite, e direte con ragione, che la sua virtù, sapere, garbo, tratto, simpatia, v'hanno a lui inchinata, tralasciando la sua qualità, e lignaggio, che m'avete assicurato esser' a voi ben palesi, di cui più volte detto m'avete, averne fin da Lorena preso veridico informo.

Duc. Gonsalvo, potete immagginare se ciò da me ben'esaminato stat' egli sia, come quello, che antepor si debbe ad ogni'altro, ma oltre a ciò potreste infingere, non che per vero stimare, ch' un giovin dotato di tanto spirito, brio, punto, ed avere, possa esser'egli minore d'ogni grand'idea, che se ne formi?

Gon. Or via ne ricevo quel consuolo, che può diffonderfi in un vostro amantissimo fratello, voi siete giunta, tal fosse di me, ch'ancora son per via, e malagevole.

Duc. Giova al vostro intento non poco aver Ippolito congiunto in sangue.

Gon. Sì l'ho detto ancor'io.

Duch. Se la Marchesina è tant'aliena dal Principe, quanto veduto avete, è tutto per opra d'Ippolito; se non penderà da voi oggi, penderà dimani; sentite, io stimo ch'il Principe persuaso del suo niente ricevuto gradimento, non sia per venire al festino, e venendoci, la Marchesina non ci ballerà. Io non me le scosterò da vicino, avrà caro di svignare per non soffrirlo, nè voi sarete astretto ad avanzarvi in nulla.

Gon. Ne godo, perche per me era un'arrischiare.

Duc. Or sentite, la regoleremo così. Prima di tutti ballerò io, e voi. Di poi caccerò Ippolito, ed Ippolito caccerà la Marchesina, la Marchesina, se non caccerà voi, non caccerà certo il Principe, se mai se ci trovi. e ballando con altro Cavaliere, fate poi ch'altri non pensi a cacciar me; ma che solo ballin le Dame, e Cavalieri, che vengono fra di loro per alcun tempo, senza curarvi del Principe; mentre dopo poco la Marchesina se n'entrerà, avendomel detto di non potersi lungo tempo trattenere.

Gon. L'avete pensata bene. Sarà peso mio.

Duc. Non è ancor tornato da corte il Marchese?

Gon. No la chiamata stata credo sia di premura. Stimo, che tarderà.

Duc. Questo è meglio.

SCENA XI.

Fabiuccio, poi D. Giacinto, ed Eugenio con più Dame, e Cavalieri mascherati, che non parlano.

Fab. Entrano Dame, e Cavalieri mascherati, Signora.

Duc. Gonsalvo, procurate sapere ognun chi sia, ed avvisatemelo. *(entra D. Giacinto mascherato.)*

Gon. Quefti, il conoſcete.

Duch. Che vi pare D. Giacinto;

Gon. E' uniforme in ogni ſua operazione. *(D. Giacinto ſede, ed Eugenio ſe gli fa da dietro, e gli parla in ſecreto.*

Eug. Signor D.Giacinto, e ita per lo fumo la mia moglie, e 'l vento ſi portò via la voſtra.

D.Giac. Commo, commo?

Eug. Errighetta ſta data a Micheletto, e la Ducheſſa Padrona ha già conchiuſo il parentado col Cavaliere, col buon pro vi faccia.....

D.Giac Diavolo!

Eug. Ballate ' divertitevi, e leccatevi le dita. *(e via.)*

D.Gia. E mo me lo dice? viene cca ſieute, addò è ghiuto, oh D.Giacinto, coſsì ſei trattato.

Fab. Maſchere. *(entrano i maſcherati, l'un dopo l'altro, e tra queſti la Marcheſina.*

Duc. Ecco la Marcheſina.

Gonſ. Che leggiadria, che portamento.

S C E N A XII.

Marcheſina, Cavaliere, ed Olderico Maſcherati. unitamente con altri, che non parlano, ſeparatamente; Erſilia, ed Errighetta.

Duc. SIgnora Maſchera, qui è da ſedere, laſciatevi guardare.

D.Giac. * Mmalora, ſuce con le robbe meje, e po me chiava un vico in faccia, ent'azzione.)

Gonſ. Sorella, queſt'il conoſcete, è 'l voſtro Cavaliere.

Duc. N'è ſtato avviſato il mio cuore prima vi veir.

Gon. Dite bene ho torto;

Fab. Maſchere.

Gonſ. O maledizione, queſti è il Principe per ſicuro.

Duc. Non vi smarrite, disponete come abbiamo concertato.

D.Giac. * S'aspetta cchiù di vituperio da na titolaca de zubba, che dà na ciantella, che fuss'accisa.

Gon. Voi ballerete, e resta sola a sedere la Marchesina.

Duch. Signora Maschera, favorirà tenermi quel luogo, (*dicendo al Cavaliere, che va a sedersi al luogo della Duchessa accanto alla Marchesina.*) all'alzarsi poi del Cavaliere, sedetevi voi. (*dicendo a Gonsalvo.*)

Old. Chi è colui, che ciarla con la Marchesina?

D.Giac. E' il gallo d'ogni gallina.

Old. Ma pure?

D.G. Chillo frostiere frostato.

Primo Minuetto. Duchessa, e Gonsalvo.

Secondo Minuetto. Duchessa, e Cavaliere, e Gonsalvo sede accanto alla Marchesina.

Terzo Minuetto. Cavaliere con la Marchesina.

Quarto Minuetto. La Marchesina con una maschera muta.

Old. Come, io posposto ad ognuno?

D.Gia. Cca, Si Principe mio va lo munno a la smerza.

Old. Finirà dolorosa già me'l penso.

D.Giac. De chi s'averria da fa cunto, se tiene per pezza di piedi, a la forca.

Altri Minuetti fra Maschere mute.

Old. Non si fussero avveduti di me.

D.Giac. Mo lo pubbrico io......caccierò sta varvera di Duchessa, e anche li pesa, lei caccerà il Si Principe, e uscia poi se po cacciá la sposa, agge pacienzia. (*e s'alza per cacciare a ballare la Duchessa.*)

Old. Fin dove si può.

Gon. (Non vi curate, D. Giacinto, di cacciare mia Sorella.) D.Giac.

D.*Giac.* (Meglio, io per questo sto quà, se no, non ci sarebbe venuto.)

Gon. (Fate così, ch'è cosa, che m'importa.)

D.G. (Ma il non essere risguardato un callo, non va bene, e lo Si Prencipe accossì dice.)

Gons. Ma non v'importi nè men di lui.

D.G. * Mi dispiace, che non site morti di subbeto tutte quanta), io chi hò da cacciare, la Si Duchessa mi tocca. (*e di nuovo s'incamina verso la Duchessa.*

Gons. Ma se v'ho pregato non curarvene. (*rispingendolo.*)

D.G. * E fatto il pasticcio, o denare mieje buttati alla lava.) (*s'alza la Marchesina, e dice.*)

Lau. Sorella, restate voi, io non mi fido più.

Duc. Come v'aggrada.

Old. Piano, Madama, non debbo aver'io il piacere d'esser da voi onòrato.

Lau. Sarei pronta, ma più non mi reggo.

Old. Ma è soverchia la scortesia.

Duch. Non può, ve n'accert'io.

Gon. Cavaliere, spezzatela voi.

Cav. La finirò io per sicuro.

Lau. Non so, che cosa vogliate dire. (*e va per entrarsene con la Duchessa, allo che Olderico l'impedisce la porta.*)

Old. Si contenti la Signora Duchessa, che poss'io servirla.

Cav. Fin quì s'è possuto dissimulare.

Duc. Cavaliere fraponti.

Cav. Principe Olderico non avrà per marito questa Dama, che colui a chi s'è giurata Consorte, Questi è Camillo Pallavicino, Camillo Pallavicino, son'io.

Tutti. Oh.....

Lau. A te, Camillo, giurai fede, a te la confermo.

Cav. Foste, e siete mia. (*ponendo in dito altro anello*

al-

la Marchesina si dan l'un l'altra le destre.

Duc. Ah traditore.

Go. Morirai infame. *(e va dentro a prender la spada.)*

Old. Per le mie mani, fellonoso. *(dando di mano alla spada d'un de' Sonatori.)*

Cav. In altro luogo sodisfarovvi, venite. *(il Cavaliere cacciando la spada, portagli da Bastiano, che entra al romore, s'avvia fuori in fretta, e dopo d'esso gli corron tutti dietro con le spade alle mani.)*

Duc. Barbaro, assassino, insidiatore, accorrete, accorrete.

Lau. Mal parlate, Duchessa, in tai termini. O Dio, trattenetelì.

Ers. Corrò, ma che far posso.

Duc. Mi meraviglio quanto di vostra leggierezza, accorrete.

Lau. Parlate di leggierezza, quando di questa piena ognun vi stima.

Duc. O Dio, Gonsalvo mio, corri tu. *(accennando ad Errihgetta.)*

Err. Che mi farò io.

Lau. Ah, Camillo mio, chi ti difende.

Duc. Questi rei concertati si congiurano in casa mia? non c'è chi n'avvisi il Marchese.

Lau. Direste meglio con dire, che da voi si fe concertato, perch'io venuta qui fossi ad adempire vostra mal fondata idèa.

Duc. Non ho mai creduto chiamarvi per autrice dell'esterminio di mia casa. che farò chi sa, che ne sortisce?

Lau. Se voi siete l'autrice d'ogni danno, chi n'incolpate? mio bene, tu in periglio, ed io vivo.

Durb. Ah mal'accorta che fui a non conoscerti, vituperoso micidiale, voglio strapparti il cuore con queste mani.

Lau. Strappar dovreste il cuore, ma di chi ordito ha tradimenti.

Duc. E chi mai se non il finto assassino.

Lau. Ne mente ch'il dice. Voi servendovi della mia soscrizione, falsaste i sensi miei, e ciò che non sognai.

Duc. Parlate da poc'accorta che siete.

Lau. Parlo da saggia, ne so come il rossore non v'avvampa.

Duc. Micheletto che rapporti?

Lau. Che sarà del mio bene.

SCENA XIII.

Micheletto, e detti.

Duch. PResto Micheletto, di.

Mich. Il Principe caduto a terra s'è ritirato, ora si batte il Signor Conte col Cavaliere.

Duch. Oh me disperata.

Lau. Ah Dio proteggi la mia vita.

Duch. Non c'è chi gli divida?

Mich. Non s'arrischia persona, perche tira spietatamente a chi vuol frapporsi. (*e torna fuori, e poi entra di nuovo.*

Duch. Ah sangue mio, chi ti salverà? vad'io.

Lau. Come scampar mai può frà tanti? megl'è ch'io m'uccida. (*correndo fuori vien trattenuta.*

SCENA XIV.

Errighetta, Eugenio, Ersilia, e dette.

Err. TRattenetevi Signora, son divisi, son divisi.

Eug. E' giunto Il Marchese, son divisi Signora chetatevi.

Err.

Err. Siete quasi per mancare cara mia Signora.
Lau. Ersilia mia che nuova mi dai tu?
Ers. Animo, animo buona nuova.
Duch. Che dice il Marchese?
Err. Tanto non so, perche dalla finestra l'ho inteso giunto.
Ers. Il Marchese è giunto in tempo, ed ho veduto a lume di Luna il tutto sedato, e si è stretto col Principe Olderico.
Lau. Che? oh Dio.
Duc. Che può essere? gite ragguagliateci.
Ers. Piangeva dirottamente.
Lau. (Ah dolore uccidimi, che dirà di me?)
Ers. (Piange, ma ho inteso in confuso per allegrezza)
Lau. (Come?)
Ers. Vado per saper di più, mi rode la curiosità.
Duc. Gonsalvo ha patito cos'alcuna?
Eug. Non Signora, non Signora.
Err. Son tutti in viso festanti, chiamerò Micheletto. (*va, e torna*)
Duc. Affrettalo.
Ers. Eccoli eccoli per le scale tutti vengon suso.
Lau. (Che viso ha fatto mio Padre a Camillo)
Ers. (Ho veduto con quest' occhi esser tutti giocondi, perchè la scala è ben lustrata)
Duc. Che tarda?
Lau. (Chi sa se ancor l'è nota la cagion del romore)
Ers. (Li sarà nota, ch'ha a fare in somma?)
Err. Ecco Signora Micheletto.
Lau. (Oh Dio, che sarà di te Laura?)
Duch. Micheletto, come passa Gonsalvo?
Mich. Benissimo, vi sono delle gran novità, ho inteso dire in confuso essere il Principe Olderico figlio del Marchese.
Lau. Che dice costui?

Ers.

Ers. Tornate a dire?

Duch. Come figlio?

Fab. Figlio sì Signora è vero, l'ho inteso ancor io.

Ers. Potreste dubitare non vedendo il Conte Camillo con tutt' unito.

Err. Stimo il tutto terminato. Eccoli tutti Signora.

Duch. E dovrò vedermi d'avanti un che m' hà caricato d' inganni.

Lau. Anzi chi ogni fiata hà cercato disingannarvi.

SCENA XV.

Marchese, Principe, Gonsalvo, e D. Giacinto con tutti di Casa, e Cavaliere, che resta alla porta non veduto.

Duch. Signor Marchese la vostra assenza hà partorito de' sconcerti, ma quanti.

March. Anzi gioje, e contenti.

D.Giac. Eccolo sano, e sarvo Signora, questo fà un patrino mio paro. (*con la spada nuda in mano.*)

March. Cara figlia non pensar ch' io ti stringa, men diletta della pupilla di quest'occhi, oh Dio non mi reggo per l'allegrezza. (*gli dan da sedere.*

Lau. Padre mio eccomi a' vostri piedi. (*prostrandeseli.*

Duch. Come merita tenerezze?

Gon. Non sà nulla, v'è novità rimarchevole.

Marc. Non men cara nò, or che trov'io un figlio, tu un fratello, stringilo figlia, fà che per tenerezza dia gli ultimi fiati.

Lua. Padre la novità mi leva il respiro.

Marc. Egli è tuo fratello, il mio caro Ferdinando

do da me creduto morto bambino di men d'un anno, stringilo figlia, stringilo, radoppiami le lacrime.

Duch. Che sento, Gonsalvo sia vero?

Gons. Verissimo.

D.Giac. Con le scritture, non occorr'altro.

Marc. Nipote cessi ogni rancore, si doni il tutto à chi poco gli resta di vita, per la gioja, che sente.

Duch. Vivete felice Signor Zio, e si disperda non la mia ambascia, ma il mio sangue per voi. E'bene ch'à parte sia del vostro consuolo, ch'anche è mio.

Marc. Nipote il Cielo mosso a pietà della mia dolente canutezza, m'hà qui guidato, devo tutto a voi, che l'avete preteso. Chiamato fin da oggi in Corte, colà mi son portato, introdotto subito da S. A. S. ivi ho trovato la Dama della morta Duchessa sua moglie, nomata Beatrice. S. A. in vedermi m'hà detto: Marchese credeva darvi un genero, e vi dò un figlio..... (*lo stringe, e piangendo replica*) figlio.

Old. Padre non più, che muojo.

Duch. Seguite.

Marc. La Duchessa portò di Francia un bambino di men d'un'anno, che nomavasi Olderico con dire, che figlio fosse d'una sua parente; lo diede in cura alla Dama Beatrice con lei condotta. Io allora di fresco vedovato nel parto di Laura, avendo lasciata la ragazza in Genova presse la sua Nonna, portai ad allevar con meco in Corte il mio piccolo Ferdinando di men d'un anno ancora, che d'ugualissime fattezze ad Olderico si era. Sovragiunse il vajolo ad amendue, quel di Ferdinando benigno, quel d'Olderico ......

Duch. Maligno?

Marc. Maligno ...Paventò la Dama Beatrice del dispiacere della Duchessa, se seguita fosse (come seguì) la morte del ragazzo Olderico, e prima di malignarseli dell'intutt'il male, come che dimestichezza avea con la balia, che Ferdinando mio avea in cura, subornata cred'io con regalo, ebbe agio di cambiarli, facendo sempre credere, ch'Olderico migliorato si fosse, e Ferdinando........

Duch. Morto?

March. Morto, ma per verità il contrario avvenne.

Duch. O stupore.

D.Giac. * Andò in fumo la dote)

March. Viene la Duchessa a morte.

D.Giac. * Finiranno i pretenzori)

March. Lascia ad Olderico comodo assignamento lo raccomanda al Duca, questi lo fà nominare del suo casato, lo chiama col titolo di Principe, mostrasi con meco desideroso delle nozze di Laura, col medemo mi veggio in obbligo di non dissentire, anzi con lui mi comprometto.

Duch. E Beatrice tace, e nol palesa?

March. Tacque sempre, perche amando in estremo Ferdinando non volle mai distornare presso il Duca il suo avanzamento, intesa però l'ultimazione del matrimonio col rimorso dell'incestuose nozze, parlat'hà oggi, e fà ch'io in un genero (con segno a me noto) riconosca un mio figlio, dalle cui braccia non posso distaccarmi, figlio, figlio. (*e torna a stringerselo al seno.*

Old. Padre non fate, che per la tenerezza appena conosciutovi v'abbia a perdere.

March. Considerate Nipote, veniva io con tal grata novella fuor di me stesso, assorbito dal contento con la giunta d'essersi degnata S. A. con

con onorato diploma di confermarlo a mia mancanza Segretario di Stato, chiamandolo anche Principe. Trovo Ferdinando in periglio in armi, com'io morto non sia rimasto, non so, non so.

SCENA ULTIMA.

Cavaliere, e tutti.

Cav. SIgnor Marchese io ch' ho potuto funestarvi, non volendo tante gioje, ben sarà che da voi ne riceva il condegno gastigo, sol che vi giuri, compiacetevi, che se mai da me si fosse il Principe conosciuto per vostro sangue, come tale avrebbe avuto me accanto a sagrificare la mia vita, per difender la sua.

March. Non vo rancori, non vo gastighi, abbraccio tutti al cuore, come pregovi farlo voi Ferdinando.

Old. Padre egli è 'l Conte Pallavicino Genovese, degno galantuomo conosciuto, com' anche per le sue degne, e confaccenti procedure.

Cav. Altro vanto non ho, ch' esser da voi onorato.

March. Pallavicino, a chi più di me noto; e qual causa daste voi figlio, d'esser con lui a duello?

Old. L' ordine del succeduto lo sentirete a miglior agio, questo Cavaliere ebbe in pensiero fin da due anni sono d' onorar mia sorella, nel pretenderla per sua moglie.

March. Mia ventura l'averei stimata.

Cav. Sol mia Signore, abbagliate.

Old. Richiesta non ne fece, vedendo la vostra risoluzione di darla al supposto Olderico, com'ei qui sconosciuto si trovi, da me poi sentirete. Giusta cagione hà fatto, che non conoscen-

doci venuti fossimo all'armi, egli ha oprato da Cavaliere, come nasce, mentre sdrucciolandomi un piè nel cimento, cado a terra, ei, senza temere d'esser da altri incalzato, mi porge la mano, li debbo la vita. Questa mia, non v'è per ora occasione d'offerirla per lui, altra cosa ch'a me s'agguagli, io non ho che Laura. Questa priego io voi d'offerirgli, se caro avete vedermi disobbligato.

March. Figlio con doppio contento il fo, e per l'onore che me ne viene, e per aderire a quanto tu ben dì; io gliel'offro, ne lo priego, se Laura mia però il consente.

Cav. Ah Signore debbo per tante grazie baciarvi la mano.

March. No no che fate; Laura non rispondi?

Duc. * Si stenterà veramente.)

D.Giac. * Il maccaron dentro il cascio.)

Lau. Dal piacimento di Vostra Eccellenza non so appartarmi.

Cav. Fratello, a voi tutto debbo, lasciate, ch'io vi dia picciolo attestato del mio dovere.

Old. Tutt'a voi si debbe.

March. Ella è vostra e serva, e moglie, toglietela.

Cav. Ella sarà mia Regina. (*prendendo Laura per mano.*

Ers. O benedetta quell'ora.

March. Piano figlio, se opraste da grato, fà ch'ancor io ingrato non resti. Nipote a voi tutto ciò debbo, questa vita è cadente. Un'altro me posso offerirvi, egli è Ferdinando, sarebbe sua ventura, mio ultimo contento, se degnaste accettarlo.

D.Giac. (O mmalora.)

Eug. (Non ne potrà uscire)

Duch. Signor Zio a me nulla dovete.

D.Gia.

D.*Giac.* (Che diciarà.)

Duch. Ma quando ciò fosse, bene non parmi, che siate meco grata, ed ingrata con un vostr'unico figliuolo.

March. Come, che dite?

Old. Cercate per me troppo Signor Padre.

Duch. Vostro figliuolo merita chi di lui sia degna; mi conosco una povera vedova sfornita di quanto può render grata a gli occhi del Principe quella donna, che tal ventura aver possa.

D.*Giac.* * Ah cana)

March. Se non sia con questi trovati per ricusarlo, dirò, che con voi trova tutto.

D.*Giac.* * Già se jetta)

Old. Eh che non mi conosco per tanto degno Signor Padre.

Duch. E' quì mio Fratello, dipender debbo da lui.

D.*Giac.* * Ah renegata.)

Cons. Egli è per ogni verso per voi vantaggiato.

D.*Giac.* * Bona notte)

March. Effetto di vostra gentilezza.

D.*Già.* * A chi primo l'è benuto nnanze, e stata la cosa)

March. Ringraziate il Conte, da lui ricever dovete un tal favore.

Old. Cognato l'occasioni faran conoscere quanto vi debbo.

Con. Debb'io tutto. Violante egli è vostro, vi auguro con ciò ogni bene, perche ogni ben ci conosco. (*dandosi la mano il fin' ora creduto Olderico con la Duchessa.*

D.*Giac.* * Abbiam fenito)

Duch. Non mi conviene di replicarvi fratello.

Cav. Se grato ogn'un si dimostra; io ancor debbo disobbligarmi, Signor Conte a voi ancora molto debbo. Cercherei disonerarmi in non dis-

simil forma, quando con esibirvi mia sorella Margarita Pallavicino voleste di tanto degnarla.

Gon. Conte Camillo veggio, che volete coronarvi d'ogn'immaginabile plauso; dando negli eccessi della gentilezza, con chi nulla voi dovete.

Cav. Ricordatevi quanto per me degnato vi siete, che con ciò fo poco per lo contracambio.

Gon. Cessin le cerimonie, come posso rifiutar tant' onore.

Eug. (Chetatevi non mancherà cosa degna ancor per voi no.)

D.*Giac.* (Gnorsì, la Sià Ersilia nce mo, che te pare, con questa mi potrebbe arremmediare.)

Eug. (No no ......)

March. Quanti contenti inaspettati, ah rinasco oh Dio.

Eug. (Io non dico questo.)

D.Giac. (E jate a mmalora, ve sò schiavo, a Napole, a Napole se nzorano li pare miei a Napole.)

Eug. Dove andate?

D.Giac. A Napole.

Mich. Per dove Signor D. Giacinto?

D.Giac. A Napole.

Fab. Partite Signore?

D.Giac. A Napole, fussivo accisè, a Napole; llà se sà chi so io.

Duch. Fra tante nozze è ben, che si compiscano quelle d' Errighetta.

Old. Con chi?

Duch. Con Micheletto.

Old. Ne godo.

Eug. Oh mia disgrazia.

Duch. Via ella è vostra.

Mich. Sia paga dal Cielo V.E. con bei maschi. *e prendesi per mano Errighetta.*

Fab.

Fab. Che dite Messere?

Eug. Meglio così. Non possono i giovani mastini al dì d'oggi frenar queste cervelline. Voleva io perderci il cervello, oibò, oibò.

Duch. E' già tardi, si badi a far rinfrancare il Signor Padre.

March. Sì veramente, che n'ho di bisogno.

Duc. Presto ordinate la cena.

Fab. E' pronta Signora.

Duc. Andiamo. A Violante stà commessa la cura della vostra salute al presente.

March. Cara mia v'abbraccio.

Duch. Ed io abbraccio voi cara mia sorella. *abbracciandosi con la Marchesina.*

Cav. Signor Padre fate a me ancora l'onore d'appoggiarvi.

March. Oh Dio quanta tenerezza, caro mio ti stringo ancora.

Gons. Benche finto, sempre diè saggio di vero Cavaliere.

Fine dell' Atto Quinto.

Pagina	Verso	Errori	Correzioni.
pag. 8	verſ. 35	diviſati	ſopraffini
13	1	comune	commo
35	29	ſti ſtornar	di ſtornar
68	14	*D.Giac.* L'aria di Ferrara,	*Duch.* L'aria di Ferrara.
87	34	Ne queſta lo diſcolpa	No, queſta lo diſcolpa
88	2	Ho unito	Ho udito
90	29	Volendomi per iſpoſa	Volendomi ſpoſa.....
90	30	perdonarmi	perſuadervi
125	4	teſto	reſto
144	1	così	coſtì
162	25	Eh più ſciocco	E' più ſciocco
162	26	E s'è veduta	Eh s'è veduta

Il correggere il di più, che ſi traſcura per la brevità del tempo, ſi rimette a farſi dall' intendente leggitore.